

DCCXII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	34327	DE PASCALIS	34329
Disegni di legge (Presentazione)	34330	BOGONI	34329
Disegno di legge (Seguito della discussione):		MATTARELLA, <i>Ministro dei trasporti</i> .	34329
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3598 e 3598-bis)	34331	PRESIDENTE	34330
PRESIDENTE	34331	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio).	34369
VACCHETTA	34331		
VIDALI	34338		
SERVELLO	34344		
Disegno di legge (Discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3885)	34353		
PRESIDENTE	34353		
SINESIO	34353		
FERIOLI	34363		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	34328		
(Trasmissione dal Senato)	34327		
Per l'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II:			
ZACCAGNINI	34328		
DE MARSANICH	34328		
LAJOLO	34329		

La seduta comincia alle 17.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ferrara, Lucifredi e Toros.
(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge Turnaturi, già approvata dalla I Commissione della Camera dei deputati e modificata da quella I Commissione:

« Norme transitorie per la promozione a direttore di divisione ed a primo archivista » (3448-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame, nella stessa sede.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FERRI e ALBERTINI: « Inserimento della "contabilità pubblica" fra le materie fondamentali per i corsi di laurea in giurisprudenza e in scienze politiche nonché fra le materie complementari per il corso di laurea in economia e commercio » (4174).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Per l'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II.

ZACCAGNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il grande storico evento che ha avuto inizio questa mattina nella meravigliosa solenne atmosfera della basilica di san Pietro riempie il nostro animo di commozione e suscita in tutti noi profondi sentimenti di rispettosa attesa e di vivissima speranza.

Ognuno di noi trova nell'interiorità della fede i suggerimenti e le ispirazioni per seguire il Concilio ecumenico Vaticano II nel suo più alto e vero significato religioso e soprannaturale e per parteciparvi così in universale unità di spirito e di amore. Ma come deputati, rappresentanti del nostro popolo italiano, di cristiana e cattolica tradizione e civiltà, che qui a Roma vede convenuti vescovi di ogni popolo, di ogni continente e di ogni lingua in questo solenne, universale incontro che tanto potrà contribuire al civile progresso del mondo interno, sentiamo di dover esprimere in quest'aula un deferente e al tempo stesso cordiale saluto, a nome del nostro popolo, a così eletti rappresentanti e guide morali e spirituali di tanti popoli di tutta la terra. Saluto che è augurio sincero e sentito di sereno, fecondo lavoro, costruttivo di idonee indicazioni e di illuminanti direttive perché il mondo interno ancora tanto diviso o travagliato e oppresso da ingiustizie e paure possa conseguire una effettiva universale unità, una piena libertà per tutti, popoli e singoli uomini, una vera giustizia e una sicura pace.

L'auspicio è che l'immenso carico di speranze che da ogni parte del mondo convergono e si stringono attorno, quasi fasciando questo Concilio ecumenico, possa esprimersi e maturare in frutti di consolante certezza. Que-

sti voti, con intenso ardore, salgono ed erompono oggi dal nostro cuore commosso di credenti e di italiani. (*Vivi applausi al centro*).

DE MARSANICH. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Anche il gruppo del Movimento sociale italiano desidera rivolgere un saluto reverente al Concilio ecumenico Vaticano II che stamane si è aperto in Roma. È un avvenimento di grande portata religiosa e politica che, oltre ad esaltare il cuore dei cattolici, riceve da tutto il mondo almeno l'attenzione ed il rispetto. In Italia il popolo ha accolto questo concilio con fervida, convinta fiducia in questo clima sereno di rapporti tra la Chiesa e lo Stato che i patti del Laterano hanno creato e l'articolo 7 della Costituzione ha consacrato nel nostro sistema giuridico.

Molte speranze ed attese ha suscitato il Concilio ecumenico. Si può dire che mentre il Papa parla e quando i padri conciliari parleranno, tutto il mondo sia in ascolto e in attesa. Tutti sentono in questo avvenimento come un grande auspicio, cioè come un segno di cose future. Quali cose future possiamo noi desiderare ed auspicare per questo Concilio ecumenico? Tutti i concili, dal primo di Nicea sino al penultimo di Trento, hanno combattuto le eresie, tutti i concili hanno riaffermato i sacri dogmi della religione rivelata, hanno confermato o chiarito i principi fondamentali della religione e della morale cattolica.

Oggi nessuna eresia religiosa minaccia la Chiesa cattolica apostolica e romana; pure una grande minaccia grava sull'anima umana, ed è la decadenza della fede, non tanto della fede religiosa, quanto nei supremi valori della vita, nelle idee e negli ideali. Noi auspichiamo che questo Concilio ecumenico, illuminando l'animo degli uomini e riavvicinandoli alla fede religiosa, possa anche richiamarli ai valori morali, alla fede nella vita e nelle sue idee, cioè a dare a questa civiltà un nuovo impulso ed un nuovo motivo di sviluppo.

Non ci possiamo attendere che questo Concilio apra una civiltà nuova, perché l'antica civiltà cristiana, fondata venti secoli or sono dal messaggio cristiano, non può essere sostituita da un'altra civiltà. Auspichiamo però che questo Concilio ecumenico, riaccendendo la fiducia e la certezza nei valori ideali, possa incrementare e rinverdire di novelle fronde questa antica e moderna civiltà cristiana, in cui tutte le civiltà umane si riassumono. (*Applausi a destra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

LAJOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Il nostro partito, che si ispira alla solidarietà internazionale, non può non essere toccato da un avvenimento che interessa una così larga parte del mondo. Noi riteniamo che una maggiore solidarietà fra gli uomini di tutto il mondo e uno studio più attento delle situazioni possano portare a una verifica delle condizioni effettive di pace.

Quello che sta avvenendo nel mondo coloniale, nel mondo socialista e in ogni parte della terra non può non interessare il Concilio ecumenico.

Questo raduno di uomini che vengono da ogni parte del mondo e conoscono le reali condizioni di milioni e milioni di persone che fino ad oggi sono state divise da guerre fredde, alle quali non sempre è stata estranea la parte religiosa quando interveniva nella politica, può portare veramente a un chiarimento più concreto, a una volontà più effettiva di pace e di progresso.

È in tale senso che noi salutiamo il Concilio ecumenico, sperando che anche questo avvenimento contribuisca a porre fine alle guerre fredde fra i lavoratori, alle scomuniche e a tutto ciò che ha portato più a dividere che a unire. E se nel Concilio sarà espressa una volontà di pace, una volontà che corrisponda agli effettivi bisogni di tutto il mondo, noi pensiamo che il Concilio stesso possa portare un contributo di serenità e un impegno nuovo per tutti gli uomini del mondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

DE PASCALIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASCALIS. Anche il gruppo socialista, a nome e per conto del partito e dei suoi iscritti, segue con riverente attenzione i lavori del Concilio ecumenico Vaticano II che si sono aperti quest'oggi a Roma. Si tratta di un avvenimento di grande rilievo che non potrà non avere un peso determinante nella presente situazione mondiale. Dopo cento anni si riuniscono a Roma i vescovi di ogni parte del mondo in rappresentanza di una religione che trova i suoi fedeli distribuiti sotto ogni cielo.

Il Concilio, oltre alle questioni più squisitamente religiose, sulle quali noi non ci soffermiamo, dovrà affrontare problemi che interessano l'umanità intera, quelli della collocazione della Chiesa di fronte ai nuovi aspetti della situazione politica e mondiale. Da questo punto di vista il Concilio ecumenico Vaticano II costituisce una novità per lo spirito di apertura con cui si appresta a

considerare questi problemi e per lo sforzo teso a ricercare i motivi di unione e a ribadire con energia l'universalità e la spiritualità della Chiesa.

Noi socialisti non possiamo perciò, in questa sede, che ribadire un'affermazione con la quale si è chiuso questa mattina l'editoriale del nostro quotidiano *l'Avanti!*. Noi ci auguriamo, cioè, che il Concilio ecumenico Vaticano II, posto sotto il segno della ricerca della pace e della fratellanza umana, possa costituire una tappa importante del travagliato cammino dell'umanità per costruire un'esistenza più serena in uno spirito di universale fratellanza, al di sopra di tutte le divisioni, in una visione civile e democratica.

Noi socialisti, che a questo fine ispiriamo la nostra azione quotidiana, guardiamo pertanto con attenzione e con rispetto all'impegno che in questa direzione il mondo cattolico e la Chiesa stanno realizzando oggi a Roma. (*Applausi a sinistra*).

BOGONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

BOGONI. Mi sia consentito aggiungere la mia modesta parola, nel momento in cui la Camera saluta il grande avvenimento della riunione dei cristiani cattolici in un concilio che avrà certamente un seguito nella storia non solo del cattolicesimo romano ma anche di tutto il cristianesimo.

Esprimo la speranza che il verbo e l'insegnamento di Cristo possano trionfare. Il Concilio ecumenico si è aperto con la volontà e con l'auspicio dell'adeguamento della Chiesa cattolica alla nuova situazione mondiale. Ebbene, io mi auguro che non solo vi sia tale adeguamento, ma, e soprattutto, che tutti i cristiani si sentano fraternamente uniti fra di loro e, camminando sulle orme di Gesù, siano al servizio dell'umanità e cerchino di imitare Cristo (ognuno di noi, di tutte le categorie e di tutte le fedi religiose) nell'amore per i fratelli, operando per la pace nel mondo e per la fratellanza fra gli uomini, affinché il cristianesimo sia veramente qualcosa di grande, in noi, al di fuori di noi e nella nostra civiltà. (*Applausi*).

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Il Governo si associa alle nobili parole di augurale saluto che sono state pronunciate per il grande evento che oggi si è iniziato, il Concilio ecumenico Vaticano II, che Roma e l'Italia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

hanno il privilegio e l'onore di ospitare, e ai voti e alle speranze che sono stati espressi.

Esso è pienamente consapevole dell'alto valore spirituale e sovrannaturale, di portata storica, dell'avvenimento, ed anche certo che i lavori e le conclusioni del Concilio, per i riflessi che sicuramente avranno in futuro sulla vita del mondo, contribuiranno in maniera particolarmente preziosa ed efficace ad assicurare un avvenire migliore di libertà, di giustizia e di pace a tutte le genti. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la grande assemblea conciliare — che oggi si è aperta nella basilica di san Pietro, cuore del mondo, centro della cristianità, sede del Vicario di Cristo — costituisce un avvenimento di storica importanza per tutto il popolo italiano, anche per quelli che non professano la religione cattolica.

Concluso con i patti lateranensi il lungo dissidio tra Stato e Chiesa — che fu motivo di profonda tristezza e causa di ritardato sviluppo di un'armonica società italiana — riconfermato nella Costituzione il principio che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, l'Italia può guardare al Concilio ecumenico Vaticano II con rispetto e riverenza, ma anche con l'orgogliosa consapevolezza di avere — ed il giudizio si pone distaccato da ogni aspetto strettamente politico — in questi ultimi sedici anni laboriosamente, intensamente e proficuamente mirato ad una più diffusa giustizia sociale e ad una sempre più profonda realizzazione dei principi di democrazia e di libertà che sono strettamente collegati al messaggio evangelico.

L'universale risonanza che il grande avvenimento ha determinato in tutti i settori — anche in quelli che prescindono da un'ispirazione religiosa — vale a testimoniare a quale prestigio si sia sempre più elevata la Chiesa cattolica apostolica romana: prestigio conquistato con la netta fiera opposizione a regimi dittatoriali e totalitari, con l'aperta difesa dei valori della persona umana, con la generosa e disinteressata protezione di perseguitati, con la riaffermazione della sua solidarietà con quanti, in nome di qualunque principio, combattono e sono oppressi per la loro testimonianza alla libertà dello spirito.

Può dirsi, con stretta aderenza alla verità, che non vi è stata con i pontificati di Pio XII e Giovanni XXIII conquista della scienza, progresso del pensiero umano, ardimento di esploratori di tutti gli spazi, che non abbia trovato nella Chiesa cattolica non solo ri-

spetto, ma anche favore e disposizione ad elaborarli alla luce del pensiero cristiano, che si è così rivelato, ad ogni nuova esperienza, pronto ad ogni confronto, capace di determinare o seguire qualunque svolta della storia dell'umanità.

Oggi può dirsi che la Cattedra del Vicario di Cristo — che è per noi cattolici la suprema definitrice delle verità dogmatiche e dei precetti morali — è diventata, anche per i professanti altre confessioni e per gli stessi uomini privi di ogni fede religiosa, la sede di un alto e costante insegnamento morale. Gli appelli angosciosi, anche se spesso inascoltati, alla conquista od alla riconquista della libertà delle creature umane ed alla fratellanza tra i popoli costituisce per tutte le genti del mondo il più alto e soave ammonimento, la fulgida stella che guida il cammino dell'umanità, cammino sempre irto di sofferenze e di travaglio, e spesso sorriso da inebrianti orgogli.

La confluenza sotto la cupola di Michelangelo di pastori e padri di ogni paese, di ogni razza e di diverse civiltà deve parlare al nostro animo con un linguaggio che ci riconduce alle scaturigini della nostra civiltà, al cristianesimo delle catacombe e dei martiri.

Alla base dello storico avvenimento vi è il palpito della carità, carità che secondo l'insegnamento di Paolo è amore: *Deus est caritas*. Questo palpito gli italiani avvertono con commosso animo e con fervida aspettativa.

Convinti che i valori cristiani difesi e diffusi dalla Chiesa cattolica costituiscono la piattaforma indefettibile di ogni progresso sociale e civile, possiamo esprimere il riverente omaggio ai padri conciliari e formulare l'augurio che dalla grande assemblea partano decisioni ed orientamenti dai quali l'umanità potrà attingere forza ed ispirazione perché s'adempia la sua angosciata ansia di pace e di giustizia. (*Vivi applausi*).

Presentazione di disegni di legge.

COLOMBO, Ministro dell'industria e del commercio. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, Ministro dell'industria e del commercio. Mi onoro presentare, a nome del ministro della sanità, il disegno di legge:

« Concessione di un assegno mensile a talune categorie di impiegati del Ministero della sanità ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Mi onoro, altresì, presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione monetaria tra la Repubblica italiana e lo Stato della Città del Vaticano conclusa nella Città del Vaticano il 31 luglio 1962 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3598 e 3598-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Vacchetta. Ne ha facoltà.

VACCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio dell'industria e del commercio cade, quest'anno, in un momento particolarmente importante e interessante, poiché l'opinione pubblica in generale, i lavoratori in particolare e i cittadini di ogni strato sociale sono profondamente impressionati e scossi per l'ampliarsi e il rincrudirsi dei due fenomeni sempre presenti nella vita del nostro paese, che oggi hanno assunto una tale portata che induce ognuno a profonde e preoccupate riflessioni: il rincaro costante del costo della vita che falcidia il potere di acquisto di milioni di lavoratori e rappresenta uno degli aspetti più importanti della vita economica nazionale; le frodi e le sofisticazioni dei generi alimentari, che riempiono ogni giorno di più di sgomento e di indignazione milioni e milioni di cittadini italiani.

Tali fenomeni, che solo apparentemente sono separati, oggi si compenetrano e vanno dimostrandosi non più come fatti patologici distinti, ma come fatti fisiologici che caratterizzano tutto il sistema di conservazione, trasformazione, circolazione e distribuzione delle derrate alimentari. Ne sono quindi investiti sia l'industria di conservazione e di trasformazione, sia l'intero settore del commercio; perciò riteniamo che, in merito a questi problemi che sono diventati grossi problemi nazionali, la discussione del bilancio dell'industria e del commercio sia la sede appropriata per un approfondimento delle cause e delle origini di un siffatto stato di cose. Insieme con ciò, per le responsabilità ed i poteri che il ministro dell'industria e commercio riassume,

noi riteniamo che la discussione del bilancio sia la sede opportuna per sollecitare provvedimenti e misure adeguati al fine di fronteggiare la situazione e gettare solide basi per rovesciare un andamento denso di incognite e di pericolose involuzioni.

È per noi cosa certa che senza una prontezza di interventi e senza adeguati e organici provvedimenti che investano e rimuovano le cause profonde di tale stato di cose, non sarà possibile difendere il potere di acquisto di milioni di lavoratori, la stabilità monetaria e la salute dell'intera popolazione.

Qual è il quadro che ci si presenta oggi davanti agli occhi in materia di rincaro del costo della vita?

Le statistiche sono chiare in proposito. Dal luglio 1961 al luglio 1962 l'indice del costo della vita è aumentato del 6,4 per cento. Più in particolare, si sono registrati nei vari settori i seguenti aumenti: il costo dell'alimentazione è aumentato del 6,2 per cento; il costo delle abitazioni dell'11,9; il costo dell'abbigliamento del 4,4; il costo delle spese varie del 4,6 per cento. Se raffrontiamo poi gli aumenti riscontrati dal luglio 1961 al luglio 1962 con quelli registrati tra gli stessi mesi del 1960 e del 1961, abbiamo questo quadro: il costo dell'alimentazione, che era aumentato del 2,4 per cento fra il 1960 e il 1961, aumenta, tra il 1961 e il 1962, del 6,2 per cento; il costo dell'abbigliamento, che nel corso del 1960-61 era aumentato dello 0,3 per cento, passa al 4,4; il costo delle spese varie passa dal 3,9 al 4,6 per cento. Ciò dimostra che nell'ultimo anno si è registrato un notevole processo di accelerazione degli aumenti ed un'accentuazione della spinta al rialzo del livello generale dei prezzi e del costo della vita.

Il settore dell'alimentazione (eccezione fatta per il capitolo « affitti », che merita un discorso a parte, che a suo tempo dovrà essere fatto) è quello che ha risentito maggiormente della spinta al rialzo. La spesa di una famiglia-tipo per l'alimentazione incide ancora nella misura del 50 per cento dell'entrata, e per le categorie meno retribuite arriva perfino al 60 per cento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

VACCHETTA. Si può quindi facilmente calcolare quale effetto ciò abbia avuto sul potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori. Ciò considerato, è tuttavia chiaro che ci troviamo di fronte ad un fenomeno generale, complesso, e non soltanto ad un fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

contingente che si possa riferire a vicende stagionali o congiunturali, anche se queste non sono del tutto estranee al prodursi di detto fenomeno. È vero che le produzioni agricole ed ortofrutticole hanno sofferto per l'andamento stagionale sfavorevole; è vero ancora che l'incremento delle esportazioni ha contribuito a determinare sul mercato interno una rarefazione dell'offerta, con una conseguente spinta al rialzo dei prezzi.

Tutto ciò ha avuto indubbiamente un certo peso, tuttavia il suo effetto sull'andamento dei prezzi è stato esasperato, da un lato, dall'arretratezza delle strutture agricole, e dall'altro dall'attuale sistema di conservazione, trasformazione e circolazione delle derrate destinate all'alimentazione.

Ed è qui, onorevoli colleghi, che va concentrata la nostra attenzione; è qui che il Governo e il ministro dell'industria e del commercio devono intervenire con prontezza e con mezzi adeguati.

La manovra speculativa, infatti, si è fondata e si fonda, in primo luogo, sul rapporto già esistente fra grandi agrari, grossisti ed industriali della conservazione, manipolazione e trasformazione dei prodotti agricoli, da una parte, e la grande massa contadina dall'altra. Ciò si verifica perché in pratica viene a mancare un libero mercato della produzione. È cosa nota che i contadini non hanno in grande misura libera disponibilità dei loro prodotti, che sono costretti a vendere all'esosa speculazione intermediatrice ed alle industrie conserviere prima ancora del raccolto.

Questi dati di fatto presenti nella situazione della distribuzione, della circolazione delle merci, sono stati constatati anche nel corso di indagini e di studi approfonditi compiuti dagli assessori all'annona dei comuni di Torino, Genova e Milano, e la presenza di questo fenomeno, e di questa impossibilità da parte del contadino di avere una certa autonomia circa l'immissione sul mercato dei prodotti della terra, è stata ampiamente dimostrata e ha costituito una delle difficoltà che questi assessori hanno incontrato nel tentativo di determinare un collegamento diretto fra la produzione e il consumo, per evitare che attraverso l'intermediazione parassitaria venisse a determinarsi, come si è determinato largamente nella primavera scorsa nelle grandi città settentrionali, il rincaro dei prodotti ortofrutticoli. A ciò si aggiunga la potente azione che si esercita in senso favorevole alla lievitazione del caro vita attraverso la cosiddetta catena del freddo, mo-

nopolizzata dalla Federconsorzi, e si avrà in questo modo un quadro abbastanza chiaro del fenomeno del rincaro dei prezzi.

E tuttavia non è estranea ad esso anche una volontà politica, che ha agito ed agisce tuttora, tant'è che la spinta al rialzo non ha investito soltanto alcuni settori, ma ha investito ed investe un piano più generale, comprendente le spese per l'abbigliamento, i fitti e le spese varie, tutti settori di spesa, questi, che sono completamente estranei alle vicende stagionali o congiunturali che hanno interessato, invece, il settore della produzione agricola e dell'alimentazione.

Che una tale volontà politica sussista e si manifesti non è un mistero per alcuno. L'onorevole Malagodi, esponendo il programma di opposizione della destra economica all'attuale Governo, ha più volte accennato ad un corso inflazionistico che si sarebbe determinato qualora si fosse dato mano a determinate riforme di struttura ed in primo luogo alle nazionalizzazioni. La stampa di destra e quella cosiddetta di informazione continuano una campagna intesa da una parte ad allarmare l'opinione pubblica, dall'altra a premere sul Governo per costringerlo ad abbandonare ogni velleità innovatrice.

Significativo a questo proposito è ciò che scrive *Il Messaggero* in data 1° settembre scorso, occupandosi appunto dei problemi del rincaro del costo della vita. Che cosa scrive a questo proposito *Il Messaggero*? « Con molta circospezione — esso scrive — ma senza molta convinzione alcuni tra i responsabili della politica economica governativa fanno colpa agli imprenditori di trasferire sui prezzi all'ingrosso i nuovi oneri salariali e fiscali invece di assorbirli con l'aumento della produttività e la diminuzione dei profitti, e inoltre di mostrarsi esitanti di fronte ai nuovi investimenti che il mercato suggerisce e di dirottare una parte delle risorse verso impieghi di carattere speculativo. Ma chi muove queste accuse — continua *Il Messaggero* — trova comodo ignorare i moventi psicologici che da molti mesi hanno dato una battuta d'arresto all'iniziativa imprenditoriale. Nonostante le ripetute assicurazioni del Governo sul limite dell'intervento statale, sull'irripetibilità della nazionalizzazione, sul carattere democratico o consensuale della programmazione, il clima d'incertezza permane. Detto questo — prosegue *Il Messaggero* — si capisce che la cura più appropriata per i disturbi che hanno colpito l'economia italiana e che mettono in pericolo la nostra moneta, fino a poco fa tra le più forti del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

mondo, sarebbe una sincera chiarificazione politica ».

Il discorso, onorevoli colleghi, è abbastanza chiaro e preciso: la destra economica vuole arrivare a una chiarificazione politica, e cioè a liquidare ogni velleità rinnovatrice. Ebbene, concordiamo anche noi sulla necessità di una sincera chiarificazione politica, ma non certamente intesa nel senso auspicato dal *Messaggero* e da alcuni interventi che abbiamo avuto occasione di ascoltare anche durante questo dibattito. Noi riteniamo che una chiarificazione debba avvenire, ma nei fatti, nelle cose, nei provvedimenti immediati che il Ministero dell'industria e del commercio, ad esempio, ed il Governo nel suo insieme devono adottare per stroncare la speculazione, per liquidare le intermediazioni parassitarie, per liberare il mercato interno dalle pesanti catene da cui esso è imprigionato ad opera degli speculatori e dei monopoli. Questa è la chiarificazione che noi chiediamo, una chiarificazione che si rende quanto mai necessaria in quanto sia nella relazione al bilancio sia negli interventi del rappresentante del Governo, onorevole Gaspari, nel corso del dibattito in Commissione, non abbiamo intravisto né intravediamo l'impegno di prendere determinati provvedimenti che per noi in questo momento, di fronte a questa situazione, si rendono assolutamente indispensabili. Ciò ci fa pensare che questo Governo, e quindi anche il Ministero dell'industria e del commercio, non siano in grado di dare questa chiarificazione, che, ripeto, deve essere data attraverso i provvedimenti intesi a liquidare il fenomeno della speculazione che determina l'aumento del costo della vita.

Questo bisogno di chiarificazione non è soltanto nostro, ma è oggi avvertito da milioni di cittadini di ogni ceto sociale. Dubitiamo fortemente, però, che questa chiarificazione possa avvenire: lo diciamo con estrema franchezza, non per una opposizione preconcepita al Governo, ma perché conosciamo le profonde perplessità ed incertezze che tormentano l'attuale compagine governativa e le contraddizioni che la caratterizzano, come conosciamo d'altra parte le forti pressioni e anche i ricatti a cui essa è sottoposta. Temiamo che la chiarificazione non avvenga anche perché negli stessi propositi del Ministero dell'industria e del commercio, espressi nella relazione, non troviamo impegni, né annunci di provvedimenti che valgano ad agire in modo determinante per frenare il rincaro e contenere la spinta inflazionistica.

A tale proposito, devo osservare che, mentre nella relazione al bilancio si auspica che la commissione per lo studio della programmazione possa concludere i propri lavori indicando con chiarezza obiettivi, metodi e tempi della programmazione, in modo che la nostra economia e quella industriale in particolare possano trovare nuove occasioni di sviluppo e di espansione, in essa non si fa alcun cenno della necessità, per noi esistente, che la commissione per la programmazione indichi gli obiettivi per una riforma del settore della conservazione, trasformazione e circolazione delle derrate alimentari.

Tale lacuna, a nostro giudizio, non è casuale, come non lo è l'esclusione dei rappresentanti delle centrali cooperative dalla commissione per lo studio della programmazione. Tutto ciò dimostra, se non altro, il persistere di una sottovalutazione dei problemi che sono legati al commercio, alla rete distributiva in generale e all'industria di trasformazione delle derrate alimentari.

Si pongono oggi, lo si voglia o no, precisi quesiti, ai quali il Governo deve dare una risposta per soddisfare non tanto noi, quanto a viva attesa di milioni di cittadini allarmati per il continuo e massiccio rincaro del costo della vita e giustamente indignati per l'estendersi del vergognoso fenomeno delle frodi e delle sofisticazioni.

Su quest'ultimo scandaloso fenomeno siamo in attesa di conoscere, compiutamente e con maggiore precisione di quanto possiamo ricavare dalle notizie giornalistiche, le decisioni che proprio ieri ha preso il Consiglio dei ministri, e cioè i provvedimenti che dovremo discutere in questa Camera. Su questi esprimeremo il nostro parere; ciò però non toglie nulla all'attualità dei quesiti che oggi si pongono e che, ripeto, allarmano l'intera opinione pubblica.

Tali quesiti possono essere tradotti nei seguenti termini. Davanti all'ampiezza dei fenomeni relativi al rincaro dei prezzi e alle frodi e sofisticazioni, si può tollerare ancora la completa assenza della pubblica iniziativa nel settore della trasformazione, conservazione e distribuzione delle derrate alimentari? Può ancora essere mantenuta senza controllo pubblico, ai fini della lotta contro il carovita, le frodi e le sofisticazioni, l'industria di trasformazione e conservazione delle merci destinate all'alimentazione? Ripeto, non vogliamo anticipare alcunché circa quello che sarà il nostro atteggiamento di fronte alle proposte ministeriali; ma diciamo fin d'ora che se verrà a mancare la pubblica iniziativa nei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

settori considerati, ancora una volta si mancherà di dare soddisfazione ad una esigenza basilare per la difesa dell'economia e dell'igiene dell'alimentazione. Si rischierà ancora una volta di colpire con provvedimenti repressivi i piccoli frodatori, lasciando mano libera ai grandi avvelenatori e a coloro che, attraverso l'incetta di massa dei prodotti dell'agricoltura e disponendo di grandi impianti di conservazione, continuano ad imporre condizioni iugulatorie ai produttori agricoli e a manovrare indisturbati i prezzi al minuto, regolando a loro piacimento l'andamento dei mercati generali. Noi concordiamo sul fatto che bisogna colpire e che bisogna colpire duro. Ma contemporaneamente aggiungiamo che bisogna colpire nel segno, che bisogna colpire là dove la speculazione ha le sue basi e le sue origini e bisogna operare soprattutto in modo da prevenire la manovra dei prezzi a fine speculativo e l'immonda pratica delle sofisticazioni, che è diventata ormai un mezzo per integrare i profitti.

Noi diciamo che è nel sistema e sul sistema che bisogna intervenire. Però dobbiamo constatare che il governo si è rifiutato finora di intervenire sul sistema. Non sappiamo se ciò è avvenuto per timore o per scarsa convinzione. Sta di fatto, però, che il Parlamento ha dovuto pronunciarsi altre volte su disegni di legge presentati dal Governo, quando la pressione speculativa si faceva più insopportabile e i fenomeni di frode e sofisticazione cominciavano ad estendersi e ad industrializzarsi. Noi già allora criticammo a fondo e denunciammo l'insufficienza, la frammentarietà e l'improvvisazione che caratterizzavano tali provvedimenti. Questa azione abbiamo condotto quando in quest'aula abbiamo discusso sul riordinamento dei mercati generali nel 1959, e dobbiamo constatare, a tre anni di distanza, come questa riorganizzazione non soltanto abbia agito in senso negativo, ma abbia fornito altre possibilità alla speculazione e alla intermediazione parassitaria.

La realtà che oggi ci sta di fronte dimostra ampiamente la palese carenza della legge sulla riorganizzazione dei mercati generali e l'assoluta inefficacia delle misure repressive fin qui adottate contro le frodi e le sofisticazioni. La corsa al rialzo dei prezzi al dettaglio non è stata frenata, ed i frodatori e sofisticatori hanno potenziato la loro nefasta attività. Questi sono i risultati cui siamo pervenuti.

Non siamo certamente noi a compiacerci di questo fatto e non ci riempie di sodisfa-

zione il veder avverarsi quello che con facile profezia fin dal 1959 avevamo previsto e contro cui avevamo richiesto energici, ma soprattutto adeguati ed organici provvedimenti. Noi siamo qui, oggi, a ripetere le nostre richieste e a rinnovare le nostre denunce, a indicare contemporaneamente dove si annidino la speculazione e la responsabilità delle frodi e delle sofisticazioni. Noi chiediamo provvedimenti che risalgano alle origini, alle cause del determinarsi di questa situazione. Chiediamo, per esempio, che sia esercitata un rigoroso controllo sulla Montecatini. Perché proprio sulla Montecatini? Perché è nei gabinetti chimici e negli stabilimenti della Montecatini che si producono i fertilizzanti, gli antiparassitari e quegli additivi che devono essere impiegati poi nella agricoltura e nelle industrie conserviere. Quindi noi affermiamo che il controllo deve esercitarsi da lì, deve partire da lì, perché lì hanno origine le sofisticazioni, da lì nasce la situazione che è di fronte a noi e che purtroppo fino a questo momento non siete stati capaci di contenere o di controllare.

Chiediamo anche un controllo sulla cosiddetta catena del freddo diretta dalla Federconsorzi, la quale manovra i prezzi immagazzinando e refrigerando i prodotti ortofrutticoli, per immetterli poi sui mercati nel momento che essa ritiene più opportuno; per cui, tanto per fare un esempio, l'anno scorso abbiamo visto di colpo il prezzo delle mele passare da 70 a 140 lire al chilogrammo.

Questi sono i punti che vanno chiariti, precisando anche le responsabilità del Governo ed indicando i mezzi con i quali si può ottenere una modifica sostanziale di questo vergognoso stato di cose. Questi sono i controlli che noi riteniamo necessari; in questa direzione domandiamo che siano presi immediatamente seri provvedimenti.

Fin dal 1959 abbiamo richiesto — ed oggi rinnoviamo la richiesta con più forza ed a maggior ragione — la municipalizzazione dei mercati generali, affinché questi diventino veramente un punto di incontro tra produzione e consumo, invece di essere, come sono attualmente, una arena di vergognose speculazioni. L'esistenza della mafia dei mercati generali è cosa ormai riconosciuta; non a Palermo soltanto, a Torino, a Milano, a Genova ci siamo trovati di fronte a fatti che veramente dimostrano come i mercati generali siano dominati da un certo gruppo di operatori, che sarebbe più giusto definire volgari speculatori, poiché costoro non hanno alcuna funzione, non svolgono alcuna atti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

vità, se non quella di far passare attraverso i loro uffici, o, più comodamente, attraverso taccuini che tengono nelle loro tasche, le derrate che vanno dalla produzione al consumo, sottraendo un utile senza dare in cambio alcun contributo. Riaffermiamo quindi l'inderogabile necessità di procedere alla municipalizzazione dei mercati generali, così come avevamo proposto con nostro emendamento in sede di discussione del disegno di legge sul riordinamento dei mercati generali stessi. Sappiamo che soltanto attraverso il controllo dei comuni è possibile stroncare le operazioni speculative che colà avvengono, e che non hanno niente a che vedere con le contrattazioni che necessariamente intercorrono tra produttori e dettaglianti. Oltre a ciò, onorevoli colleghi, chiediamo un controllo sulla importazione e sulla esportazione dei prodotti alimentari, poiché attraverso tale controllo sarà possibile da una parte regolare meglio il mercato interno, e dall'altra impedire l'introduzione di derrate scadenti o addirittura nocive. Si eviterà così, per fare ancora un esempio, che sulla tavola dei consumatori italiani arrivi il pescecane, spacciato e pagato come ventresca di tonno, come ci informano i giornali di qualche giorno fa.

Noi chiediamo ancora provvedimenti intesi a porre la nostra rete di distribuzione in grado di rinnovarsi e di adeguarsi alle moderne esigenze; provvedimenti che valgano a comprimere i costi di distribuzione, ad eliminare le intermediazioni parassitarie ed in particolare ad evitare che il processo di rinnovazione avvenga ad opera delle grandi concentrazioni finanziarie, che già sono presenti e che puntano oggi sul mercato e sul commercio, quale nuovo terreno di manovre speculative.

Ieri, in un suo interessante intervento, l'onorevole Origlia ci ricordava che la nostra rete distributiva è la più arretrata fra quelle di tutti i paesi occidentali, così come è ammesso da tutti. E tutti gli studi fin qui compiuti, sia sul piano internazionale sia su quello nazionale, confermano questa nostra strutturale debolezza.

Quindi la situazione deve essere affrontata: deve essere affrontata — diciamo noi — con larghezza di mezzi e di vedute e deve quindi entrare come uno dei punti base della programmazione economica generale.

Ma, detto questo, onorevoli colleghi, noi immediatamente soggiungiamo che ci troviamo davanti a problemi che devono essere affrontati subito, in quanto richiedono una pronta soluzione. Oltre allo studio appro-

fondito di essi nel quadro della programmazione economica generale, occorre anche affrontarli, fino al limite in cui ciò è possibile, subito e decisamente, con quei provvedimenti che possono portare un immediato sollievo al nostro sistema distributivo.

Non si può pensare, ad esempio, che si compiano gli studi che la programmazione richiede senza che siano prese certe misure che valgano a modificare l'attuale stato di cose, a correggere i più gravi difetti e a dare un orientamento ed un indirizzo diversi.

In sede di Commissione, replicando ai vari interventi, l'onorevole sottosegretario Gaspari, che parlava naturalmente a nome del ministro, ci ha detto che il Ministero dell'industria e del commercio ha sempre guardato e guarda con grande favore a quelle che possono essere le unioni fra dettaglianti, la costituzione di gruppi d'acquisto, le forme consortili.

Noi siamo soltanto parzialmente soddisfatti di queste dichiarazioni, perché il fatto che il Ministero guardi con simpatia a queste iniziative non crediamo sia sufficiente per dare ad esse i mezzi e la forza per potersi realizzare.

Vorrei ricordare qui che questa carenza nell'organizzazione cooperativistica fra i dettaglianti è una carenza che distingue il nostro paese. La banca nazionale del Belgio ha promosso uno studio sui prezzi e sui margini di distribuzione relativamente al Belgio, alla Germania occidentale, alla Francia, all'Italia, ai Paesi Bassi e alla Svizzera. Quali sono i risultati di questo studio circa il margine e l'organizzazione della distribuzione? È risultato un fatto abbastanza significativo, che ci dimostra come veramente nel nostro paese si sia al riguardo ad un livello di arretratezza spaventoso. È risultato che mentre i gruppi di acquisto e le catene volontarie fra dettaglianti rappresentano in alcuni paesi una aliquota preponderante nel commercio al minuto, che si può calcolare del 99 per cento in Svizzera, dell'80 per cento nei Paesi Bassi, del 45 per cento in Francia e nella Germania orientale, per contro l'incidenza di tali forme in Italia è considerata pressoché nulla.

È chiaro che di fronte ad una situazione di questo tipo non basta guardare con simpatia il formarsi di gruppi fra dettaglianti e commercianti. È evidente che bisogna dimostrare diversamente questa simpatia, e bisogna dimostrarla naturalmente attraverso provvedimenti e misure che facilitano e incentivino queste forme e che soprattutto consentano, attraverso adeguati finanziamenti, a questi piccoli dettaglianti di associarsi e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

di costituire così una forza contrattuale nei confronti dei grossisti e dei fornitori.

Detto questo, dobbiamo però aggiungere un altro rilievo su un fatto che ci ha estremamente preoccupati. Sempre l'onorevole Gaspari, parlando nel settembre scorso al convegno sui costi di distribuzione tenutosi al passo della Mendola, avrebbe detto che il Ministero dell'industria e del commercio intende nel corso della prossima legislatura procedere ad una graduale liberalizzazione delle licenze, attuare una politica di medio credito a favore delle categorie commerciali, e soprattutto rivedere integralmente tutta la regolamentazione commerciale.

A parte il sapore un po' elettoralistico della dichiarazione, e a parte il fatto che vorremmo conoscere un po' meglio cosa si intenda per liberalizzazione delle licenze, noi non riteniamo che si debba aspettare la prossima legislatura per porre mano a provvedimenti che invece devono essere adottati subito. A tal proposito, avendo sempre l'onorevole Gaspari dichiarato in Commissione di accettare come raccomandazione l'ordine del giorno Spallone, che recava con quelle degli onorevoli Castagno e Raffaelli anche la mia firma, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su uno dei punti che in esso figura, quello cioè relativo all'abolizione dell'imposta generale sull'entrata nel passaggio delle merci fra cooperative di dettaglianti e singoli dettaglianti associati.

Noi sappiamo che vi sono opposizioni, conosciamo la ragione per cui questo provvedimento non è stato adottato, sappiamo che esso è fermo dinanzi alla Commissione finanze perché la Confederazione del commercio vorrebbe limitare l'esenzione dell'imposta generale sull'entrata soltanto alle operazioni fatte da gruppi di dettaglianti associati nei confronti di grossisti in regime commissionario. Ebbene, dinanzi a questa proposta diciamo che il Governo deve rispondere no, che tale posizione va respinta perché ai dettaglianti associati in cooperative d'acquisto deve essere data piena e libera forza contrattuale, se si vuole veramente ottenere un effetto positivo, se si vuole cioè, attraverso i gruppi di acquisto cooperativi, comprimere i costi e ridurre i prezzi di vendita, liberando i dettaglianti dalla politica dei prezzi imposti dai grossi fornitori e dalle catene di vendita manovrate dai grandi gruppi finanziari. Noi richiediamo questo provvedimento con immediatezza per verificare se la volontà del Governo corrisponde a quanto è stato detto in Commis-

sione e nei pubblici discorsi e a quanto figura nella relazione che accompagna il bilancio.

Altrettanto si dica per la regolamentazione delle licenze. Vi è una proposta di legge presentata dal nostro collega di gruppo Raffaelli e un'altra presentata dal collega democristiano Berloff. Anche qui, non vi è affatto la necessità di aspettare la prossima legislatura. Siano esse presentate davanti alla Camera, e la Camera sia chiamata a decidere. Bisogna comunque uscire subito da questa situazione estremamente difficile in cui si trovano i dettaglianti. Non si può continuare a ricorrere a circolari ministeriali e ad istruzioni ai prefetti sulla questione delle licenze dei supermercati. Bisogna normalizzare la situazione. Ed essa si normalizza prendendo in considerazione le proposte di legge presentate e affidando ai comuni il compito di rilasciare le licenze. Circa il rilascio delle licenze a supermercati, vivo è il disagio della categoria dei dettaglianti.

Vorrei ricordare quanto è avvenuto nel luglio scorso ad Asti, dove tutti i dettaglianti di quella cittadina piemontese hanno dichiarato lo sciopero e chiuso per 24 ore i loro negozi, e ciò per manifestare contro la decisione presa dal prefetto in favore della apertura di un supermercato. Bisogna tener conto del fatto che l'apertura del supermercato era stata concessa dal prefetto nonostante che gli esercizi di vendita al dettaglio nella città di Asti fossero già nella misura di uno ogni 23 abitanti. Ebbene, noi diciamo che quando vi sono situazioni di questo genere bisogna che a decidere siano chiamati gli organismi democratici, i consigli comunali, che possono trovare, attraverso la discussione che in quella sede è possibile fare, una soluzione a questo problema. Aggiungeremo che noi non siamo i nemici dichiarati dei supermercati, noi non facciamo la battaglia contro questa moderna forma di distribuzione. Ma noi diciamo che bisogna tenere in considerazione determinate situazioni e che, naturalmente, pur cercando di promuovere nuove e più adeguate forme di distribuzione, non bisogna dimenticare che in questa opera bisogna tener lontano i monopoli e i grandi gruppi finanziari. Noi non vorremmo, ad esempio, passare dall'attuale arretrato sistema di distribuzione ad una monopolizzazione del servizio di distribuzione, che ci porterebbe ad una situazione ancora peggiore di quella attuale.

Dopo aver parlato di Asti, vorrei aggiungere due parole per quanto sta accadendo proprio in questi giorni ad Alassio, piccola

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

cittadina ligure. Qui ci siamo trovati di fronte a una delibera del consiglio comunale che ha respinto all'unanimità la richiesta della « Standa » di aprire un supermercato in quella cittadina, argomentando che non si avvertiva affatto la necessità di avere una organizzazione di vendita di questo genere, e ciò anche in considerazione della particolare situazione di Alassio che ha un andamento di vita stagionale dovuto alla sua caratteristica di città rivierasca e non ha prospettive di sviluppo industriale.

Ebbene, così ha deciso il consiglio comunale; ma la giunta provinciale amministrativa ha respinto questa delibera, e oggi non sappiamo ancora come andranno a finire le cose. Temiamo però che, come nel caso di Asti, finisca per prevalere la volontà del grosso gruppo finanziario che ha richiesto — e noi temiamo otterrà — la licenza per aprire un supermercato anche ad Alassio. Si tratta, come si vede, di problemi urgenti ed importanti, che devono essere affrontati oggi e non domani; tanto meno nella prossima legislatura. Noi insistiamo perché vengano presto in discussione le proposte di legge per la regolamentazione del settore; soltanto così sarà possibile portare ordine in una situazione caotica. In occasione dell'esame di questi provvedimenti potranno poi essere avanzate proposte per favorire la modernizzazione e la razionalizzazione dei sistemi di vendita, non sotto l'insegna dei grandi monopoli, ma attraverso l'incentivazione di quei gruppi stessi dei dettaglianti, che potrebbero dar vita direttamente a queste nuove forme moderne di distribuzione.

Altro provvedimento che, secondo noi, deve essere adottato subito e non ammette rinvii è quello relativo alla proroga della legge n. 1016 sui finanziamenti a medio termine alle piccole aziende commerciali. Insieme con la necessaria proroga, bisogna attuare una modifica dell'intero sistema del finanziamento. È questa un'altra esigenza profondamente sentita, cui lo stesso relatore accenna là dove informa che alcune migliaia di domande inoltrate da piccoli commercianti sono in corso di istruzione presso gli istituti finanziari e che altre migliaia di domande non sono state prese in considerazione data l'imminente scadenza dei termini.

Da quanto ho detto si desume facilmente come non sia possibile parlare oggi di rinvio, ma sia giunto veramente il momento di procedere con urgenza e con organicità di interventi, per determinare una svolta decisiva e

consentire un rapido adeguamento dell'intero sistema di distribuzione alle nuove esigenze.

Va ricordato a questo proposito che da oltre un anno la XII Commissione ha provveduto alla nomina di una Sottocommissione per lo studio dei problemi del commercio. Non conosciamo finora le conclusioni alle quali questa Sottocommissione è pervenuta; ma sappiamo (e questo è un fatto estremamente preoccupante) che nel corso del 1962 essa non si è riunita neppure una volta. Si tratta di una grave carenza che, aggiunta ad altri fatti, ci induce a pensare che su questi problemi la maggioranza governativa non sia disposta ad impegnarsi, perché non vuole compiere quelle scelte che noi diciamo devono essere invece fatte subito, e non ulteriormente rinviate.

Indubbiamente, questo atteggiamento è determinato anche dalle pressioni dei grandi gruppi monopolistici, i quali agiscono sul Governo per impedire ogni rinnovamento e ogni riforma. Ma a questi gruppi bisogna saper rispondere di no, poiché il non rispondere o, peggio ancora, il tentare di ignorare certe situazioni non può che peggiorare ulteriormente le cose, aprendo la strada ad una sempre più preoccupante involuzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non potrei chiudere questo mio intervento senza richiamare la vostra attenzione sull'importanza che, nel quadro del necessario rinnovamento del sistema di trasformazione, conservazione e circolazione delle derrate alimentari, è destinato ad assumere il movimento cooperativo; poiché, se è vero che esso rappresenta sì e no il 5 per cento del settore commerciale, è altrettanto vero che tale sua posizione minoritaria è dovuta soprattutto al fatto che esso non ha trovato, da parte dei governi che si sono fin qui succeduti, il necessario appoggio ed aiuto, e ha dovuto provvedere con le sue sole forze a superare gravi difficoltà, quando non ha dovuto, addirittura, combattere contro posizioni e provvedimenti presi dallo stesso Governo.

Vorrei a questo proposito ricordare una richiesta da noi avanzata fin dal luglio scorso, durante la discussione del bilancio in Commissione. Noi chiedevamo allora, e rinnoviamo la nostra richiesta oggi, che l'onorevole ministro dell'industria convochi — allora proponevamo entro il mese di settembre, oggi diciamo entro il mese corrente — presso il Ministero le tre centrali nazionali cooperative, al fine di concordare tutte le misure che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

possono concorrere al rinnovamento della rete distributiva. Nel rinnovare tale nostra richiesta, vogliamo ricordare che recentemente la Lega nazionale delle cooperative e mutue ha portato un notevole contributo, mettendo a fuoco tali problemi e avanzando serie e concrete proposte di soluzioni.

Crediamo che il Governo debba dare una risposta; crediamo che il Governo debba dare tutto il suo appoggio al movimento cooperativo, per aiutarlo a diventare una grande forza al servizio dei consumatori e per favorire l'eliminazione di tutte quelle infrastrutture parassitarie che separano oggi la produzione dal consumo e che sono la causa prima del rincaro del costo della vita.

La Lega nazionale delle cooperative ha avanzato precise e concrete proposte, che noi raccomandiamo all'attenzione del ministro dell'industria e del commercio e al Governo. Crediamo che lo sviluppo del movimento cooperativo nel nostro paese possa determinare un passo decisivo in avanti sul piano del collegamento diretto tra produzione e consumo; ma sappiamo anche che ciò comporta un serio e decisivo aiuto, che in materia finanziaria, fiscale e politica il Governo deve dare.

Per questo chiediamo al Governo aiuti immediati e incentivi a favore del movimento cooperativistico; chiediamo che il livello di presenza di detto movimento nel nostro paese sia portato dall'attuale 5 per cento ad un livello che lo avvicini alla media dei paesi occidentali, che è di circa il 20 per cento.

Ecco i provvedimenti che noi chiediamo, anche a nome di milioni di italiani che queste cose vogliono, che questi provvedimenti invocano giustamente al Parlamento e al Governo. Li vogliono prima di tutti i lavoratori, che lottano per migliorare le loro condizioni di vita e non sono affatto disposti a veder sfumare il frutto delle loro faticose conquiste attraverso il continuo aumento del costo della vita; li richiedono e li vogliono milioni di consumatori, che non sono disposti a pagare sempre di più per avere generi adulterati e di scarso potere nutritivo. E li vogliono con noi e con tutti, ne siamo certi, i commercianti dettaglianti, vittime essi stessi di un sistema che deve rinnovarsi, senza per questo cadere nelle mani dei monopoli.

Abbiamo chiesto e chiediamo che lo Stato e il Governo intervengano con provvedimenti urgenti e adeguati. Abbiamo avanzato proposte serie che riteniamo debbano essere prese in considerazione, ritenendo così di aver portato un contributo alla soluzione di

un problema che oggi più che mai è di piena e scottante attualità.

Vedremo adesso come tali proposte e richieste saranno considerate e accolte. Questo fornirà un altro elemento per misurare la volontà rinnovatrice di questo Governo e la serietà delle sue intenzioni. La pubblica opinione ha oggi l'occhio puntato su tali questioni; le grandi masse popolari sono attente a quanto accade in questi giorni e in questi mesi. Noi non mancheremo, come non abbiamo mai mancato, di informarle e di chiedere il loro intervento attivo, affinché gli ostacoli e le remore siano superati e si possa giungere, assieme, al rinnovamento delle vecchie strutture commerciali e ad assicurare a tutti i cittadini la difesa dalle esose speculazioni e la garanzia della igienicità e della genuinità della loro alimentazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vidali. Ne ha facoltà.

VIDALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che prendo la parola nel dibattito sul bilancio di previsione del Ministero dell'industria e del commercio, e lo faccio per porre all'attenzione del Governo i problemi del settore della media e della piccola industria, dell'artigianato e del piccolo commercio della mia regione e particolarmente della mia città: Trieste.

Poiché dai verbali della XII Commissione risulta che in quella sede sono stati chiesti dati sulla situazione economica della mia città, cercherò di prospettarne alcuni fra quelli che mi sembrano particolarmente indicativi, anche per comprendere le esigenze del settore economico cui desidero riferirmi nel corso del mio intervento.

Come è noto, l'economia triestina poggia su due basi fondamentali, collegate tra loro nel senso che possono essere considerate complementari una dell'altra: traffici commerciali (principalmente di transito da e per l'estero) e industria metalmeccanico-siderurgica, prevalentemente a partecipazione statale. Intorno a questi due fulcri gravitano numerose aziende private, medie e piccole, industriali, artigiane, commerciali; aziende che risentono in notevolissima misura della decadenza dei traffici portuali e della principale industria locale. Proprio per tali ragioni notiamo che in queste categorie di operatori economici vivissimo è l'interesse per le questioni triestine più generali: del porto, dei cantieri e della marineria. Infatti negli elenchi delle rivendicazioni propugnate dalle associazioni di queste categorie si tro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

vano sempre accenni ai problemi generali, prese di posizione anche energiche a sostegno dei settori fondamentali dell'economia triestina, in funzione dei quali si sono sviluppate le aziende minori e in funzione dei quali esse continuano a vivere, seguendone le sorti, in forma molto spesso veramente drammatica.

È difficile indicare con cifre esatte l'entità delle medie e piccole industrie, data la mancanza di un loro riconoscimento giuridico; questione che è oggetto da tempo di insistenti sollecitazioni da parte delle associazioni di categoria, le quali si sono fatte premura anche di formulare un progetto di legge per risolverla. Approssimativamente, si calcola che a Trieste operino da 1.000 a 1.200 aziende industriali medie e piccole, aventi complessivamente 15 mila dipendenti; le aziende artigiane sono circa cinquemila con 6.500 dipendenti.

Queste aziende operano in una città che impropriamente viene considerata capoluogo di provincia. Dico «impropriamente», perché in realtà i nove decimi della popolazione della provincia corrispondente al territorio di Trieste risiedono nel comune di Trieste, mentre l'altro decimo è suddiviso in cinque comuni che, fatta eccezione per quello di Muggia, rappresentano entità amministrative minime. Da questo fatto anomalo rispetto agli altri capoluoghi di provincia deriva anche l'inattendibilità di certi confronti in ambito nazionale.

La popolazione residente nel territorio di Trieste, in base al censimento del 1961, ammonta a 299.187 unità, di cui 273.390 nel comune di Trieste. Rispetto al 1951 vi sono soltanto 2.184 unità in più nell'intera provincia, 868 nella città capoluogo. Questo esiguo aumento corrisponde allo 0,7 per cento per la provincia (allo 0,3 per cento per il comune principale), ed è veramente irrisorio rispetto a tutte le altre province italiane. Infatti, nel decennio in questione, Torino registra un aumento del 43 per cento, Roma del 35 per cento, Bologna del 30 per cento, Milano del 24 per cento, Venezia del 6 per cento. Tenuto conto che la regione Friuli-Venezia Giulia è una delle cinque regioni (di cui quattro gravanti sul versante adriatico della penisola) che registrano una diminuzione delle rispettive popolazioni, aggiungiamo che Trieste rimane molto al disotto anche di Udine e Gorizia, che segnano aumenti rispettivamente del 17 e del 3 per cento.

Un altro fenomeno specifico della situazione triestina, derivante dall'emigrazione cospicua dei lavoratori, consiste nel fatto

che delle 868 persone in più nel 1961 rispetto al 1951, soltanto 75 sono uomini, rispetto a 793 donne.

È impossibile inoltre non tenere presente che a Trieste, in questi dieci anni, sono venuti a far parte della popolazione stabile almeno 35 mila profughi istriani, sicché il lieve aumento numerico corrisponde in realtà ad una diminuzione abbastanza cospicua della popolazione autoctona.

In un commento ai dati del censimento, recentemente il vescovo di Trieste esprimeva la preoccupazione per la tendenza di quella città a trasformarsi prima in cimitero per vecchi e, poi, in cimitero di morti. Infatti, anche considerando i dati sull'età degli abitanti, si rileva che la percentuale di giovani sotto i venti anni è a Trieste di due terzi inferiore alla media nazionale. D'altronde, proprio in questi giorni di apertura dell'anno scolastico la stampa locale rilevava la riduzione della popolazione scolastica elementare.

Nel 1961 vi sono stati 3.062 nati vivi e 3.585 morti (523 morti in più rispetto ai nati).

Fra le anomalie negative della statistica triestina va citato anche il fatto che, considerando i lavoratori occupati, subito dopo i circa 41 mila occupati nell'industria vengono più di 23 mila dipendenti dal pubblico impiego ed assistenza; che i dipendenti nel settore agricolo sono soltanto 125; e che, nel campo dei marittimi — in una città marinara per tradizione, come è Trieste — si registra una costante diminuzione.

Nella discussione avvenuta nella XII Commissione il presidente, onorevole De' Cocci, ha espresso il desiderio di conoscere se a Trieste vi siano disoccupati. Ebbene, nel decennio considerato dal censimento si rileva un aumento del 2,3 per cento degli occupati, corrispondente al più basso indice di aumento d'Italia, notevolmente inferiore a quello medio nazionale. D'altro canto, i quasi 11 mila disoccupati, pur rappresentando una lieve diminuzione rispetto agli anni scorsi, proporzionalmente rappresentano un'entità doppia di quella media nazionale ed una delle più alte del mondo.

Il reddito medio nella provincia di Trieste è aumentato nel decennio 1951-61 soltanto del 16,6 per cento; anche questa è una delle percentuali più basse in Italia e molto inferiore al 45,7 per cento e 53,7 per cento rispettivamente delle vicine province di Udine e Gorizia, nell'ambito della stessa regione che, nel suo complesso, è passata per questo riguardo dal quinto al nono posto fra le regioni italiane.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Il porto di Trieste, nella graduatoria dei traffici, è regredito dagli anni precedenti l'ultima guerra ad oggi dal secondo all'ottavo posto tra i porti nazionali.

Molto spesso a Trieste sono stati e continuano ad essere citati dati statistici, che dovrebbero dimostrare il carattere gaudente della sua popolazione, sintomo di cospicuo benessere. Si citano per esempio il numero degli abbonati al telefono, alla televisione, il numero dei possessori di elettrodomestici e di automezzi, ecc. Ebbene (a parte che questi dati risentono del fatto cui accennavo prima, che Trieste non può essere considerata come le altre città capoluogo di provincia, e tenuto conto anche che Trieste nel suo passato aveva un tenore di vita abbastanza elevato) tutto ciò va considerato tenendo presenti anche altri elementi di giudizio, come la diminuzione della spesa media per gli spettacoli (per cui Trieste è scesa al livello di Bari e di Palermo), per le manifestazioni sportive (diminuita del 27 per cento), per i tabacchi, ecc.

Ma non tutto diminuisce a Trieste: insieme con il numero dei morti e con il primato nazionale per i suicidi, registriamo anche cospicui aumenti per i protesti cambiari, per i fallimenti, per le imposte, per le tasse e le tariffe elettriche.

Nel quadro di questi fatti va considerato che nel decennio 1951-1961 le medie e piccole industrie e le aziende artigianali sono diminuite di circa 200 unità. Vecchie aziende minori, che per decenni hanno contribuito all'economia triestina, sono arrivate al fallimento (cito la F.A.S.E.F., la F.L.E.N.T., la C.I.T.E.C.I., la *Kraftmetall*, la Vetreria triestina, la ditta Sbocchelli, ecc.). Delle dodici province italiane aventi per capoluogo comuni con oltre 250 mila abitanti, soltanto quella di Catania ha presentato una diminuzione comparabile in questo settore; le altre presentano aumenti, cospicui in certi casi come per Firenze (più 51 per cento).

La manodopera impiegata in queste aziende ha subito aumenti del 59 per cento a Firenze, del 52 per cento a Bologna, del 41 per cento a Milano, del 37 per cento a Bari, del 13 per cento a Catania. A Trieste appena del 4,5 per cento!

Queste aziende minori risentono evidentemente, in varia misura, anche del trasferimento di alcune grandi industrie in altre città (ultima in ordine di tempo la centrale dell'Arrigoni), come pure dello smantellamento in corso di importanti aziende assicurative (fra cui è in atto quella della Riunione adriatica di sicurtà) e di altro genere.

Nel settore del commercio, del quale qui voglio soltanto far cenno, l'emporio ha sofferto notevolmente le conseguenze della prima guerra mondiale e più ancora quelle della seconda. La città, che era ricca di depositi di vari prodotti di importazione dall'oltremare (caffè, riso, spezie, materie prime varie) e aveva commercianti specializzati in questo genere di attività, ha perduto completamente il suo immediato retroterra ed i contatti con buona parte del mercato centro-europeo. Di questa situazione risente seriamente anche il commercio al dettaglio.

Inoltre, anche in questo campo — come nei traffici da e per l'estero e nelle linee di navigazione — pesa la concorrenza della vicina Jugoslavia, dove molti generi di consumo vengono venduti a minor prezzo. Tipico esempio è quello della benzina, di cui moltissimi triestini vanno a rifornirsi oltre confine, sicché viene da tempo sollecitata la concessione di un contingente di benzina a prezzo politico per il mercato triestino.

Un problema fra i più seri dell'industria minore e dell'artigianato locale consiste nella difficoltà di reperire manodopera qualificata. Infatti, a Trieste vi sono, sì, circa 300 corsi professionali di riqualificazione e specializzazione, frequentati da oltre 6 mila allievi, molti dei quali stanno già passando parecchi anni di corso in corso (seguire corsi professionali rappresenta ormai una professione nella mia città), senza poi trovare possibilità di collocamento, anche per l'inadeguatezza della preparazione che nei corsi stessi si consegue.

È ora in costruzione un centro professionale dell'I. R. I., ed a questo guardano con speranza anche gli imprenditori privati. Attualmente però nelle grandi industrie I.R.I. gli apprendisti sono quasi scomparsi ed i 7.380 risultanti al 31 marzo 1962 si trovano in grande maggioranza nelle medie e piccole industrie, nell'artigianato e nel commercio.

La verità è che, di fronte alla scarsità di prospettive di impiego, a Trieste si verifica una vera e propria fuga di giovani lavoratori, di giovani tecnici e di neolaureati. I giovani meglio preparati ed anche quelli che vogliono prepararsi al lavoro se ne vanno all'estero (in Australia, Germania, Svizzera, paesi scandinavi) o in altre province. E alla scarsità di posti di lavoro si aggiunge come fattore che contribuisce a questo fenomeno anche una situazione di vergognosa discriminazione, di clientelismo connesso alle influenze politiche che dominano nella stessa organizzazione dei corsi professionali.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Ho elencato fin qui alcuni argomenti atti a dimostrare la precarietà delle condizioni in cui versano media e piccola industria, artigianato e commercio di Trieste. Che cosa è stato fatto per porre rimedio a tale stato di cose? Non intendo negare che qualche cosa sia stata fatta, ma — come sempre quando si tratta di problemi triestini — sarò costretto a rilevare che è stato fatto talvolta poco, e quasi sempre male, disorganicamente, con scarsa capacità di affrontare i problemi nel loro complesso e nella loro sostanza con una vera politica per Trieste, come del resto ormai tutti suggeriscono quando affrontano con una certa serietà la questione.

Fra i provvedimenti adottati dal Governo in questi anni è stata indubbiamente positiva l'istituzione dell'Ente porto industriale, che opera nel comprensorio di Zaule, al quale è stato concesso anche un punto franco industriale. Vi sono comprese 56 aziende, grandi, medie e piccole, con un totale di circa 4.500 dipendenti; altre 17 industrie vi saranno incluse prossimamente. Tuttavia in questa iniziativa, che ha richiesto considerevoli opere preparatorie e ha messo molto tempo a realizzarsi, si verificano elementi negativi. Infatti, la parte del leone l'hanno fatta alcune aziende maggiori legate al settore monopolistico, e da ciò deriva anche il fatto che le condizioni di lavoro in generale non sono molto soddisfacenti dal punto di vista del trattamento economico, normativo, democratico, cui sono soggetti i lavoratori. Le spese di impianto sono state cospicue ed i posti di lavoro, proporzionalmente, sono risultati pochi. Infine, ostacoli di carattere burocratico hanno ritardato notevolmente l'afflusso degli imprenditori industriali esteri, che vi potrebbero invece meglio essere attratti con l'estensione dell'area di punto franco.

L'altra misura positiva, che viene particolarmente vantata dai sostenitori della politica governativa, è consistita nella istituzione del « Fondo di rotazione per iniziative economiche per Trieste e Gorizia ». Tale fondo è entrato in funzione in base alla legge 18 ottobre 1955, n. 908, e successive modifiche. Le finalità di questo fondo sono quelle di concedere mutui per opere di costruzione, riattivazione, trasformazione, ammodernamento e ampliamento di stabilimenti industriali e di aziende artigianali, per costruzioni navali, per attività turistico-alberghiere e per altre iniziative necessarie allo sviluppo industriale, con esclusione dei lavori pubblici, nonché al

finanziamento della costruzione di alloggi di tipo popolare, con preferenza per la zona industriale di Trieste.

Non v'è dubbio che questa iniziativa è stata utile; ma oggi tutti riconoscono che il fondo è di entità inadeguata. Nello stesso tempo, alla luce delle esperienze fatte in sei anni di attività, si rileva che la distribuzione dei mutui è andata in misura sproporzionata alle grandi aziende. Per ragioni statutarie e per i criteri seguiti dai responsabili è avvenuto, infatti, che alcune grandi aziende ne hanno tratto i massimi vantaggi; mentre le aziende minori ne hanno usufruito troppo limitatamente, e l'artigianato praticamente ne è rimasto escluso, anche perché le condizioni previste per la concessione dei mutui risultano eccessivamente onerose, in quanto gli imprenditori devono contribuire nella misura del 50 per cento sulla spesa complessiva prevista per l'iniziativa presa in considerazione.

Evidentemente nell'indirizzo del fondo di rotazione le aziende maggiori, cioè quelle del settore monopolistico, si avvantaggiano rispetto alle minori. È anche avvenuto che alcune grandi aziende abbiano usufruito dei mutui per poi trasferirsi altrove. Alla città non è dunque derivato il vantaggio che poteva essere conseguito seguendo un orientamento diverso.

Quali sono i provvedimenti che le medie e piccole aziende e l'artigianato triestino, attraverso le associazioni di categoria, sollecitano da parecchi anni?

Si tratta, fondamentalmente, delle seguenti misure da prendersi da parte governativa: investimenti a Trieste delle aziende a partecipazione statale, attraverso l'I. R. I. e l'E. N. I., in una quota non inferiore al 6 per cento degli investimenti per la creazione di nuovi impianti industriali; contributi statali, nella misura del 20-40 per cento, a medie e piccole industrie, artigiani e pescatori, per l'acquisto di impianti, macchinari ed attrezzature necessari all'ammodernamento, alla trasformazione e meccanizzazione delle aziende; agevolazioni fiscali (esenzione decennale dalle imposte comunali sulle industrie e da altre imposte, compresa quella di consumo; esenzione fino al 50 per cento dalla ricchezza mobile sugli utili impiegati nella costruzione, ampliamento e riattivazione di impianti industriali); riserva di forniture e lavorazioni da parte delle amministrazioni dello Stato in favore delle piccole industrie e delle aziende artigiane per una quota non inferiore all'1 per cento; agevolazioni tariffarie.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

farie per trasporti ferroviari di materiali e macchinari destinati alle industrie; istituzione di punti franchi industriali; istituzione della zona franca.

Questo complesso di rivendicazioni avanzate dalle associazioni di categoria interessate, appoggiate da enti economici ed amministrativi triestini, è stato oggetto di esposti presentati a vari componenti del Governo, ed è stato accolto con assicurazioni e promesse di interessamento. Un solo punto, anche se importante — l'istituzione di un punto franco industriale — è stato accolto. Di tutto il rimanente nulla è stato concesso.

Ricordo che l'onorevole Delle Fave, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, in occasione di una visita a Trieste volle minimizzare l'eccezionalità della situazione triestina, che secondo lui stava sodisfacentemente normalizzandosi, e suggerì che non si insistesse su strumenti economici che dovevano considerarsi superati, ma ci si orientasse invece verso un rilancio propulsivo dell'economia triestina attraverso il suo assetto di fondo su due direttrici: a) intenso intervento delle aziende a partecipazione statale; b) agevolazioni per stimolare gli interventi industriali privati (che dovevano essere stabilite mediante decreto del commissario generale del Governo).

Sebbene un'apposita commissione tecnica, secondo le indicazioni della locale camera di commercio, si sia posta all'opera per formulare un nuovo piano, sebbene tutti fossero in attesa che almeno per quanto concerneva l'intervento dell'I. R. I. e dell'E. N. I. nel frattempo si sarebbe proceduto nel senso indicato dall'onorevole Delle Fave, non si può dire davvero che siano stati fatti passi avanti.

La questione dell'industrializzazione di Trieste è divenuta ormai uno *slogan* che trova molto posto nella propaganda di certi settori politici, in funzione polemica nei confronti del ruolo di Trieste nei traffici portuali che sarebbe « scaduto ». Questa è infatti anche la tesi della Confindustria.

Noi invece consideriamo ingiusta l'antitesi fra i due ruoli di Trieste, quello commerciale e quello industriale; anzi, come dicevo all'inizio, consideriamo le due attività complementari ed entrambe essenziali per la rinascita di Trieste.

Ma, anche quando si parla dell'industrializzazione, si nota nei rappresentanti del Governo una notevole resistenza ad applicare per questo settore i provvedimenti che potrebbero porre Trieste nelle stesse favo-

voli condizioni in cui si trovano le zone centro-meridionali ed insulari del paese rispetto all'impianto di stabilimenti industriali. È vista male ogni definizione di « area depressa ».

Ebbene, qui non è davvero questione di parole. Si definisca come si vuole la situazione di Trieste; ma si riconosca che le cose vanno male, e che provvedimenti di carattere eccezionale sono indispensabili per ridurre i rischi ed i costi, in modo da stimolare l'investimento di capitali a Trieste in condizioni non inferiori a quelle esistenti nel Mezzogiorno e in altre zone protette. Assicurazioni in questo senso erano state espresse dall'attuale Presidente del Consiglio in una sua visita a Trieste, e da altri; ma poi è subentrata una specie di parola d'ordine, per cui è d'obbligo scandalizzarsi di fronte a chi dice che Trieste è da considerarsi ridotta male e bisognosa di provvedimenti da area depressa.

Non è questione di parole, ma di fatti; se si vuole effettivamente operare perché questa città diventi un centro dell'economia italiana, è necessario soprattutto un piano organico per Trieste, diretto a fare in modo che tutti i ceti produttivi locali possano essere sollevati dall'attuale stato di disagio e di sfiducia.

Non basta, infatti, rimproverare i triestini, come spesso si fa, di essere dei brontoloni, degli eterni insoddisfatti, della gente a cui non bastano mai i miliardi stanziati e spesi per il tamponamento delle falle più gravi. Le ragioni del malcontento si elimineranno soltanto quando vi sarà un indirizzo chiaro, quando — come indicava recentemente anche un importante quotidiano economico — in sede governativa verrà incaricato un organo responsabile di studiare ed avviare la preparazione di provvedimenti complessivamente efficaci. Idee precise, indirizzi organici, piani concomitanti, cioè una vera politica per Trieste: questo è indispensabile.

Noi concordiamo con le sollecitazioni avanzate per risolvere questa situazione dalle categorie direttamente interessate, sollecitazioni cui ha fatto cenno anche un collega triestino a proposito di questo bilancio di previsione. Si tratta, in sostanza, dei seguenti provvedimenti: estensione a Trieste delle agevolazioni e dei contributi concessi al Mezzogiorno con la legge 29 luglio 1957, n. 634, specialmente per quanto concerne gli investimenti degli enti sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali per nuovi impianti industriali; amplia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

mento dei « punti franchi industriali » per favorire anche le iniziative industriali estere destinate all'esportazione; modifica dello statuto del fondo di rotazione per una migliore distribuzione dei mutui, ed incremento del fondo stesso; agevolazioni tariffarie per i trasporti per ferrovia e su strada; assegnazione di contingenti di materie prime e sussidiarie per l'industria, esenti da imposta di fabbricazione e da altri tributi; assegnazione dell'1 per cento delle commesse globali delle amministrazioni statali all'artigianato e alla piccola industria; potenziamento delle aziende I. R. I. locali, e in particolare trasformazione in quinto centro siderurgico a ciclo integrale dell'Italsider di Servola; costruzione del metanodotto per intervento dell'E. N. I.; istituzione della zona franca integrale.

Onorevoli colleghi, il relatore onorevole Dal Falco, in Commissione, disse che parlando di provvedimenti per Trieste bisogna tenere presente il problema del coordinamento con la legge costituzionale istitutiva della regione Friuli-Venezia Giulia. È vero che tale legge è in via di approvazione, ed è anche vero che da tale istituto Trieste si attende molti provvedimenti in favore della sua economia. Ma è altrettanto vero che la regione, specialmente così come si è voluto articolarla — escludendo la istituzione della zona franca integrale ed una effettiva autonomia legislativa speciale per Trieste, come noi proponevamo — non potrà bastare, e non potrà in alcun caso esonerare il Governo dall'intervenire e dall'adottare molti dei provvedimenti a cui ho fatto cenno; provvedimenti che, appunto, implicano l'intervento diretto del Parlamento e del Governo.

A me sembra, inoltre, estremamente grave e sintomatico che lo stesso relatore abbia chiesto all'onorevole collega che parlava di Trieste nella XII Commissione qualche cosa di specifico sul da farsi da parte del Governo, indicando pure che l'avrebbe potuto includere nella relazione.

DAL FALCO, *Relatore*. Era l'onorevole Bologna, che chiedeva al collega che precisasse meglio il suo punto di vista; ma non perché questo fosse poi incluso nella relazione.

VIDALI. Ho letto il resoconto sommario.

A parte il fatto che nella relazione non si nomina Trieste, è grave che vi sia bisogno di dare indicazioni come quelle richieste, e che io ho voluto fornire in questo intervento. Dove sono andati, dunque, a finire tutti i materiali, i documenti, gli esposti elaborati e rielabo-

rati più volte da varie associazioni ed enti economici triestini? Se a Roma si sa ancora poco della reale situazione triestina, è evidente che ciò non favorisce l'elaborazione di quella politica per Trieste di cui parlavo prima. Manca, evidentemente, un adeguato coordinamento tra i vari ministeri, non soltanto per l'azione da farsi, ma anche per l'informazione indispensabile. Ed in questa situazione non si può non deplorare che molta carta rimanga ad ammuffire nei cassetti dei vari ministeri (come ebbe ad ammettere qualche anno fa un ministro nel momento in cui gli venivano presentate precise rivendicazioni, non ricordo bene a quale specifico proposito).

Pochi giorni fa, in un altro intervento in quest'aula, accennavo all'effetto deprimente che per i triestini ha il caso riguardante i dipendenti dell'ex governo militare alleato, i quali dopo molti anni di attesa hanno ottenuto l'emanazione di una legge per la loro sistemazione, e tuttavia si trovano ancora in alto mare, a quasi due anni dall'entrata in vigore della legge, perché essa è rimasta impantanata nelle pastoie burocratiche.

Di fronte a questi casi, cosa devono pensare i triestini, che sono tanto solleciti nell'informare il Governo, nel prospettare soluzioni alle questioni fondamentali della città, e devono poi constatare che tutto viene insabbiato?

Concludendo, onorevoli colleghi, voglio sottolineare che i provvedimenti da me citati sono importanti, ma vanno visti come parte di quel piano organico che oggi a Trieste tutti reclamano.

Non ci si limiti ulteriormente a promesse, né a provvedimenti disordinati, né a stanziamenti, per quanto cospicui, che siano privi di organicità, di una visione di insieme. Una visione chiara e lungimirante è indispensabile per valutare tutte le possibilità di sviluppo che sono tuttora valide per Trieste, malgrado tutte le vicende attraversate. Queste possibilità rappresentano un patrimonio potenziale inestimabile per l'intera nazione, oltre che per gli operosi cittadini triestini. Veramente dovrei riferirmi piuttosto, con maggiore esattezza, a quei triestini che ancora rimangono sulla breccia, dopo che tanti altri sono stati costretti ad andarsene altrove, seguendo quella che il collega triestino ha definito « nuova tradizione » dell'emigrazione, e che è, in realtà, non certo espressione di indole capricciosa, ma, purtroppo, dolorosa conseguenza della inadeguatezza e scarsa lungimiranza della politica adottata dai governi fin

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

qui succedutisi. Io spero, per terminare, che il Governo esamini seriamente e serenamente le proposte che vengono da queste categorie triestine, per dare ad esse la possibilità di guardare al futuro con maggiore fiducia e maggiore speranza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso celare a me stesso il senso di inutilità che mi pervade esaminando questo bilancio del Ministero dell'industria e del commercio che è stato presentato dal ministro del tesoro onorevole Taviani di concerto con il ministro del bilancio onorevole Pella, cioè da un gabinetto che non esiste più, o meglio che, senza consultare gli elettori e tanto meno le Camere, ha mutato bandiera, passando da quella bianco-azzurra del bianco fiore a quella rossa del marxismo. Non dirò certo cose nuove aggiungendo che questo senso di inanità del controllo parlamentare deriva anche dall'attuale regime partitocratico in cui la democrazia è degenerata, in virtù del quale allorché una legge viene presentata al Parlamento si sa già se essa sarà approvata o respinta, poiché la sorte dei disegni di legge, a cominciare dai bilanci, non dipende, come una volta, dal meditato giudizio dei rappresentanti del popolo, ma, invece, dalle decisioni di tre o quattro persone — i segretari dei partiti —, le quali si trovano in grado di disporre di tutto il potere, pur non essendo costituzionalmente nessuno, anzi essendo ignorati dalla Costituzione. Le loro decisioni, poi, non vengono prese nell'interesse dello Stato o della patria, ma il più delle volte nell'interesse di quei gruppi di potere che fanno capo a quelle pochissime persone.

Anche la più eminente delle funzioni parlamentari, quella che consiste nel negare la fiducia ad un governo e nell'indicare, almeno nell'insieme, la fisionomia di un nuovo Gabinetto, gradito alle Camere, ci è stata tolta, poiché da anni le cosiddette crisi parlamentari sono extraparlamentari e cioè si svolgono in conventicole estranee al Parlamento e per motivi ignoti o pretestuosi.

Appunto l'ultima crisi che, secondo quanto ci è stato detto, avrebbe generato il terzo risorgimento nella cui luce noi ci troviamo, ebbe origine dal congresso della democrazia cristiana, assise ignorata dalla Costituzione, la quale sembra (ma non è proprio certo) che avrebbe votato la cosiddetta svolta a sinistra. E non parliamo della crisi precedente che

si generò, anche quella radiosamente, dall'accordo di una fazione con i comunisti per accendere una sedizione di piazza. Il Governo dovette dimettersi, mentre i suoi bilanci, e cioè la quintessenza del suo operato, venivano approvati a grande maggioranza e il nuovo Governo dei «convergenti», da cui cominciava una «novella istoria», si costituiva mantenendo in carica undici dei ministri precedenti.

Ad ogni modo, credo sarebbe utile al paese, di cui non si parla mai, salvo che al momento delle elezioni, che i bilanci venissero discussi serenamente e seriamente, poiché si tratta di somme ingenti di pubblico denaro tratto dalle tasche di tutti con quei sistemi di cui è esponente il senatore Trabucchi: somme che, quindi, dovrebbero essere spese a ragion veduta e con somma oculatezza, per introdurre almeno una parvenza di serietà nel *mare magnum* dell'amministrazione finanziaria italiana.

Ma ciò non è possibile, anzitutto per la situazione partitocratica cui ho dianzi alluso, e, secondariamente, perché durante l'anno i dibattiti parlamentari vengono artificiosamente deviati dal Governo verso questioni particolari, così che si giunge in vista delle vacanze estive e non vi è più assolutamente il tempo per un così lungo esame e così si deve votare l'esercizio provvisorio; si giunge così all'esame dei bilanci negli ultimi giorni consentiti dalla Costituzione e con l'acqua alla gola per la ristrettezza di tempo. E, d'altra parte, quale valore ha l'esame di bilanci di previsione quando, per il disordine dell'amministrazione, il Parlamento non possiede mai il consuntivo, non dico dell'anno precedente, ma neanche di due anni prima?

Onorevoli colleghi, pochi giorni or sono ho dovuto intrattenervi sulle condizioni di estremo disordine contabile e amministrativo riscontrate dalla Corte dei conti nell'esame dei bilanci di nove enti di riforma, che avrebbe dovuto essere fatto per il decennio 1950-60, ma che la Corte dei conti non ha potuto completare perché non dispone dei bilanci posteriori al 1957. Chi sa quando potrà avere gli altri! Tutta la pubblica amministrazione italiana è così: voi sapete bene, onorevoli colleghi, che domandare il consuntivo entro un tempo ragionevole di un bilancio precedente è come domandare di vedere la luna nel pozzo. La realtà finanziaria è dunque del tutto differente da quella che appare da questi bilanci preventivi che ci vengono presentati accompagnati da relazioni fatte a rotta di collo un paio di giorni prima della discussione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Dall'esame di alcuni bilanci, che postulano assolutamente la continuità di certi stanziamenti importanti durante più anni, mi sono convinto che ad attenuare molti dei gravi inconvenienti di cui ho parlato potrebbe servire l'adozione di un metodo di presentazione differente. Si parla tanto di pianificazione pluriennale: perché, allora, il bilancio non potrebbe essere redatto, ad esempio, per periodi triennali o quadriennali? Il loro esame da parte delle due Camere avverrebbe ogni tre o quattro anni, e quindi con tutto il tempo necessario: negli anni intermedi non si dovrebbero esaminare che variazioni di assestamento divenute necessarie.

Non vedo quale difficoltà si potrebbe opporre a un siffatto sistema, tranne la resistenza ad ogni innovazione della burocrazia ministeriale che sempre, in ogni caso, è conservatrice, anche quando la conservazione di certi costumi e certi sistemi è divenuta evidentemente assurda.

In questa situazione, si rimprovera ai deputati in generale di essere troppo indifferenti, di disinteressarsi della cosa pubblica, di trattare il loro compito con troppa freddezza: ma, alla luce di quanto ho sopra accennato, la cosa è più che spiegabile. Del resto, il Governo dà una dimostrazione della verità di quanto vado affermando, in quanto esso è sempre o quasi sempre assente. Questa Assemblea ha l'onore di vedere il Presidente del Consiglio non durante il dibattito sui bilanci, che pure sono i documenti più importanti di fronte al paese e per lo Stato, ma soltanto in particolari momenti, e soprattutto quando deve ascoltare le orazioni dell'onorevole Lombardi. Lo stesso dicasi degli altri ministri che per competenza dovrebbero essere presenti a questi dibattiti, anche se putacaso, come accade in questa giornata, vi sono altri provvedimenti all'esame dell'altro ramo del Parlamento, provvedimenti non però così urgenti da far ritenere di poter lasciare la responsabilità di questo dibattito per presenziare ad altri, che dovrebbero essere, a nostro avviso, rinviati ad altro momento.

Se un deputato fa parte d'un partito governativo può disinteressarsi di tutto, purché al momento buono voti pecorilmente come gli ordina il segretario del partito; se poi è d'opposizione, può anche studiarsi le leggi e dire cose altrettanto esatte quanto acute, può formulare le osservazioni più giuste del mondo: le sue parole cadranno in un mare di gelo e non caveranno un ragno

da un buco: rimarranno solo per i posteri e per la storia, che forse un giorno potranno dargli ragione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la premessa della relazione Dal Falco al bilancio contiene alcuni concetti fondamentali che a mio modo di vedere occorre rettificare. Il relatore afferma che solo nel 1950 si cominciò ad avvertire « il problema del Mezzogiorno » e in genere « il problema della distribuzione territoriale e settoriale del reddito ».

Di fatto, nel 1950 la democrazia cristiana aveva varato la riforma agraria in cui si lanciò per pure ragioni demagogiche e perché ne aveva fatto un caposaldo elettorale fin dal primo dopoguerra, ma non aveva alcuna speranza di ristabilire l'equilibrio economico interno e nessuna intenzione di fare dell'Italia una grande potenza industriale.

Fino a quell'epoca il Governo, in campo economico, si era preoccupato di ben altre cose. La rivista *Il Borghese*, edita allora a Milano, il 15 marzo 1951 ha pubblicato — e nessuno l'ha smentita — gli estratti di un *memorandum* che il Governo americano diresse in quell'epoca al Governo italiano circa la « ricostruzione » e l'impiego dei primi due quinti circa dei sussidi Marshall.

Il governo americano si lagnava vivamente della cattiva utilizzazione dei suoi sussidi in Italia.

« Nei primi 30 mesi di attività dell'amministrazione dell'E. R. P., e cioè fino al 30 ottobre 1950 l'Italia ha ricevuto un miliardo 125 milioni e 600 mila dollari e cioè circa 676 miliardi di lire, per l'impiego dei quali il Governo federale ha voluto lasciare al Governo italiano libertà e responsabilità complete ».

Ora il governo americano constatava, fra l'altro, l'alto costo della vita in Italia ed era perplesso « dinanzi all'enigma di prezzi in costante aumento nonostante il basso livello dei salari e la gratuita fornitura da parte degli Stati Uniti di tante materie prime di fondamentale importanza ». (Ad esempio, com'è noto, la penicillina fornita gratuitamente per gli ammalati era stata invece trasformata abilmente in due palazzi con appartamenti destinati il primo ai socialcomunisti, il secondo ai democristiani; e ne abbiamo avuto notizia attraverso il processo recentemente celebratosi).

Il governo americano concludeva essere evidente che il consumatore italiano non aveva beneficiato delle somministrazioni americane. Sperava che i suoi aiuti giungessero a tutti gli strati sociali e circolassero libe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

ramente, ma ciò non era avvenuto; anzi vi erano delle circostanze « quali gli ingenti trasferimenti di capitali dall'Italia agli Stati Uniti effettuati in questi ultimi tempi da persone le quali dovrebbero promuovere gli scambi italo-americani ed invece sembrano rivolte a creare monopoli e a riscuotere cointeressenze che incidono fortemente sui prezzi ».

Probabilmente mai un governo ha così elegantemente accusato i governanti di un altro di disonestà come in questa nota che, ripeto, non è stata mai smentita per quanto si sia eretto un muro di silenzio attorno ad essa, fra lo scalpaccio delle missioni che andavano e venivano dagli Stati Uniti, per soffocare il fattaccio.

La diffusissima rivista americana *Reader's Digest*, nel numero del marzo 1953, pubblicava un interessante articolo dello scrittore politico Edgar A. Mowrer il quale si domandava: « In Italia il nostro aiuto ha debellato il comunismo? Ha reso l'Italia economicamente sana e capace di bastare a sé stessa? ». Alla prima domanda rispondeva negativamente constatando che i socialcomunisti nelle elezioni politiche del 1948 avevano raccolto il 30 per cento dei voti e in quelle amministrative del 1951 e del 1952 erano saliti al 35 per cento, disponendo, inoltre, dell'organizzazione sindacale più forte ed attiva d'Europa.

Quanto all'economia italiana, essa non era stata rimessa in piedi; vi erano ancora due milioni di disoccupati e, quello che è peggio, la produttività dei lavoratori era più bassa di un quinto che non sotto Mussolini.

Perché i tre miliardi di dollari spesi dall'America non avevano ancora conseguito il risultato voluto?

Perché il comunismo non era stato combattuto. « Quando il Governo distribuisce la terra ai braccianti, non si cura di farne uomini d'ordine. I comunisti dicono che il Governo deve agire così per la pressione esercitata dal loro partito e così si appropriano eventualmente il merito della riforma ». Ed inoltre, dico io, quando il beneficiario è deluso o malcontento, il che succede nel 60 per cento dei casi, lo attirano senz'altro nel partito comunista.

In secondo luogo, scriveva il Mowrer, la Repubblica intende divenire uno Stato-providenza con il diritto dei cittadini al pieno impiego, con l'impegno dello Stato a fare tante cose che potranno sembrare giuste, ma che a lui sembravano demoralizzanti. In ogni

caso, poi, la Repubblica non ha i mezzi per sostenere la parte di Stato di superbenessere « che manderebbe in bancarotta gli stessi Stati Uniti ». Inoltre, lo scrittore denunciava la pesantezza autoritaria di « un esercito di impiegati » tutti pagati male e per metà superflui « che mandano alle calende greche le più semplici pratiche amministrative ».

Infine, il Mowrer denunciava la struttura della nostra economia: « un museo dei più inefficaci metodi del secolo passato », dall'I. R. I. ai monopoli statali vecchi e nuovi, ai *trusts* e monopoli privati sussidiati e protetti dallo Stato e alle barriere doganali dietro alle quali anche alle imprese peggio condotte viene assicurato un profitto.

D'altra parte, dai documenti ufficiali dell'Istituto centrale di statistica risultano spesi per « ricostruzione », riparazione e risarcimento di danni bellici, dall'esercizio 1947-1948 a quello 1951-1952, un totale di miliardi 670 corrispondenti alla media annua di 134. Nello stesso periodo gli Stati Uniti avevano fornito aiuti al nostro Governo per 858 miliardi.

Da queste cifre si deduce che lo sforzo fatto dal Governo per la ricostruzione è stato modestissimo, perché 134 miliardi di lire nel 1951 avevano un valore reale inferiore ai 2.200 milioni che lo Stato italiano spendeva in media avanti la guerra per i soli lavori pubblici di competenza del Ministero omonimo; e inoltre non vi è stato in realtà sforzo alcuno da parte sua, perché, in definitiva, la spesa è stata sopportata dagli Stati Uniti.

Se sforzo vi fu, è stato merito dei singoli che ricostruirono senza aiuto del Governo e talvolta anche contro la sua volontà. L'inganno della democrazia cristiana, che si atteggiava di fronte agli elettori a ricostruttrice del paese, appare evidente appena si spinge l'analisi in profondità.

Non è dunque esatto che nel 1950, come dice il nostro relatore, « lo Stato si avviava a risolvere i diversi squilibri fra settori, regioni », ecc. Nel 1950 lo Stato non si avviava a fare proprio nulla. L'ultima parola era sempre l'emigrazione: si spendeva quasi un milione per emigrante col risultato di vederlo tornare in Italia dopo qualche mese interamente deluso, disgustato e squattrinato e perciò pronto ad essere arruolato dai comunisti. Anche qui si è rimasti alle idee del socialismo del 1880 e non ci si volle convincere che la mitica America stava in Italia.

Fu il mercato comune che, mettendo gli industriali italiani di fronte alla realtà della concorrenza, li fece tutti rinsavire. Davanti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

al pericolo di morte, essi capirono che dovevano rinunciare al comodo paravento della protezione dietro il quale avevano ricoverato « l'industria bambina » per tanti decenni. Essi si misero all'opera e, guidati da autentici capitani d'industria rivelatisi senza che il Governo lo sospettasse neppure, portarono l'industria italiana in pochissimi anni a un livello di competitività mondiale.

Nel frattempo, il Governo non faceva che continuare ad accanirsi con la riforma agraria e con balzelli di ogni sorta sull'agricoltura, che era apparso il punto debole contro il quale si poteva usare ogni sopruso senza temerne reazioni organizzate.

Della riforma agraria e dei suoi risultati ho parlato giorni or sono in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura, ed ho riportato i dati contenuti in due documenti inconfutabili: le indagini compiute dalla P. O. A., che dimostrano come la riforma sia fallita sul piano politico, sul piano tecnico e sul piano morale, e la relazione della Corte dei conti sull'amministrazione degli enti, dalla quale risulta quanto quell'amministrazione sia stata difettosa ed irregolare: un vero campo dove i « greppiarci » hanno falciato l'erba grassa e l'erba magra, lasciando dietro di sé un cumulo di rovine materiali e morali.

La sua sollecitudine per la questione meridionale la democrazia cristiana intendeva mostrarla con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, alla cui amministrazione sono stati versati tutti i fondi che in via ordinaria avrebbero dovuto essere affidati ai ministeri sotto la diretta sorveglianza degli organi gerarchici e della Corte dei conti. Dopo più di dieci anni di gestione si deve constatare che anche la Cassa per il mezzogiorno, come la riforma agraria, è in gran parte fallita.

La Cassa venne creata inizialmente per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse, mentre le opere ordinarie avrebbero dovute essere eseguite dagli organi normali e cioè dai ministeri interessati. Successivamente però la sua attività è dilagata nei campi più svariati e impensati. Non mi occuperò a fondo di questo organismo, che in dieci anni, più una proroga di due anni, più una seconda proroga di cinque anni, e cioè dal 1950-51 al 1966-67, ha speso o deve spendere la somma vertiginosa di 2.281 miliardi e mezzo.

Osservo solo che se detta somma fosse stata regolarmente attribuita ai ministeri competenti (lavori pubblici, industria, trasporti, pubblica istruzione, ecc.) specificando gli scopi dell'assegnazione, le spese sarebbero state

certamente più ordinate e i risultati migliori perché vagliati dalle organizzazioni tecniche specifiche e non dai doppioni che la Cassa ha dovuto creare impiegando un personale, nella massima parte arruolato arbitrariamente, di 945 unità per la sede centrale e 313 per le sedi distaccate.

Nella sua relazione sugli enti sovvenzionati, la Corte dei conti, occupandosi della Cassa per il mezzogiorno, rileva che le opere da essa compiute non rimangono nel suo patrimonio, ma passano ad altri enti pubblici o a privati, sicché neanche temporaneamente viene a concretarsi una gestione dei beni dalla quale possa derivare un risultato economicamente valutabile.

Essa è in sostanza un ente di erogazione e, non avendo gestione di beni a fine economico, è impossibile configurare un vero e proprio risultato di gestione. Appare escluso qualsiasi risultato economico proprio in quanto la Cassa non persegue finalità di carattere speculativo.

Non intendo qui giudicare quello che ha fatto la Cassa per il mezzogiorno; lo farò in altra occasione; ma intendo affermare che, nonostante il gigantesco dispendio, quegli scopi non sono stati raggiunti. Quando poi si pensa che per 17 anni di seguito la Cassa ha agito o deve agire sempre per lavori « straordinari » e sotto la spinta di un'incontenibile « urgenza », si vede subito quali possono essere le sue opere, e quale il loro rendimento, a paragone degli organi di ordinaria amministrazione. Appunto perciò l'onorevole Fanfani pensa, in accordo con i social-comunisti, che la Cassa debba essere anch'essa « riformata » (ancora una riforma!) ed estesa a tutta l'Italia. Si avrà quindi un doppiopione di tutta quanta l'amministrazione per tutta la penisola. Le conseguenze sono facili da immaginare.

Ad ogni modo, è venuto il momento di dire che tutte queste preoccupazioni per il Mezzogiorno sono molto male indirizzate. La questione meridionale è stata creduta o si finge di credere che sia una questione di lavori pubblici e di sussidi da risolversi con erogazioni paternalistiche, che permettano, cioè, con largo margine, le più grosse rapine. Ma questo sistema con condurrà mai a nulla, perché la questione del Mezzogiorno è invece un fatto morale, una questione di costume, oltre che un fatto economico-sociale.

Allorché certe forme di mentalità tipiche delle popolazioni del sud saranno cambiate, la questione materiale verrà prontamente risolta. Il mutamento del costume non può

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

avvenire per ordine dello Stato in funzione paternalistica; esso sta avvenendo lentamente in seguito al ritorno al focolare di una parte almeno dei giovani professionisti ed operai che se ne sono andati e se ne andranno per trovare una nuova sistemazione nell'agricoltura o nell'industria dell'Italia settentrionale o dei paesi limitrofi (Svizzera, Francia, Germania). Tornando a casa, essi porteranno una nuova mentalità, e nel frattempo nel Mezzogiorno si saranno installati industriali pieni di spirito di iniziativa provenienti dal nord e dagli altri paesi del mercato comune, che avranno trasformato l'ambiente. Si può calcolare che nello spazio di un'altra generazione, se non accadranno fatti nuovi, e cioè verso la fine del secolo, il Mezzogiorno sarà interamente trasformato.

Il movimento di esodo dei giovani dal meridione non è di oggi. Esso è cominciato da molto tempo ed era in atto già nel primo dopoguerra. Dapprima i giovani meridionali, spinti da una strana tradizione verso le carriere statali, hanno invaso tutti i posti di ufficiale e sottufficiale dell'esercito, di ufficiale e gregario nelle forze di polizia e forze carcerarie, ecc.; poi hanno cominciato i professionisti: gli avvocati meridionali hanno invaso tutte le città da Roma in su. Era il periodo in cui i contadini a loro volta emigravano in America. Questo periodo si è chiuso definitivamente con la seconda guerra mondiale.

Oggi contadini ed operai migrano nel nord o nei paesi adiacenti del M. E. C. e tornano dopo due o tre anni con un gruzzolo adeguato. Quanto ai giovani professionisti, essi sono letteralmente attesi all'uscita delle scuole dagli uomini d'affari del nord che ne hanno assoluto bisogno per inserirli nelle loro aziende. Questo movimento di osmosi irresistibile è eccellente per consolidare il sentimento unitario italiano e, come ho detto sopra, crea le condizioni per una automatica risoluzione della questione meridionale.

Ma il Governo ed i comunisti non possono pensare così: hanno bisogno di voti e di adesioni e li cercano con mezzi propagandistici che essi credono efficaci mostrando di interessarsi ad ogni pie' sospinto dei famosi meridionali.

A questo proposito, i comunisti hanno inventato tutto un apposito frasario. Sono sorti così gli « squilibri », le « strozzature », le « scelte », i « poli di sviluppo », ecc., che hanno sostituito la « fame di terra », che è in ribasso dopo il fallimento della riforma agraria e l'esodo dei contadini.

I democristiani, nella loro muta rassegnazione, pappagalleggiano a tutto spiano: « squilibri », « strozzature », « scelte », « poli di sviluppo », ecc.

Ma sta di fatto che la questione dello squilibrio a cui si dovrebbe provvedere, è una sciocchezza. Nessuno Stato si è mai preoccupato perché una sua regione si sviluppi industrialmente prima di un'altra. Se un'industrializzazione è possibile e conveniente, essa si estenderà per forza e con adeguati incentivi, escludendo le zone in cui non è conveniente.

La Francia non si è mai sentita « squilibrata » perché né le pianure del sud-ovest né le foreste della Bretagna hanno una popolazione densa come quella delle zone altamente industrializzate della frontiera orientale e nord-orientale o della regione di Parigi.

La Germania non si è mai preoccupata perché l'altipiano svevo-bavarese non presenta gli stessi indici di enorme ricchezza del piccolo territorio della Ruhr, e così via.

Ma anche il nostro relatore, per correre dietro alla moda, parla di « squilibri » territoriali che « si verificano nell'ambiente del nord stesso », e presto — immagino — si parlerà anche di squilibri settoriali e certamente di squilibri da strada a strada di ogni borgo. Ed ecco trovata una giustificazione di comodo alla « pianificazione », ultima scoperta del socialcomunismo. Sarà la pianificazione che ci salverà: essa abolirà tutti gli squilibri e saremo tutti portati al livello del mare, tutti uguali, e tutti senza un soldo di più o di meno dell'altro; in caso contrario, guai agli squilibrati!

DAL FALCO, *Relatore*. Nella mia relazione parlo di programmazione e non dico una sola parola sulla pianificazione.

SERVELLO. Vi è non poco equivoco su ciò. Sarà un'espressione letteralmente diversa, ma nella sostanza, dato che qui la programmazione viene attuata secondo indirizzi di ispirazione socialcomunista, è chiaro che si intende parlare di pianificazione.

DAL FALCO, *Relatore*. La Cassa per il mezzogiorno fu un tipo di programmazione.

SERVELLO. Anche se realizzato male, fu un tipo di pianificazione.

Il relatore parla anche dello squilibrio fra industria e agricoltura in Italia. Invero, non si vede la ragione per cui industria e agricoltura dovrebbero progredire in uguale misura; ad ogni modo, non è certo col « piano verde » e cioè col la solita elargizione paternalistica che si potrà risollevare l'agricoltura.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Questi cordiali di cattiva marca non consentiranno mai di risolvere una malattia che deve invece essere curata organicamente, mettendo l'organismo in condizioni di reagire da solo contro le forze depressive.

Come ho detto parlando appunto del « piano verde », sarebbe stato assai meglio in ogni senso se, invece di gettare letteralmente dalla finestra 550 miliardi in dieci anni, si fossero concessi degli sgravi per una identica somma. A parte il fatto che non si sarebbero creati nuovi « squilibri », questa volta individuali, è certo che l'agricoltura si sarebbe sollevata d'un colpo, come non farà invece con le elargizioni agli amici del « piano verde ».

Il nostro relatore ha uno sprazzo felice quando, a pagina 12, scrive: « Senza l'apporto della massa degli investimenti privati e soprattutto senza quel clima di fiducia generale che tale apporto rende sostanzialmente possibile, il sistema industriale del nostro paese subirebbe un arresto e un rallentamento fatali ». Questo appunto è già accaduto in parte con l'esodo di enormi capitali italiani all'estero e con il crollo delle borse.

Naturalmente, ne è causa diretta la mancanza di fiducia, anzi il vero panico creato nell'ambiente degli operatori economici dalle dichiarazioni, dalle minacce e dai fieri accenti degli onorevoli Fanfani, La Malfa e Trabucchi.

Purtroppo, si è uccisa o si è cercato di uccidere la gallina dalle uova d'oro, e questa difficilmente tornerà a farsi prendere.

L'industria, in seguito all'ingiustificata statizzazione dell'energia elettrica, ha perduto ogni fiducia; l'agricoltura, che si attende di veder crollare aziende che pur stavano in piedi con l'abolizione della mezzadria, cui seguirà inevitabilmente la formazione di *kolkhoz* alla russa, vede continuare l'esodo dalle campagne. Il mercato dei capitali è profondamente turbato, e ciò mentre sul piano internazionale né la situazione politica, né quella finanziaria sono rassicuranti.

Onorevoli colleghi, mi si consenta di spendere una parola ancora per la ricerca scientifica. Nel mio intervento dell'anno scorso ho ampiamente trattato la questione del C. N. E. N. e ho detto chiaramente ancora una volta che è follia affidare somme ingenti di denaro pubblico, praticamente senza controllo, a un siffatto comitato, che poi consiste unicamente nel suo perpetuo segretario. A questo proposito ho presentato, insieme con altri colleghi, una proposta di

legge per l'istituzione di una Commissione bicamerale di vigilanza.

Quest'anno la relazione di bilancio del C. N. E. N. è allegata al bilancio in esame; ma il suo contenuto, al solito, genericissimo, permette difficilmente di approfondire come e perché si vanno spendendo i miliardi dello Stato in un ambiente che non è più scientifico, ma che purtroppo è dominato dal politicantismo ed aperto all'influenza comunista, come se fosse una televisione qualunque.

Ho visto che il laboratorio nazionale di Frascati, cui spetta la parte di ricerca che è fondamentale è passato, come era logico, all'Istituto nazionale di fisica nucleare: spero che tutto ciò sarà meglio coordinato nella legge sulla ricerca scientifica che ancora non è stata presentata al Parlamento. Ad ogni modo, confermo che un vero programma non esiste, perché non è un programma completare due impianti comprati all'estero, studiare il ciclo uranio-torio che all'Italia interessa meno che agli Stati Uniti, installare un motore acquistato all'estero sopra una nave.

Secondo l'opinione di illustri scienziati, sarebbe stato assai più logico e certamente più utile, invece di disperdere miliardi in spese sostanzialmente inutili per impianti invecchiati, concentrare tutti gli sforzi tecnici e le risorse finanziarie sulla ricerca della fusione dell'idrogeno, che oggi infine si fa a Frascati come si sta facendo in Inghilterra, in America e sicuramente anche in Russia.

La fusione dell'idrogeno, e cioè l'utilizzazione della immensa energia della bomba « H » a scopi industriali — secondo lungimiranti previsioni — dovrebbe essere il vero obiettivo da perseguire. È certamente difficile conseguirlo, ma ci si arriverà sicuramente ed allora potremo ricavare l'energia dall'acqua e cioè non saremo legati ai monopoli stranieri detentori dell'uranio.

Tanto per chiudere questo capitolo, dirò che ancora attendo i dati che l'onorevole ministro Colombo mi aveva promesso esplicitamente, a proposito dell'utilità delle imprese del C. N. E. N., sul numero degli scienziati dipendenti dal C. N. E. N. stesso e sull'importo dei loro emolumenti. Tutti dati — insieme con taluni fenomeni di rapido arricchimento — che nemmeno quest'anno risultano dall'allegato al bilancio. È il solo segreto atomico che vi sia in Italia, ed è davvero ben custodito!

Venendo alle singole industrie che il nostro relatore passa in rapida rassegna vorrei, infine, aggiungere qualche cosa sulle industrie farmaceutiche. In verità, non debbo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

aggiungere gran cosa a quanto è stato detto ieri sera con rara competenza dall'onorevole Cremisini.

I progressi della nostra industria farmaceutica, in Italia e all'estero, hanno arricchito la nostra bilancia commerciale grazie a un flusso di esportazioni notevoli: occorre pertanto agire in modo che in questo campo, nel quale fino a pochi anni or sono sembrava impossibile poter concorrere con le industrie straniere, i successi raggiunti vengano mantenuti e consolidati. Bisogna, però, sfatare la leggenda che si tratti di un settore industriale di grandi prospettive e, comunque, che permetta grandi profitti. Si tratta, in realtà, di un settore estremamente delicato, che attraversa anzi una fase non facile, di fronte alla quale le autorità di governo, e soprattutto il ministro dell'industria, dovranno porre mano alla revisione di taluni sistemi, orientamenti e indirizzi economici che potrebbero addirittura compromettere la sorte di questa fiorente industria italiana.

La posizione dei produttori di questo ramo è difficile, perché occorre tener presente in primo luogo l'interesse del pubblico che acquista i medicinali e che deve essere garantito della bontà dei prodotti, e inoltre i regolamenti dell'« Inam », che è sempre molto lenta nel riconoscere i nuovi prodotti e nell'elencarli tra quelli rimborsati dalle mutue. A ciò va aggiunto un metodo di selezione che, a nostro avviso, oltre a celare privilegi e particolarismi, è indubbiamente tale da determinare, nell'ambiente degli operatori economici, molto disorientamento e la sensazione che si tratti di una bardatura ingiusta e senza controllo alcuno. Questa ammissione negli elenchi dell'« Inam » ha un valore determinante per lo smercio del prodotto e occorrerebbe, pertanto, chiarire e rendere permanenti i contatti fra l'« Inam » e i produttori per rendere più facili questi accordi; ove ciò mancasse, il Ministero della sanità o quello dell'industria dovrebbero intervenire, come proponeva ieri l'onorevole Cremisini, con una regolamentazione adeguata.

Esiste già una proposta di legge n. 2023, presentata dall'onorevole Cremisini, allo scopo, fra l'altro, di contemperare un'equa protezione della ricerca scientifica in questo campo con l'altra esigenza di evitare la formazione di monopoli di produzione protetti da singoli brevetti.

Nella proposta Cremisini questo scopo è raggiunto riconoscendo all'inventore una

posizione privilegiata sotto un profilo economico e morale, ma circoscrivendo in pari tempo in certi confini i diritti che discendono dal brevetto, consentendo a chi offre garanzie di serietà scientifica e di capacità economica di produrre lo stesso medicinale attraverso la concessione di una licenza obbligatoria, dietro corresponsione di un adeguato compenso al titolare del brevetto.

Raccomando al Ministero di risolvere sollecitamente sia l'una sia l'altra questione, che interessano a fondo questo campo della nostra produzione industriale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo reduci dalla recentissima battaglia parlamentare sulla statizzazione dell'industria elettrica che i socialisti hanno imposto all'onorevole Fanfani, che costituisce il pesante tributo che il nostro paese comincia a pagare per essere, con la costituzione del Governo di centro-sinistra, uscito dalle sicure vie seguite finora per gettarsi nel campo funesto e fumoso dell'economia cosiddetta socialista, che ha sempre inevitabilmente registrato fallimenti clamorosi e sta già tramutando quell'inizio di benessere che l'Italia cominciava a godere, non derivante certo dall'opera del Governo, come ho sopra documentato, ma da propria virtù e dalla eccezionale capacità di alcuni produttori che hanno riorganizzato la nostra industria, l'hanno ammodernata e hanno saputo opportunamente penetrare nei mercati stranieri.

Tutto ciò è minacciato da questo nuovo indirizzo, che tanto rassomiglia, per le sue tendenze spenderecce e sperperatrici e per l'incoscienza del gettarsi nell'ignoto, a quello che fu il tentativo del *New deal* ispirato al presidente degli Stati Uniti, F. D. Roosevelt, dalla sua frenesia di popolarità e dall'incoscienza di quelle « teste d'uovo » (i teorici usciti dalle scuole con l'intenzione di riformare il mondo sulla carta) che circondano anche l'onorevole Fanfani ed il suo principale ispiratore, l'onorevole La Malfa; il tutto sullo sfondo mistico e celestiale costituito dalle omelie del sindaco santo di Firenze, proprio come Roosevelt agiva su uno sfondo di fanatismo puritano.

Ho già espresso in proposito il mio parere esaminando tutti i punti di vista sull'argomento e, quindi, non intendo ripetermi. Ma — e qui mi rivolgo personalmente all'onorevole ministro dell'industria — da quell'ardente dibattito è emerso anche quanto sia grave e dannoso il fatto che l'industria italiana sia attualmente un campo in cui molti coman-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

dano, ma nessuno ha il merito e la responsabilità di una funzione realmente direttiva.

L'industria, sempre più vitale per l'Italia, è dunque ripartita per così dire, fra le competenze di vari ministeri. Una parte dipende dal Ministero delle partecipazioni statali, un'altra parte è legata al Ministero dei lavori pubblici, una terza dai Ministeri dei trasporti e della marina mercantile, una quarta dal Ministero della sanità e così via. Forse il campo più ristretto è proprio quello riservato al Ministero dell'industria, che è quello che ha il bilancio più esiguo. Questo stato di cose dovrebbe cessare per lasciar prevalere invece la funzione eminente e direttiva del Ministero dell'industria, che appunto per questo venne creato.

Prenda dunque in pugno l'onorevole ministro il timone dell'industria, faccia prevalere un concetto di direzione organica e soprattutto non tolleri che i grandi carrozzoni od enti che si sono aggiudicati tanta parte della nostra attività industriale, come l'E.N.I., l'I. R. I. e il futuro « Enel », si considerino Stati nello Stato, con indirizzo e politica propri. Obiettivamente parlando, occorre riconoscere l'interesse generale dello Stato a che tutte le complesse e potenti forze dell'industria non agiscano, come in oggi, sparpagliate, ma gli interessi particolari siano guidati con ferma mano in una direzione unica e ben delineata, e questa mano non può essere che quella del ministro dell'industria.

Onorevoli colleghi, come ho previsto qualche settimana fa, esponendomi ai dinieghi fantasiosi dell'onorevole La Malfa, noi ci troviamo in un periodo che offre prospettive interne ed estere non propriamente rosee.

All'interno, aumenti di prezzi, agitazioni sindacali, scioperi a getto continuo, fermenti rivoluzionari da ogni parte sono stati conseguenze, del resto previste (ma invano), del nuovo indirizzo di governo. Non è facile che questo ambiente torbidissimo abbia a calmarsi, anche perché dentro il torbido sta pescando fruttuosamente tutto l'elemento sinistroidale, che mira ormai palesemente alla costituzione di un governo di fronte popolare.

Un proverbio cinese dice: « È possibile saltare a cavallo di una tigre, ma poi non se ne può più scendere, perché la tigre, istantaneamente, vi mangerebbe ». L'onorevole Fanfani in questo momento sta appunto a cavallo della tigre ove è montato con una incredibile leggerezza.

Frattanto la situazione internazionale è quella che è, e le sue ripercussioni sulla situa-

zione finanziaria americana, che tanto ci interessa, sono appunto quelle che io avevo previsto nel mese di marzo e che furono allora sprezzatamente respinte dalla lungimiranza dell'onorevole La Malfa. In questa situazione non ci resta che un solo orizzonte carico di promesse e di speranze ed è il M. E. C.

Io ebbi già ad attirare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'industria sull'importanza assolutamente suprema di questa istituzione e della prospettiva europeista in genere, che oggi deve dominare e, dirò così, condizionare ogni ramo della nostra vita economica e politica. Noi dobbiamo con assoluta lealtà osservare i trattati di Roma, che del resto è vanto italiano aver proposto e realizzato, e tenerci fermamente aggrappati ad essi come ad una vera tavola di salvezza, traendone tutte le necessarie conseguenze nel nostro comportamento sia all'interno sia all'estero.

Il Governo attuale dell'onorevole Fanfani non sembra abbia pienamente avvertito questa vitale esigenza. Per quanto formalmente si sia più volte proclamata la fedeltà ai trattati di Roma, di fatto, con l'accettazione della supremazia dei socialisti, che ad essi sono invece decisamente avversi per servire la Russia, si sono prodotte delle evidenti oscillazioni che hanno fatto apparire sospetto ed incerto, specialmente all'estero, il vero indirizzo del Governo.

Alcune riviste hanno detto senz'altro che l'Italia aveva già segretamente cambiato campo e abbandonato la nave solida e ben costruita del mercato comune per imbarcarsi nella nave corsara dei pirati del neutralismo.

Non voglio certamente ricapitolare qui gli elementi per cui l'indirizzo europeistico che noi stessi abbiamo voluto deve essere mantenuto ad ogni costo, essendo questo nostro interesse assolutamente preminente. È necessario che una parola autorevole venga a rassicurare gli animi e a spegnere i dubbi che sono sorti a questo proposito.

Mi rivolgo quindi personalmente all'onorevole ministro che ha avuto ed ha per così dire occasione quotidiana di venire in contatto con gli organi comunitari e spesso anche di presiederli, perché prenda occasione da questa discussione per confermare in modo inequivocabile il nostro indirizzo.

Da taluni si prende occasione della richiesta avanzata dall'Inghilterra di aderire al M.E.C. — e delle vicissitudini che ne sono conseguite — per insinuare che il M.E.C. può dar luogo a guai maggiori di quelli che non ne siano i vantaggi. È evidente quale sia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

l'origine e quali gli scopi di queste tendenze dissolvitrici, se si tien presente l'asprezza con cui il Presidente del Consiglio sovietico si è scagliato contro questa nostra unione. Non è illogico che egli lo faccia, poiché l'Unione Sovietica, che finora non aveva avuto a competere che con gli Stati Uniti, la cui diplomazia è troppo facile aggirare e confondere, si vede nascere impensatamente, da quelle che si credevano le rovine dell'Europa, un nuovo interlocutore che minaccia di spostare i termini del conflitto mondiale che si erano ridotti a una annosa quanto inutile polemica a due, a un dialogo iroso e inconcludente.

Ma se è spiegabile l'ostilità del *premier* sovietico, non lo è il contegno ondeggiante di coloro che purtroppo in Europa, e specialmente in Italia, tengono costantemente gli occhi su Londra credendo che sia la fonte di ogni saggezza e di ogni luce.

La situazione è semplice, per quanto l'abile diplomazia inglese cerchi nel suo interesse di renderla artificialmente complessa. L'Inghilterra ha chiesto di entrare nel M.E.C. perché ciò è nel suo evidente interesse non solo economico ma anche politico, dopo che, per la perdita del suo impero, e del conseguente primato politico militare e navale nel mondo, essa ha dovuto adattarsi alla realtà e scegliere una via diversa da quella antieuropea seguita dal XVII secolo in poi, con una costanza che dobbiamo riconoscere ammirevole.

L'Inghilterra non ha più forza per opporsi all'unità europea, come già fece contro la Spagna, contro la Francia, contro la Germania, e, non avendo più forza per opporsi a questo fatale avvenimento, vuole parteciparvi. Questa almeno è l'interpretazione più favorevole e più benevola che si può dare alla sua richiesta.

Naturalmente, essendosi decisa a tanto, l'Inghilterra cerca di ottenere il massimo vantaggio con la minima spesa. Per questo il governo inglese allestisce imponenti messe in scena — come sua consuetudine — facendo intervenire gli Stati di quella specie di larva vivente che è il *Commonwealth*, nonché la opposizione socialista, ecc., tutti in veste di Cassandre e in atteggiamento di supplici per impedire alla patria di gettarsi nella cattiva compagnia degli europei. Sono, ripeto, tutte manovre ben note a chi conosce la storia della politica estera britannica. Gli europei non si debbono turbare per questo, né tener conto delle manovre singolari fatte con l'uno o con gli altri degli Stati-membri

per ottenere singoli favori e per disgregare il fronte unico societario.

È certo che il governo britannico, se ha richiesto l'ingresso nel M. E. C., lo ha fatto meditatamente e dopo aver considerato che quella è la migliore via d'uscita. Questo è quanto noi dobbiamo tener presente, e non già esitare nell'opera comune di rafforzamento del M. E. C. in attesa che l'Inghilterra si decida.

Ad esempio, non si vede la ragione per cui non siano proseguiti nel frattempo i negoziati per l'ammissione della Spagna, che potrà dispiacere all'onorevole Nenni per le note ragioni, ma che costituirebbe per l'Europa unita un vantaggio economico e strategico di incomparabile valore. Essa interessa anche gran parte dell'industria italiana, la quale, come non si vorrebbe far sapere, ma come effettivamente è, ha con grande intelligenza partecipato all'attuale risveglio economico della Spagna, che prosegue fermamente la sua bellissima ascensione per quanto ne dica la nostra televisione, notoriamente sottoposta dall'onorevole Fanfani al benessere e alle direttive socialcomuniste. Non è con le chiacchiere, con le insinuazioni e con volgari e troppo noti mezzi di propaganda, che mostrano da lontano la coda di paglia e possono forse far ancora impressione soltanto a qualche arretrato ambiente italiano — quello appunto in cui raccolgono adesioni i nostri arcaici socialisti — che si può negare e tanto meno arrestare il progresso evidente della nobile nazione spagnola. La Spagna ha domandato di far parte del M. E. C. senza porre condizioni, né economiche, né politiche: essa ha accettato in pieno le prospettive dei trattati di Roma: non si vede quindi perché, per far piacere agli inglesi, che stanno mettendoci bastoni fra le ruote ad ogni passo, si debba ritardare l'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea. Fare l'Europa senza la Spagna è non solo assurdo, ma anche pericoloso.

Quanto all'Inghilterra, la cosa è troppo semplice perché ci si debba tanto attardare. Quando si domanda di entrare a far parte di un circolo o, vogliamo dire, di un *club*, non si pretende certo che i soci ne modifichino lo statuto per farci piacere. Il trattato di Roma è quello che è; se l'Inghilterra domanda di farne parte deve accettarne tutte le condizioni e le conclusioni economiche e politiche.

Spero che questo punto di vista sia condiviso dall'onorevole ministro, che è parti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

colarmente interessato negli organismi comunitari e, ripeto, attendo da lui una parola che rassicuri coloro che temono per il nostro avvenire e confermi invece la volontà del Governo italiano di proseguire energicamente per la via che l'interesse e l'onore ci additano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3885).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sia consentito innanzi tutto di ringraziare l'onorevole Nucci, che con la sua compendiosa relazione ha saputo darci una visione completa dell'attività notevole ed incisiva del Ministero del lavoro in quest'ultimo scorcio di tempo. A lui un sentito ringraziamento per lo sforzo intelligente che ha saputo fare, con la certezza che riceverà un largo consenso di solidarietà e di comprensione.

Mi soffermerò su alcuni aspetti della previdenza, dell'assistenza e della qualificazione professionale dei marittimi e dei pescatori italiani, e cercherò in sintesi di mettere in luce i problemi più urgenti e le esigenze dei lavoratori del settore.

D'altro canto, era doveroso che io sollevassi in occasione del dibattito su questo bilancio quei problemi che sono stati al centro della mia relazione sul bilancio della marina mercantile di quest'anno, relazione che ha raccolto il consenso di tutti i settori della Camera.

Lo faccio però anche per un atto di omaggio all'onorevole Bertinelli, appassionato ed intelligente ministro del lavoro, cui stanno a cuore gli interessi dei lavoratori italiani e che in ogni occasione ha saputo dimostrare loro la sua alta e sensibile solidarietà oltre che il suo affetto e la sua umanità.

Onorevole ministro, uno dei problemi più urgenti dei quali oggi si parla nel nostro paese, e non solo da parte delle categorie economiche, è quello delle pensioni ai marittimi.

Le pensioni dei lavoratori del mare, erogate dalla Cassa per la previdenza marinara — sostitutive di quelle dell'assicurazione generale obbligatoria dell'I.N.P.S. e da questo istituto gestite — vennero sistemate con la legge 25 luglio 1952, n. 915, dopo una serie di provvedimenti di emergenza, connessi con tutto il complesso previdenziale nazionale, adottati in conseguenza della guerra.

Tale sistemazione seguì quella relativa alle pensioni ordinarie di cui alla legge 4 aprile 1952, n. 218.

Successivamente, in data 1° gennaio 1958 (legge 12 ottobre 1960, n. 1183), le pensioni marinare vennero aumentate di una percentuale a scalare in modo da equiparare, a parità di servizio, di funzione e di grado, pensioni di vecchia data a pensioni più recenti, e cioè da un massimo del 35 per cento per quelle in godimento dal 1° agosto 1952, ad un minimo del 12 per cento per quelle erogate dal 1° gennaio 1958, con una media quindi del 23 per cento, pari all'incremento percentuale che ebbero le pensioni della previdenza sociale, per la legge 20 febbraio 1958, n. 55.

Per le pensioni marittime liquidate dopo il 1° gennaio 1958, l'aumento del 12 per cento venne gradatamente assorbito dalla migliorata base salariale nei cui confronti vengono periodicamente stabilite competenze medie, proporzionali a detta base salariale, e sulle quali sono versati i contributi previdenziali e liquidate le pensioni.

Le pensioni massime — attualmente percepite dai lavoratori del mare con 25 anni di navigazione effettiva o 30 anni di servizio utile — sono le seguenti per alcuni graditipo, purché ricoperti, per almeno tre anni, su navi di oltre 500 tonnellate: comandante e direttore di macchina, da lire 78.400 a lire 90 mila; sottufficiali, da lire 35.840 a lire 42 mila; marinai ed equiparati, da lire 33.600 a lire 39 mila.

Per il personale con funzioni di comando, che può vantare solo navigazione su navi inferiori a 500 tonnellate e su rimorchiatori, la pensione può oscillare da lire 50 mila a lire 70 mila; per quello dei motopescherecci non supera le lire 24 mila.

La particolarità del rapporto di lavoro marittimo e la eccedenza di manodopera per le diverse qualifiche, non rendono facile il raggiungimento del massimo traguardo pen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

sionabile, sicché la media del servizio utile ai limiti di età può considerarsi di vent'anni. Le cifre massime sopraindicate debbono quindi ritenersi ridotte di un terzo, ed in conseguenza la pensione della maggior parte dei marittimi (marinaio ed equiparati) oscilla attualmente da lire 22.400 a lire 26 mila.

La recente legge ha migliorato le pensioni della previdenza sociale per i lavoratori già addetti alle industrie terrestri, con effetto dal 1° luglio 1962, ma nulla ha innovato rispetto alle pensioni marinare.

Poiché i miglioramenti di queste, come decorrenza ed ampiezza, hanno in passato seguito quelli delle pensioni ordinarie, così nel 1952 (legge 4 aprile 1952, n. 218, e legge 25 luglio 1952, n. 915) come nel 1958 (legge 20 febbraio 1958, n. 55), si rende sollecito e necessario un provvedimento di adeguamento.

Ai motivi esposti nella relazione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, giustificanti il provvedimento riguardante i recenti aumenti, dopo quelli intervenuti circa quattro anni fa con la legge del 20 febbraio 1958, n. 55 — aumentato indice di accrescimento del reddito nazionale e continuo sviluppo della dinamica economica del paese —, motivi che debbono ugualmente essere invocati per l'adeguamento delle pensioni marittime, si deve aggiungere il crescente costo della vita, aumentato negli ultimi sei anni del 30 per cento e dello 0,50 per cento al mese nell'ultimo semestre, determinando nello scorso gennaio uno scatto di ben sei punti dell'indennità di contingenza.

Il recente riconoscimento che il paese ha voluto dare ai pensionati delle aziende terrestri non può essere negato ai lavoratori del mare che vantano, per la loro vita di sacrifici e di rinunce, secolari istituti previdenziali che sono serviti da modello per l'ordinamento di tutto il sistema previdenziale del nostro paese, e che tuttora sopravvivono nella legislazione e nelle convezioni internazionali, come quella recentemente resa esecutiva in Italia con il decreto del Presidente della Repubblica del 23 ottobre 1961 n. 1548.

L'aumento che viene proposto non potrebbe essere diverso da quello medio del 30 per cento previsto dalla legge 12 agosto 1962, n. 1338, per i pensionati della previdenza sociale, ma poiché nel sistema previdenziale marittimo, a parità di grado, di funzioni e di servizio prestato, si riscontra una differenza di trattamento, sarebbe opportuno, per attutire, se non per eliminare tale differenza, che il miglioramento si verificasse in più alta misura percentuale sulle

pensioni di più recente formazione e di prossima costituzione, ancorate alle retribuzioni medie convenzionali stabilite nel 1957 ed ancora non aggiornate. In conseguenza, si dovrebbero elevare le pensioni erogate fino al 1° agosto 1952 del 35 per cento, e quelle erogate dal 1° gennaio 1961, o da erogarsi, del 25 per cento. Per le pensioni liquidate dal 1° agosto 1952 al 1° gennaio 1961, lo aumento dovrebbe essere compreso tra il 35 per cento ed il 25 per cento, proporzionalmente e percentualmente decrescente di semestre in semestre.

Alla erogazione delle pensioni marittime si provvede con i contributi datoriali e dei lavoratori, e con un contributo dello Stato che ha una giustificazione ben precisa: il rimborso della spesa sostenuta dalla Cassa mediante il riconoscimento, ai fini pensionistici, dei servizi militari resi dai marittimi mercantili.

Il bilancio della Cassa si è chiuso nell'esercizio finanziario 1961 con un disavanzo patrimoniale di 12 miliardi, destinato ad aumentare perché le entrate di competenza si presentano manifestamente inferiori alle erogazioni.

Ne è motivo l'elevato rapporto tra gli assicurati-anno alla Cassa, che non superano i 60 mila, e i 36 mila pensionati, rapporto dell'1,66 che non si riscontra in alcun altro fondo di previdenza amministrato dall'I.N.P.S.

Per giungere al risanamento della gestione ed aumentare le pensioni occorrerebbe creare una entrata straordinaria annuale di almeno 4 miliardi.

Il contributo gravante sulle categorie imprenditoriali e lavoratrici che è calcolato, nella previdenza marinara, su retribuzioni medie convenzionali anziché sulle retribuzioni effettive, come è invece calcolato nell'assicurazione generale obbligatoria della previdenza sociale, non è da ritenersi aumentabile in quanto, anche se a questo rapportato, non porterebbe notevoli varianti. Così, anche se il contributo dello Stato per i servizi resi nella marina militare dai marittimi mercantili venisse esattamente calcolato (e non forfettizzato in 1.700 milioni, come avviene attualmente), non allevierebbe tangibilmente la gestione, né permetterebbe alcun adeguamento delle pensioni.

Il risanamento della gestione e l'aumento delle pensioni non possono né potranno ottenersi operando sulle due voci contributive esaminate. Occorre che lo Stato, in funzione di rappresentante della comunità nazionale, intervenga, come interviene per la grandis-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

sima parte delle pensioni dei lavoratori non marittimi.

Nel recente aumento delle pensioni dell'I. N. P. S. lo Stato, che provvede ordinariamente con un contributo pari al quarto della spesa, ha aumentato tale contributo di 73 miliardi e mezzo; per le pensioni dei coltivatori diretti il contributo si aggira sui 20 miliardi, aumentabili, fino al 1956, a 26 miliardi; per le pensioni degli artigiani il contributo è di 5 miliardi annui.

Sul diritto che hanno i marittimi ad un contributo dello Stato così ebbe ad esprimersi il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nel febbraio 1952: « Sul problema del contributo dello Stato a favore delle pensioni marinare, nella stessa misura concessa in ragione del 25 per cento della spesa per le pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria della previdenza sociale, per quanto il nostro ordinamento segua il principio di escludere dal contributo dello Stato le forme di previdenza di categoria sostitutive della assicurazione generale obbligatoria, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha osservato che tale rilievo non ha effettivo fondamento, in quanto non ha ravvisato alcuna ragione sostanziale per escludere i marittimi dal concorso concesso agli altri lavoratori, tanto più che tale esclusione non è prevista per tutti i lavoratori che hanno forme di previdenza sostitutive dell'assicurazione generale obbligatoria (coltivatori diretti e artigiani) ». A questo proposito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro concludeva proponendo che il contributo dello Stato previsto per la previdenza generale venisse esteso alla particolare gestione dei marittimi.

Onorevole ministro, nella seduta dello scorso 20 luglio del comitato amministratore della Cassa per la previdenza marinara, in occasione dell'approvazione del bilancio 1961, il rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha posto l'accento sulla necessità, per altro già rappresentata al Ministero del tesoro, al proprio dicastero ed a quello della marina mercantile, di un più cospicuo intervento dello Stato nei confronti dei marittimi, così come è già stato effettuato in favore di altre categorie economiche della nazione.

Un altro problema che riguarda ancora i marittimi è quello dei minimi pensionabili. Nella gestione marittimi della previdenza marinara, gli attuali minimi di pensione sono di lire 15 mila mensili per le pensioni dirette e di lire 10 mila per le pensioni di reversibilità.

Nella previdenza sociale, in virtù della recente legge, tutte le pensioni minime, anche quelle reversibili, sono previste in lire 12 mila per i titolari di età inferiore ai 65 anni ed in lire 15 mila mensili per i titolari che abbiano compiuto i 65 anni.

In conseguenza è indispensabile che gli attuali minimi delle « reversibili marittime » siano allineati al più presto a quelli della previdenza sociale.

Un altro problema è quello dell'assistenza sanitaria ai pensionati marittimi. La legge 4 agosto 1955, n. 692, sulla estensione dell'assistenza di malattia ai pensionati, ha stabilito una eccezione al suo concetto informatore nei riguardi dei pensionati della previdenza marinara. Infatti, mentre veniva previsto che varie categorie di pensionati (analogamente a quanto disposto per gli statali con la legge 30 aprile 1953), e cioè che i lavoratori dell'industria, dello spettacolo, i dipendenti degli enti di diritto pubblico e degli enti locali, dovevano essere assistiti dagli stessi istituti di malattia presso i quali detti prestatori erano assicurati durante l'attività di servizio (e tale determinazione si precisava nella relazione alla legge: « riuscirà particolarmente gradita agli assistiti, che non dovranno modificare, all'atto del pensionamento, le consuetudini assistenziali alle quali sono da tempo assuefatti »), si faceva eccezione per i pensionati lavoratori del mare, trasferendoli dalle Casse marittime — istituti presso i quali erano assistiti durante il loro rapporto di lavoro — all'Istituto nazionale assicurazione malattie (« Inam »). L'assicurazione contro le malattie e gli infortuni della gente del mare ha avuto fin da lontani tempi un particolare ordinamento legislativo perfezionatosi poi con la creazione — per ragioni storiche e territoriali — di tre Casse assicuratrici (« Tirrenia », « Meridionale », e « Adriatica »), che svolgono la loro attività nell'applicazione uniforme delle leggi e dei regolamenti, nei confronti dei marittimi, degli addetti alle aziende e dei rispettivi familiari.

Grave disagio e grave nocumento ha portato a questi lavoratori ed alle loro famiglie, che durante il rapporto attivo del titolare erano assistiti dalle Casse marittime, l'essere stati trasferiti, al termine di tale rapporto, ad altro istituto.

Le Casse marittime, dato il modesto numero degli assistiti, non hanno, come l'« Inam », istituito il medico di famiglia o di libera scelta, ma con il medico fiduciario della cassa, il lavoratore e la sua famiglia avevano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

costituito, durante il lungo periodo di attività, un rapporto indubbiamente efficace per la conoscenza dei precedenti clinici e diagnostici.

Le casse marittime usano anche particolari trattamenti di forma agli assistiti che ricoprono funzioni di comando e di particolare responsabilità, trattamenti che sarebbe logico e doveroso continuassero durante il periodo di quiescenza.

Nella relazione alla legge appariva che «l'eccezione di conferire all'«Inam» l'assistenza a favore dei pensionati della gente di mare è dovuta all'impossibilità di ottenere per essi la concessione di prestazioni con le stesse modalità vigenti per i marittimi in servizio e per la mancanza di una rete di servizi sanitari adeguatamente distribuita in tutto il territorio nazionale, in quanto spesso il lavoratore, giunto al termine della propria attività, si ritirerà nel paese di origine o in piccoli centri nei quali è, in genere, meno elevato il costo della vita».

La prima motivazione — impossibilità di concedere prestazioni uguali a quelle vigenti per i marittimi in servizio — manca di ogni consistenza, in quanto le migliori prestazioni che hanno i marittimi rispetto a quelle dei lavoratori non consistono tanto nella qualità ma nella durata, perché non limitate a periodi massimi annuali, ma estese a tutta la durata del rapporto ed anche oltre. Del resto, nei riguardi dei pensionati assistiti dall'«Inam» molte delle loro affezioni, e cioè le malattie specifiche della vecchiaia, sono assistite senza limite di durata.

Se i pensionati, lavoratori dello spettacolo, degli enti di diritto pubblico e degli enti locali, per i quali la legge ha previsto la continuità dell'assicurazione di malattia nello stesso ente che li assicurava durante il servizio attivo nei limiti e con l'osservanza delle modalità per esso in vigore, fruiranno di prestazioni diverse e migliori di quelle applicate dall'«Inam», perché allora la gente del mare deve, all'atto del pensionamento, vedere peggiorata l'assistenza medica nei suoi riguardi?

Per la seconda motivazione — mancanza di una rete dei servizi sanitari adeguatamente distribuita in tutto il territorio nazionale — si osserva che le casse marittime sono attualmente presenti con la loro attrezzatura e con i loro fiduciari in circa 500 centri grandi, medi e piccoli del territorio nazionale, in quanto esercitano, da circa 25 anni, l'assistenza sanitaria anche per i familiari che, in parte, dimorano in località dell'interno.

Si osserva ancora che, secondo i dati precisati nella relazione dell'Istituto nazionale della previdenza marinara, nelle province con capoluogo o notevoli centri sul mare, e là dove esistono particolari attrezzature delle casse, dimorano oltre il 60 per cento dei pensionati e nelle sole province di Genova, Napoli e Trieste, dove esistono le sedi principali delle tre casse, dimoravano dal 1957 13 mila pensionati sul totale di 30 mila (il 46 per cento).

Si può quindi concludere che i pensionati marittimi che risiedono in località ove le attrezzature sanitarie delle Casse marittime sono modeste, sono in numero esiguo, ma che essi, del pari, sono efficacemente assistiti dalle casse attraverso i medici fiduciari e i medici corrispondenti, come dimostra l'attuale assistenza che viene data a tutti i familiari dei marittimi dimoranti nelle varie località del territorio nazionale.

Questo rilievo, e cioè che il passaggio all'«Inam» dei pensionati del mare è dovuto alla mancanza di una rete di servizi sanitari adeguatamente distribuita in tutto il territorio nazionale, doveva, a maggior ragione, essere tenuto presente per i pensionati degli enti di previdenza, per i lavoratori dello spettacolo, di diritto pubblico e degli enti locali, le cui attrezzature sanitarie risultano meno estese di quelle delle casse marittime. Vogliamo perciò augurarci che il tema venga responsabilmente riesaminato e al più presto.

Un problema del quale trattiamo in questi giorni in Commissione è quello delle Casse marittime. L'esigenza di autonomia dell'assistenza per le malattie e gli infortuni ai marittimi ha trovato sempre maggiori conferme in questi ultimi anni, dopo che nel 1933 le casse furono escluse dall'assorbimento nell'«Inail», che venne appunto costituito per erogare unitariamente l'assistenza per infortunio a tutti gli altri lavoratori.

Onorevole ministro, per inciso le dirò che sarebbe un grave errore passare, così come ogni tanto si tenta di fare, l'infortunistica all'«Inail», istituto che non ha la competenza né la possibilità di assistere all'estero così come assistono le casse marittime.

L'introduzione, avvenuta nel 1939, della speciale assicurazione per le malattie della gente di mare, la particolare natura del lavoro marittimo, la necessità di disporre di una speciale rete assistenziale dislocata nei porti nazionali ed esteri, così come si è riconosciuto con la legge istitutiva dell'«Inail», il tipo stesso delle prestazioni dovute alla gente di mare, escludono che l'assistenza possa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

essere demandata ad un ente che provveda all'assicurazione di altre categorie e che non sia espressamente qualificato.

Ma se ciò è vero, non trova, invece, giustificazione la suddivisione della erogazione dell'assistenza da tre distinte casse: la cassa marittima « Tirrena », la cassa marittima « Meridionale » e la cassa marittima « Adriatica ».

L'esistenza di questi tre differenti organismi provoca gravi inconvenienti. Anzitutto, nonostante la esistenza di una unica legislazione in materia e dell'apposito comitato di coordinamento fra le tre casse, il trattamento riservato ai marittimi nei vari casi di infortunio e di malattia non risulta, in pratica, sempre uniforme, per cui i marittimi di Genova avranno di più di quelli di Napoli.

Altri inconvenienti traggono poi origine dal limitato numero di rischi tutelati presso ciascuna cassa nell'ambito delle varie gestioni (infortuni, malattie fondamentali, malattie complementari, familiari, ecc.) e delle differenti categorie di naviglio.

Da questa situazione di cose discendono conseguenze negative che si possono così brevemente riassumere.

La grande influenza dei fattori accidentali sulle piccole collettività di rischi determina un funzionamento tecnicamente non perfetto del principio della mutualità. Ne derivano non solo sensibili oscillazioni nei vari anni del costo delle prestazioni assicurative, ma altresì forti sperequazioni nei tassi di contributo richiesti agli armatori dalle varie casse per i medesimi rischi. La separazione amministrativa delle tre casse porta necessariamente ad un appesantimento burocratico. Basta citare l'esempio del marittimo o dei suoi familiari che si ammalano in località di competenza territoriale diversa da quella della cassa presso la quale sono assicurati. La cassa che ha giurisdizione sulla località eroga l'assistenza, ma la relativa spesa deve essere, caso per caso, addebitata alla cassa alla quale è iscritta la nave su cui in quel momento è imbarcato il marittimo. Quando poi il marittimo passa da una nave di competenza assicurativa di una cassa ad un'altra nave di competenza assicurativa di un'altra cassa, sorgono conflitti che, per quanto risolti dalle casse nel migliore dei modi e con speditezza, non possono non creare intralci che aggravano il servizio.

I sistemi meccanografici, rivelatisi di grande utilità anche per enti che, pur non raggiungendo la mole dell'« Inail » e dell'« Inam », operano su un volume di contributi non eccessivamente ridotto (ad esempio E. N. P. D.

E. D. P. e « Inadel »), ripetuti in tre casse, finiscono con il non presentare quel sufficiente margine di convenienza economica che avrebbero, se per il complesso degli assicurati marittimi potessero essere concentrati in uno solo.

La differente struttura dell'armamento che fa capo alle varie casse crea squilibri fra gli armatori dei diversi compartimenti marittimi. Ad esempio, la Cassa marittima meridionale, pur avendo un numero di navi iscritte circa il doppio della Cassa marittima Tirrena, riscuote contributi pari a circa la metà di quelli incassati da quest'ultima e deve per altro assistere un numero sensibilmente maggiore di persone.

Infine, presso le tre casse non è neppure uniforme la classificazione dei rischi ai fini della determinazione dei contributi assicurativi, sicché — a prescindere dalle circostanze di cui ho parlato prima — si ha spesso disparità di trattamento per le navi che, pur avendo le medesime caratteristiche e pur percorrendo le stesse rotte, sono iscritte in differenti compartimenti marittimi.

Riassumendo, in un campo come quello della marina mercantile, dove sostanzialmente non esistono barriere nazionali, in un'epoca in cui sono già in via di formazione mercati di oltre cento milioni di abitanti, l'attuale organizzazione amministrativa per l'assistenza sociale ai marittimi (che ancora oggi ricalca quella dei vecchi sindacati obbligatori del principio del secolo), appare del tutto anacronistica ed antieconomica.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, passo ora a trattare della pesca, settore produttivo purtroppo poco noto nel nostro paese. Sia sotto l'aspetto tecnico-economico, sia sotto l'aspetto sociale, la pesca si può distinguere in grandi linee nelle seguenti categorie:

1°) piccola pesca, che presenta caratteri particolari che richiamano quelli dell'artigianato, ma li richiamano solo in parte, specialmente per il fatto che in essa non si distingue nettamente la figura del datore di lavoro da quella del prestatore d'opera. Appartengono alla piccola pesca tutte quelle barche, removeliche o motorizzate, che praticano la pesca costiera e cioè quella che si svolge nell'ambito delle acque territoriali (articolo 408 del regolamento del codice della navigazione).

Gli addetti alla piccola pesca marittima sono poco più di centomila, i quali lavorano a bordo di 32 mila barche removeliche e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

di 10 mila motobarche. Vanno aggiunti ai centomila piccoli pescatori marittimi, 25 mila addetti alla pesca nelle acque interne e valliche. A bordo delle barche di questo settore produttivo non si può parlare di vero e proprio equipaggio fisso, perché ogni giorno i componenti del gruppo di persone che partecipa alle operazioni di pesca possono variare e quindi la ripartizione si fa in ogni uscita in mare. Dato il predetto sistema di retribuzione, avremo che il proprietario della barca o degli attrezzi, che può essere, oppure no, un componente dell'equipaggio, riscuoterà il numero di posti spettanti rispettivamente al natante ed agli attrezzi. Nel caso poi che tale proprietario faccia parte anche dell'equipaggio, riscuoterà anche la quota spettantegli per l'opera prestata.

Data la situazione sopra descritta, è evidente come non sia possibile seguire, nel campo della piccola pesca, le norme vigenti per la previdenza sociale a favore delle altre categorie lavoratrici. Fino al 1958 pertanto i pescatori della piccola pesca costituivano, se non l'unica, una delle pochissime categorie di lavoratori prive di qualsiasi tutela previdenziale e assistenziale. L'applicazione dell'assistenza e della previdenza a favore dei lavoratori della piccola pesca è stata, (sino all'entrata in vigore della legge del 13 marzo 1958 n. 250, meglio conosciuta nell'ambiente peschereccio sotto il nome di legge Ferrara-Scalia, dai nomi dei deputati che la predisposero), saltuaria e frammentaria. Infatti giova ricordare che per molti anni gli addetti alla piccola pesca hanno goduto unicamente degli assegni familiari se riuniti in cooperative o compagnie sindacali, e ciò grazie all'ammissione della categoria alla cassa unica assegni familiari, in virtù della disposizione estensiva emanata nel 1939.

Non ci sono dubbi che il provvedimento, preso nonostante l'inesistenza di un effettivo rapporto di dipendenza, condizione fondamentale per il riconoscimento del diritto agli assegni familiari, si ispirava all'intenzione di aiutare concretamente dei lavoratori che versavano in condizioni di particolare disagio.

Il periodo bellico non poteva lasciare tempo a ricercare cavillose interpretazioni della disposizione; d'altra parte la circolare mirava a concedere ai pescatori della piccola pesca riuniti in cooperative gli assegni familiari, seppure in misura ridotta nei confronti delle altre categorie dell'industria.

Ma dopo circa dieci anni di corresponsione degli assegni familiari, sia pure con molte

difficoltà ed incertezze da parte dell'ente erogatore, si volle stabilire, in conformità alla legge, alcune norme per delimitare l'accertamento dell'esistenza di un effettivo rapporto di dipendenza tra soci e cooperative di lavoro. Fu perciò emanata la nota circolare del Ministero del lavoro dell'aprile 1950, che fissava in tre punti i requisiti richiesti alle cooperative per essere ammesse all'erogazione degli assegni familiari ai propri soci. Le norme stabilite in detta circolare miravano a disciplinare meglio la materia, in maniera da far figurare l'esistenza di una prestazione d'opera dei soci per conto delle cooperative, come richiesto dall'articolo 1 del regio decreto-legge 17 giugno 1937, n. 1048. Questa direttiva aveva certamente un fondamento giuridico, ma le modalità di applicazione, benché ispirate a criteri di moderazione e di comprensione per la natura del tutto particolare dei rapporti intercorrenti tra soci e cooperative, dettero luogo a numerose difficoltà e contestazioni, fino al punto che per qualche tempo si arrivò ad una generale sospensione degli assegni familiari ai pescatori. Disposizioni successive riportavano necessariamente le cose più vicine alla realtà ed allo spirito che aveva suggerito l'erogazione degli assegni familiari ai lavoratori della piccola pesca.

Nel 1951 venne decisa, con disposizione particolare, l'estensione ai lavoratori della piccola pesca delle assicurazioni obbligatorie: invalidità, vecchiaia, tubercolosi e superstiti.

Si avvertiva però nel settore l'urgente necessità che l'intera materia fosse organicamente compendata in un provvedimento di legge che avesse come obiettivi:

a) il riconoscimento del diritto agli assegni familiari ai pescatori della piccola pesca. Ciò al fine di scongiurare il pericolo di ulteriori sospensioni per arbitrarie soggettive interpretazioni delle disposizioni in materia;

b) l'inserimento della piccola pesca tra le forze lavorative del settore industriale, garantendo al pescatore tutte quelle assicurazioni assistenziali e previdenziali che costituiscono la più saliente conquista del lavoratore dei nostri tempi.

Oltre alle assicurazioni obbligatorie suaccennate, e cioè all'assicurazione contro l'invalidità, vecchiaia, tubercolosi e superstiti, i lavoratori della piccola pesca dovevano acquisire il diritto all'assistenza di malattia attraverso l'« Inam » e il diritto all'assicurazione infortuni da parte dell'« Inail »;

c) dare la possibilità ai pescatori non associati, per la maggior parte giovani non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

ammogliati, di poter godere delle assicurazioni obbligatorie e dell'assistenza mutualistica, sopportando un onere relativamente modesto;

d) consentire ai vecchi pescatori di poter riscattare qualche piccolo arretrato per acquisire a 60 anni il diritto alla pensione.

Convegni, riunioni, studi, incontri, lunghe discussioni precedettero la presentazione al Parlamento del progetto di legge. Le difficoltà erano essenzialmente di tre ordini:

1°) riconoscere la qualifica di pescatore della piccola pesca a chi esercitava effettivamente l'attività in forma esclusiva o prevalente. Ciò tendeva ad evitare l'inconveniente per cui i pescatori non sempre erano riconosciuti come tali dall'I. N. P. S., agli effetti degli assegni familiari, e soprattutto per eliminare indebiti inserimenti nella categoria pescatori;

2°) trovare un compromesso soddisfacente fra quanto chiedevano gli istituti previdenziali per offrire le prestazioni alla categoria e quanto i pescatori erano in grado di sopportare a titolo di contributi e quale concorso potesse assicurare lo Stato, riconosciuta l'impossibilità della categoria di sostenere da sola l'intero onere contributivo in relazione al basso reddito che offre l'attività della pesca;

3°) ricercare il sistema più valido per giungere a dare ai vecchi pescatori una pur modesta pensione, atta a rendere meno avvilente ed umiliante la loro esistenza, dopo aver consumato una vita nel lavoro e nel sacrificio.

Si arrivò finalmente all'approvazione da parte del Parlamento della legge n. 250 frutto dell'unificazione di una serie di progetti che però nella sostanza concordavano. Per la prima volta gli addetti alla piccola pesca si resero conto che lo Stato, accogliendo le loro istanze, aveva varato una legge che assicurava un avvenire meno oscuro e soprattutto teneva conto dell'effettiva capacità economica della categoria.

L'entusiasmo e la soddisfazione per il provvedimento non durarono purtroppo molto; giunsero le tanto attese circolari per l'applicazione della nuova legge e con esse la sorpresa generale di constatare che i benefici della legge stessa venivano in gran parte annullati dalle inconcepibili norme esecutive. Si ebbe quasi l'impressione che si trattasse di una rivincita della burocrazia sul Parlamento. Addirittura si è avuto il coraggio di riesaminare la circolare del 1950, si sono adottati, per l'identificazione dei pescatori

autonomi, criteri particolari in contrasto con la legge, si è in sostanza voluto decisamente riportare le cose allo stato in cui si trovavano prima dell'entrata in vigore del provvedimento.

Non è ardito affermare che le disposizioni esecutive hanno in pratica letteralmente soffocato la volontà del Parlamento. Si è ricorsi, in sede di applicazione, alla ricerca di tutti gli artifizii possibili per limitare il campo di applicazione della legge, per conservare così in ultima analisi lo stato di confusione che regnava in precedenza e che il provvedimento si era appunto proposto di eliminare. Eppure, nel suo contesto, la legge n. 250 è chiara, semplice, qualcuno malignamente aggiunge troppo semplice, per non dare adito ad interpretazioni soggettive disperate.

Osserviamo, a titolo di esempio, l'articolo 1, che è fondamentale per l'identificazione degli aventi diritto ai benefici degli assegni familiari e delle assicurazioni obbligatorie ed assistenziali. Esso reca testualmente: « Le persone che esercitano la pesca quale esclusiva o prevalente attività lavorativa, quando siano associate in cooperative o compagnie, beneficino del trattamento degli assegni familiari nel settore dell'industria e sono assicurate per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti e per la tubercolosi presso l'I. N. P. S.; per le malattie presso l'« Inam » e per gli infortuni e le malattie professionali con le modalità previste dalla legge 17 agosto 1935, n. 1765, e successive modificazioni, presso l'« Inail ». Le predette assicurazioni, ad eccezione del trattamento degli assegni familiari, sono dovute altresì a favore delle persone che esercitano la pesca quale esclusiva e prevalente attività lavorativa per proprio conto senza essere associate in cooperative o compagnie ».

Da questo articolo è scaturito il problema dei pescatori autonomi. Affermano le organizzazioni di categoria che per autonomi debbono considerarsi i pescatori non soci di cooperative, a prescindere dal fatto che essi esercitino la pesca con mezzi propri o con il mezzo di un pescatore associato in cooperativa. L'I. N. P. S., facendo leva sul richiamo alla circolare del 1950 fatto dal Ministero successivamente all'entrata in vigore della legge, pretende invece che se un lavoratore della piccola pesca, socio di cooperative, svolge l'attività con un pescatore non socio, esso viene ad assumere la veste di datore di lavoro e deve provvedere di conseguenza a riservare al non socio il tratta-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

mento previdenziale ed assicurativo spettante a qualsiasi dipendente privato dell'industria.

Ne consegue, tra l'altro, che in quel nante della piccola pesca, il socio ha diritto al trattamento previsto per la piccola pesca dalla legge n. 250, ossia venti giornate di assegni al mese, mentre il non socio viene ad acquisire il diritto a 26 giornate di assegni al mese.

Appare evidente l'assurdità di tale interpretazione, che d'altra parte la direzione generale dell'I. N. P. S. non intende chiarire, lasciando ai direttori di sede l'ingrato compito di ricercare, diciamo chiaramente, il sistema per assoggettare ai contributi degli assegni familiari anche quei giovani pescatori che la legge ha invece opportunamente cercato di agevolare, sottoponendoli al solo contributo per le assicurazioni obbligatorie ed assistenziali in considerazione del loro modesto guadagno.

Ma non soltanto su questa questione, indubbiamente la più importante, esiste un profondo contrasto tra l'interpretazione che alla legge dà l'I. N. P. S. e quanto sostengono gli interessati. Sulla legge n. 250, dopo quattro anni di vita, è possibile dare una valutazione obiettiva. È una legge sociale e quindi deve subire le opportune modifiche tendenti a migliorarla. Si reclama una modificazione all'articolo 1, che fissi l'estensione e l'oggetto dell'assicurazione.

Secondo le disposizioni degli articoli 1 e 2, i pescatori associati sono soggetti all'obbligo delle assicurazioni I.N.P.S., « Inam » e « Inail »; ed automaticamente dovrebbero essere ammessi al beneficio degli assegni familiari.

Si verifica, però, che i soci delle cooperative devono attendere molti mesi prima di essere ammessi agli assegni familiari (ispezione dei funzionari dell'I. N. P. S.). Se il funzionario dell'I. N. P. S. fa qualche rilievo in base ai tre famosi punti contenuti nella circolare del 1950, passano altri mesi per il ricorso al comitato speciale.

A tutto ciò si potrebbe ovviare con una modifica all'articolo 1 della citata legge n. 250 nel senso che si dovrebbe precisare che « quando i pescatori sono riconosciuti dalle commissioni di cui all'articolo 4, godono automaticamente degli assegni familiari ».

Ciò tenendo presente che di dette commissioni fanno parte anche i rappresentanti degli enti assicurativi e dell'ispettorato del lavoro.

Si chiede poi la revoca della nota circolare dei tre punti, il cui contenuto è da ritenersi

superato ormai dalla legge n. 250: A seguito dell'entrata in vigore della legge n. 250, i pescatori beneficiari sono ridotti del 75 per cento rispetto al numero di quelli che si presumevano assistibili.

Un altro argomento che, a mio modesto avviso, merita un particolare accenno è quello relativo all'ammontare della pensione di vecchiaia mensilmente liquidata ai vecchi pescatori, che a norma dell'articolo 16 della legge n. 250, hanno potuto dimostrare di aver esercitato l'attività della pesca almeno nei dieci anni precedenti il compimento del sessantesimo anno di età e che siano stati ammessi a versare il solo contributo base per l'assicurazione invalidità e vecchiaia.

Onorevoli colleghi, signor ministro, è necessario emendare al più presto alcuni articoli della vigente legge del 13 marzo 1958, n. 250, allo scopo di renderla più aderente alle istanze della categoria.

Non vi è dubbio che se i pescatori fossero in condizioni economiche tali da poter sistemare il gravame contributo delle assicurazioni facoltative, lo farebbero di buon grado, intesa tale assicurazione come un mezzo per garantire una rendita complessiva all'assicurazione obbligatoria; essi devono però rinunziarvi, in quanto la elevata contribuzione delle assicurazioni obbligatorie assorbe quasi la metà del salario convenzionale.

Come è noto, salvo rare eccezioni, i contributi assicurativi sono a totale carico dei singoli pescatori.

Scartata anche la possibilità di aumentare il valore della marca (36 lire) che pesa sul salario convenzionale di 500 lire giornaliere, l'unica porta aperta è quella reclamata dai piccoli pescatori.

È necessario che lo Stato intervenga a favore dei pescatori con contributi integrativi da versare al fondo adeguamento pensioni I. N. P. S., così come del resto fa a favore di altre categorie di lavoratori autonomi.

Tale situazione continua, purtroppo, a mantenere i pescatori in uno stato di inferiorità rispetto al trattamento fatto alle altre categorie di lavoratori. Appare quindi di tutta evidenza la necessità di render loro finalmente giustizia.

Passando poi all'assistenza di malattia, vi è anche in questo settore da eliminare una sperequazione che danneggia i pescatori e li mette in condizioni di inferiorità rispetto agli altri lavoratori. Infatti un altro articolo della legge n. 250 del quale si chiede la modifica, è quello relativo alle prestazioni « Inam » e all'obbligo delle assicurazioni con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

tro gli infortuni sul lavoro. L'assicurazione infortuni viene estesa a tutti i natanti da pesca fino a dieci tonnellate di stazza lorda e ne sono esclusi i pescatori esercitanti la pesca removelica.

Si sollecita un emendamento che preveda l'estensione dell'obbligo dell'assicurazione all'«Inail» tutti i pescatori beneficiari della legge n. 250 che esercitano comunque la pesca.

Infine, tenuto conto del reddito minimo percepito dai pescatori e dei periodi di forzata astensione dal lavoro per cause di forza maggiore indipendenti dalla loro volontà, e tenuto conto altresì dell'integrazione del contributo statale, occorre predisporre gli opportuni provvedimenti per assicurare ai pescatori la corresponsione di un'indennità di malattia, sia pure nella misura minima consentita, allo scopo di non privarli di un indispensabile, modesto sostegno.

In sostanza, appare evidente che le istanze dei pescatori della piccola pesca si ispirano alla volontà di raggiungere una posizione di giusta parità con gli altri lavoratori del mare. Essi desiderano che la legge n. 250 sia applicata e, soprattutto alla luce dello spirito che l'ha informata, domandano al Ministero del lavoro che nuove disposizioni siano impartite, di comune intesa con gli istituti interessati, affinché una buona volta le aspirazioni della categoria accolte dal Parlamento, trovino in pratica concreta soddisfazione.

La stessa legge del 17 ottobre 1961, n. 1038, modifica alcuni articoli del testo unico per gli assegni familiari del 1955. In particolare interessa l'articolo 15, che modifica l'articolo 59 del citato testo unico.

L'articolo 15 precisa che gli assegni familiari base spettano per intero, qualunque sia il numero delle giornate di lavoro prestate; e qualora permanga la continuità del rapporto di lavoro ed il lavoratore abbia compiuto nel mese almeno 104 ore lavorative se operaio, 130 ore se impiegato. Secondo questo disposto è chiaro che ai lavoratori della piccola pesca associati in cooperative, beneficiari della legge n. 250, spettano 26 giornate di assegni mensili, anziché 25.

Il pescatore supera di gran lunga le 104 ore lavorative al mese ed in effetti ne raggiunge in media 300, perché anche nelle giornate festive o non idonee alla pesca deve dedicarsi alla manutenzione dell'imbarcazione e delle attrezzature ed anche perché il trattamento delle 26 giornate viene concesso al pescatore autonomo capobarca che

abbia una posizione assicurativa al proprio nome.

I pescatori sono profondamente convinti che il Ministero del lavoro possa dar loro i benefici previsti dalla legge n. 250, se vorrà superare le difficoltà che ha sempre frapposto l'I. N. P. S., al fine di assicurare ai lavoratori della piccola pesca quel trattamento previdenziale e assicurativo raggiunto già da tempo dalle altre categorie più volte richiamate.

Onorevole ministro, mentre vari problemi marginali dell'assicurazione infortuni e malattia della gente di mare sono stati avviati a soluzione (tra questi l'indennità ai marittimi temporaneamente inidonei alla navigazione), resta ancora insoluto quello del ricovero ospedaliero dei familiari degli equipaggi delle navi da pesca.

Occorre qui ricordare che la legge sull'assistenza di malattia ai marittimi, che è stata la prima legge sull'assicurazione obbligatoria di malattia fatta in Italia, concede ai familiari le stesse prestazioni del capo famiglia con esclusione però del ricovero ospedaliero.

Nel settore della marina da traffico questa lacuna è stata colmata mediante la contrattazione sindacale, avendo l'armamento aderito ad assicurare presso le casse marittime anche il ricovero ospedaliero per i familiari, prima per un periodo massimo di 30 giorni per ciascuna malattia, ed ora, con il recente accordo 20 dicembre 1961, per un periodo massimo di 180 giorni per anno solare.

Nella pesca non è stato e non è possibile seguire la stessa via perché l'armamento peschereccio, le cui precarie condizioni economiche sono a tutti note, non è in grado di accollarsi il maggior onere contributivo che deriverebbe dalla concessione; anzi l'armamento peschereccio non può neanche sopportare l'intero onere dell'attuale assistenza di malattia, sì che la gestione pesca è costantemente passiva presso tutte e tre le casse marittime.

Ci troviamo quindi di fronte ad uno di quei casi nei quali è evidente l'inderogabile necessità di un intervento dello Stato: come lo Stato contribuisce per l'assicurazione malattia dei commercianti, dei coltivatori diretti, degli artigiani, della piccola pesca, così deve contribuire anche per l'altro settore della pesca, che non è affatto grande pesca, ma è, al contrario, uno dei settori più poveri e bisognosi di aiuto.

Del resto l'onere che lo Stato dovrebbe accollarsi non è di entità tale da spaventare: si tratta in tutto di 620 milioni all'anno, con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

i quali si metterebbe la pesca in condizione di uscire dall'attuale situazione di disagio.

Il problema, più volte sollevato qua e là, è stato trattato anche nel maggio scorso in una riunione che ha avuto luogo al Ministero del lavoro con la partecipazione del Ministero della marina mercantile e delle casse marittime: è inderogabile che l'esame ivi fatto non resti lettera morta, ma sia l'effettivo inizio di una rapida e giusta soluzione.

L'apparecchiatura tecnica di cui dispongono le unità della pesca meccanica si fa sempre più complessa e più moderna e tale complessità cresce ogni giorno con l'aumentare del tonnellaggio delle unità e della vastità del campo di lavoro cui sono destinate.

È noto che a bordo delle grandi navi da pesca si hanno apparati elettronici di notevole importanza sia agli effetti della produzione, sia agli effetti della sicurezza della navigazione.

Si è diffuso in tutta la pesca meccanica l'uso del radiotelefono, che può comunicare con una buona rete di stazioni costiere, ben distribuite lungo il litorale ed atte a ricevere sia le comunicazioni di carattere produttivo e commerciali, sia quelle di segnalazioni di pericoli, ricevibili e trasmissibili qualunque sia il punto ove possa trovarsi il natante.

Si va generalizzando l'uso dell'ecometro registratore ad esplorazione verticale (scandaglio ultrasonico) ed orizzontale e dell'ittioscopio, con i quali apparecchi è possibile avere indicazioni precise e continue sull'andamento dei fondali, sugli ostacoli giacenti sul fondo del mare ed anche sui banchi di pesce.

A bordo di qualche natante di più recente costruzione si dispone già del telecomando idraulico ed elettrico del motore dalla timoniera e del telecomando del timone da qualsiasi punto del ponte di coperta. Da aggiungersi che ha già fatto la sua comparsa sul mercato un tipo di piccolo radar appositamente studiato per le navi da pesca e tipi economici di girobussola, costruiti appositamente per tali unità. L'industria del freddo ha poi messo a disposizione dell'armamento da pesca apparati frigoriferi che, specialmente se uniti all'uso del ghiaccio a scaglie, di acqua dolce o di mare, offrono sicura garanzia di ottima conservazione del pescato.

I motori che il mercato offre attualmente alla pesca sono autentici gioielli della meccanica, specialmente in seguito all'entrata in servizio dei motori sovralimentati, il cui rendimento è salito, a parità di cilindrata, di circa il 30 per cento. Si è poi maggior-

mente diffuso l'impiego di motori leggeri e veloci forniti di riduttori di giri. È evidente come tutti questi apparati richiedano, per il loro impiego, lavoratori che abbiano una più alta qualificazione di quelli attualmente in servizio. Va a tal proposito tenuto presente che è considerevolmente più breve il tempo necessario per ideare e fabbricare i nuovi mezzi di produzione di quanto non lo sia quello per formare gli uomini atti ad impiegarli. Ora sta di fatto che di tutto il personale necessario per le piccole, medie e grandi unità della pesca meccanica soltanto una minima percentuale è già qualificata. Tutto il resto è ancora da farsi. Nell'opera di formazione e di qualificazione del personale di bordo dei pescherecci occorre, come del resto in ogni altra attività, procedere per gradi.

Un piano organico per tale attività potrà essere così schematizzato:

a) necessità di procedere ad una attività addestrativa di soddisfazione delle più immediate esigenze dell'armamento: tale attività non può svolgersi che attraverso brevi corsi destinati a pescatori già inseriti nel ciclo produttivo. Tali corsi dovrebbero svolgersi nelle località pescherecce ove ne sia più avvertita la necessità, ed avere durata e calendario variabili secondo la possibilità di frequenza da parte degli allievi e secondo il livello del titolo professionale cui essi aspirano;

b) una volta che si sia provveduto a quanto sopra, occorre procedere ad una più ampia ed accurata formazione professionale dei giovanissimi pescatori non ancora inseriti nel ciclo produttivo o, tutt'al più, facenti parte degli equipaggi come mozzi. Tale formazione potrebbe aver luogo in appositi centri di addestramento professionale, così come viene praticato per gli altri settori di attività economica. In tali centri potrebbero svolgersi un corso di primo addestramento per la durata di un intero anno scolastico e un secondo corso di qualificazione di uguale durata.

Le qualifiche potrebbero essere, oltre quelle già previste dal regolamento del codice della navigazione, quelle occorrenti a bordo delle grandi unità della pesca oceanica, che non sono meno necessarie per lo svolgimento dell'attività produttiva.

Si presenta particolarmente urgente la formazione di padroni marittimi atti al comando delle predette grandi unità, con l'insegnamento quindi della navigazione astronomica, sia pure in forma elementare. A proposito dei corsi isolati per adulti, in oc-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

casione di un convegno che ebbe luogo a Positano lo scorso anno, indetto dalla « Liberpesca », che si svolse alla presenza dell'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale onorevole Sullo, fu fatto presente come i pescatori per poter frequentare i corsi, sono costretti a rinunciare a giornate di salario necessarie per il sostentamento delle loro famiglie e fu chiesta al predetto Ministero del lavoro (così come si pratica in varie nazioni estere) un'indennità giornaliera di frequenza che valesse a compensare almeno in parte la perdita finanziaria subita dai pescatori stessi per il fatto di frequentare i corsi. La richiesta non ebbe seguito.

È giusto a questo punto riconoscere al Ministero del lavoro, e per esso, oltre che al ministro, al direttore generale dottor Roselli, una notevole comprensione delle esigenze della formazione professionale dei pescatori e dei marittimi italiani. Occorre però che venga fatto a favore di tale categoria di lavoratori qualcosa di più sì che all'I. N. I. P. P.-Italpesca, che svolge in tale settore addestrativo un'opera veramente benemerita, sia data la possibilità di sviluppare e ampliare la sua attività a favore della qualificazione professionale della manodopera di tutto il settore marittimo.

Abbiamo voluto trattare la situazione dei lavoratori della pesca sotto l'aspetto previdenziale, assistenziale e della qualificazione professionale. Da tale esposizione risultano chiare le attese della categoria, attese che per altro si concretano non solo nel chiedere ed ottenere dal Ministero del lavoro nuove norme legislative; ma anche e soprattutto una migliore applicazione di quelle vigenti, sia nella lettera sia nello spirito che ha guidato coloro che ne presero l'iniziativa e coloro che le hanno portate all'approvazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio del lavoro, di cui affrontiamo l'esame, viene in discussione in un momento particolarmente difficile della politica italiana. Siamo al volgere della legislatura, fra pochi mesi avremo le elezioni per il rinnovo della Camera e del Senato, è in atto in questo momento una nuova esperienza politica, un nuovo corso della politica italiana: la cosiddetta politica di centro-sinistra che sta aprendo (anche se voi contestate questa nostra affermazione) le porte del potere alle forze marxiste, le quali, siano socialiste, nel quadro

della nuova maggioranza governativa, siano comuniste, in una opposizione di comodo, sono decisamente le arbitre dell'attuale situazione.

E questo cambiamento di rotta è avvenuto nel momento in cui il paese era arrivato al miracolo economico. E vi era arrivato attraverso una politica alla quale, in tempi diversi, uomini liberali avevano dato il loro illuminato apporto. Fra questi, primo fra tutti il compianto senatore Luigi Einaudi, che ricordiamo con infinita commozione in sede di esame di questo bilancio che riguarda tutto il mondo del lavoro ed i ceti popolari. Con la sua politica della difesa monetaria egli è stato veramente l'artefice primo di quel miracolo economico che si stava trasformando in miracolo sociale e rendeva sempre più partecipi i lavoratori dell'alto grado di benessere che il paese aveva raggiunto.

Questo nuovo indirizzo di centro-sinistra, questa nuova politica che ha i suoi cardini nella programmazione, presuppone una tregua sindacale, presuppone una particolare comprensione del mondo del lavoro e del mondo imprenditoriale, tendenti ad armonizzarsi con quelle che sono le direttrici di marcia del Governo.

Che cosa è successo, invece? È accaduto che tutto il mondo sindacale si è messo in movimento e il nostro paese è in balla di un susseguirsi di agitazioni che rischia di mettere in crisi non solo il Governo (il che senza dubbio sarebbe un buon affare per il paese), ma la stessa economia nazionale (e questo è grave, perché naturalmente porterebbe a catastrofiche conseguenze per tutti).

Già in sede di discussione di altri bilanci, tale situazione è stata esaminata dai miei colleghi, per cui non mi soffermerò ulteriormente su di essa.

Mentre in sede politica esiste una maggioranza che va dai democristiani al partito repubblicano, dal partito socialdemocratico al socialista di Nenni, la quale sostiene un indirizzo che dovrebbe essere l'*optimum* per il mondo del lavoro, tra questi partiti troviamo in campo sindacale il socialista affiancato in un legame indissolubile al partito comunista nelle camere del lavoro, nella C. G. I. L., che creano insieme questo stato di perturbazione e di agitazione. Per non essere da meno, vediamo purtroppo molto spesso la C. I. S. L. ed altre organizzazioni sindacali che si definiscono democratiche, accomunarsi *toto corde* a queste lotte che si trasformano da lotte sindacali in lotte politiche, dirette il più delle volte contro il Governo.

Vi è un interessante studio sul movimento sindacale in Italia e in Francia di Jean Menaud e Claude Ruzet, ripreso dalla rivista *Nord e Sud*, che dà una chiara definizione, pur non riferendosi al momento presente, della politica sindacale del nostro paese e che serve ad illuminare la posizione che noi in questo momento stiamo commentando. Dice questo studio: « Il settore sindacale in Italia e in Francia presenta una importante caratteristica, comune ai due paesi e differenziale rispetto agli altri paesi industrializzati del mondo occidentale: l'esistenza nello schieramento sindacale di un vasto gruppo che si richiama a tradizioni rivoluzionarie e svolge o pretende di svolgere la propria azione al di fuori del sistema vigente, che esso non riconosce e si propone di rinnovare. Particolarmente interessante il fatto che i due paesi siano attualmente i soli a presentare una situazione di questo tipo, mentre altri che avevano tradizioni altrettanto, se non più profonde di sindacalismo rivoluzionario, come la Germania, registrano oggi un riconoscimento dei principi fondamentali del sistema da parte dei sindacati, i quali hanno di fatto abbandonato il programma di un rovesciamento del regime borghese capitalista, accettando di modificarlo dall'interno in senso più favorevole alla classe operaia ».

Questo studio, riportato da una rivista sicuramente non di centro (come ci consideriamo noi liberali) o di centro-destra (come altri vorrebbero classificarci), rispecchia fedelmente il quadro della situazione sindacale esistente attualmente nel nostro paese.

Il sindacato socialista e comunista è estremista e rivoluzionario e tende nella sua azione a sovvertire il regime democratico favorito in ciò dal determinarsi in Italia di questa situazione politica di centro-sinistra. Infatti il partito socialista italiano mentre in campo sindacale opera col partito comunista in una azione tendenzialmente rivoluzionaria, in sede politica, nella maggioranza governativa, preme per la realizzazione di provvedimenti che facilitino l'avvento di una società marxista.

Quelle che ho testé ricordato sono cose vecchie e risapute, ma che oggi non vengono più ripetute dai dirigenti politici della democrazia cristiana, che mostrano di aver assunto gli schemi della C. G. I. L. come base per le loro impostazioni: si accetta di fatto di considerare il sindacato per antonomasia quello eversivo, estremista, rivoluzionario. Gli stessi sindacati democratici si pongono sul medesimo

piano di lotta della C. G. I. L. Si giunge così ad affermare (come mi è stato riferito abbia detto l'onorevole Scalia quando si è discusso alla Commissione lavoro questo bilancio) che il picchettaggio è lecito; si arriva a giustificare il fatto che alcuni operai impediscano ad altri lavoratori, appartenenti a liberi sindacati democratici, di esercitare il loro diritto alla libertà di lavoro.

Che questa sia l'impostazione, sostanzialmente rivoluzionaria degli estremisti di sinistra, lo si può comprendere; ma è veramente preoccupante per le sorti della democrazia e della libertà che su questa posizione si siano collocati anche i dirigenti sindacali della C.I.S.L.

Ciò è avvenuto, signor ministro, a Torino, dove sono stati organizzati picchettaggi e blocchi stradali e usata violenza alle persone. Non ripeterò al riguardo quanto ebbi già occasione di dire in sede di svolgimento di una nostra interrogazione sui fatti di Bari. È però sintomatico il fatto che sia stato respinto dal Governo (e me ne duole veramente) un mio ordine del giorno oggi riproposto dal nostro capogruppo, onorevole Malagodi. Dopo avere considerato che la libertà del lavoro, come la libertà di sciopero, è sanzionata solennemente dalla Costituzione; considerato ancora che in occasione di recenti agitazioni tale libertà sempre più frequentemente è risultata gravemente vulnerata da intimidazioni morali e fisiche, l'ordine del giorno impegnava il Governo a predisporre tempestivamente misure tali perché simili fatti non avessero più a ripetersi e ad adoperarsi affinché il lavoratore si sentisse assolutamente sicuro dell'efficace protezione statale a difesa dei suoi legittimi diritti.

Che cosa vi è che non va in questo ordine del giorno? Che cosa ha ispirato questo ordine del giorno, se non la difesa della democrazia, la difesa della libertà, della libertà del lavoro che è sanzionata dalla Costituzione? Che cosa vi è che si differenzia, onorevole ministro, da quanto ella ha espresso in occasione dei fatti di Torino, quando riscontrò, in effetti, delle cose che noi denunciavamo e denunciavamo ancora oggi? Che cosa vi è di diverso da quanto affermato dal ministro dell'interno in sede di risposta alle interrogazioni sui fatti di Bari, quando venne a dirci praticamente che vi era stata una sollevazione di piazza ed erano stati operati arresti anche di delinquenti comuni, che erano stati reclutati al preciso scopo di ostacolare il diritto al lavoro, di fermare la circolazione e di erigere barricate nelle strade?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

È un fatto estremamente serio e grave quello che denunciavamo in sede di bilancio del lavoro. Questo bilancio, come qualsiasi altro, ha degli aspetti tecnici ma anche degli aspetti politici. Nel contesto generale è soprattutto uno strumento politico che rispecchia l'indirizzo governativo. Quando voi respingete un ordine del giorno che rivendica la legge, vuol dire che vi deve essere qualcosa, vuol dire che nella maggioranza vi deve essere qualcuno che preme: quel qualcuno è il partito socialista italiano, che si era schierato in quelle manifestazioni eversive con i comunisti e non potrebbe tollerare oggi, in sede di discussione del bilancio del lavoro, che il Governo di centro-sinistra stigmatizzasse questi fatti ed approvasse un ordine del giorno presentato dal gruppo liberale.

Anch'io penso esattamente come è scritto nel libro di un senatore americano, il Goldwater, che « i sindacati possono essere un valido strumento per garantire la giustizia economica al lavoratore »; « comunque rappresentano un'alternativa al socialismo di Stato e quindi lo scoraggiano »; e, più importante di tutti che « essi sono una manifestazione della libertà »; e che « giustamente concepiti i sindacati sono, infatti, espressione indelebile diretta dell'uomo ad associarsi ai suoi simili per raggiungere legittimi obiettivi ».

Ritengo, onorevole ministro, che ella non possa non convenire con questa definizione e con questa impostazione, pienamente aderente ai principi della nostra Costituzione, al sistema democratico di uno Stato veramente civile. È difficile, però, affermare queste cose, forse anche per lei, col nuovo corso della politica aperta dal marxismo di Nenni e da quello di Togliatti. Per questo si respinge un ordine del giorno liberale che sanziona l'inalienabile diritto dell'uomo di poter esercitare la libertà del proprio lavoro. In questa realtà politica i dettami della Costituzione non hanno ancora trovato la loro realizzazione e le misure relative.

Torniamo un momento alla nostra Costituzione, che viene invocata ad ogni piè sospinto in tutte le manifestazioni di partito (soprattutto dai partiti estremisti), nei consigli comunali e provinciali, quando ci si richiama ad istituti che ancora nel tempo non sono stati realizzati.

Si dice: la regione non è stata ancora fatta; la Costituzione non è rispettata, è portata in disprezzo. Anche noi invochiamo la Carta costituzionale per la realizzazione degli articoli 39 e 40!

Cosa ne pensa in proposito l'onorevole Storti della C.I.S.L.? Lo vedremo tra poco.

La Costituzione all'articolo 1 stabilisce che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Tale solenne dichiarazione postula che le soluzioni che al lavoro si connettono vengano trovate in aderenza alla sua moderna problematica e tenendo conto dei presupposti che nella vita moderna sono alla base del mondo del lavoro. Conseguentemente la Costituzione riconosce che in uno Stato moderno il lavoratore autonomo costituisce l'eccezione nei confronti del lavoratore non autonomo, e che gruppi sempre più vasti di lavoratori accomunati da interessi di categoria, di fronte ai datori di lavoro, singoli o associati, sentano la necessità di organizzarsi pure essi in associazioni che ne tutelino gli interessi e ne rappresentino la forza.

Tale assunto in uno Stato di diritto non può significare semplice riconoscimento di un dato di fatto, ma deve essere diretto ad una precisa fissazione di regole e di limiti per un più armonico sviluppo del lavoro, nella tutela dei legittimi interessi delle contrapposte categorie.

È vero che il sindacalismo fascista ha rappresentato, in un certo senso, un'esasperazione del principio associativo delle forze del lavoro, fino al punto che forse l'unico motivo originale della dottrina fascista era quello dello Stato corporativo, in cui i sindacati, sia pure organizzati dall'alto, assumevano carattere amministrativo e normativo vero e proprio. Ma è anche vero che non è possibile lasciare le forze del lavoro in completa balia di se stesse e non riconoscere almeno la personalità giuridica alle più importanti organizzazioni che le rappresentano. Lo stesso decreto legislativo 23 novembre 1944, n. 869, che soppresse le organizzazioni sindacali fasciste, ha prolungato nel tempo l'efficacia degli accordi sindacali esistenti antecedentemente, prescrivendo, all'articolo 43, che per i rapporti collettivi e individuali restassero in vigore, fino a successive modificazioni, le norme contenute nei contratti collettivi, negli accordi economici, nelle sentenze della magistratura del lavoro o nelle ordinanze corporative.

La stessa legge ha sentito cioè la necessità da un lato di non lasciare senza alcuna disciplina i rapporti, ove esistevano; dall'altro di dare l'avvio, con le parole « sino a successive modificazioni », ad una nuova regolamentazione di tali rapporti, mediante nuove leggi e nuove forme di sindacalismo demo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

cratico. Quanto sopra serve ad illustrare gli scopi e la necessità degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Ella, signor ministro, dirà di essere perfettamente d'accordo: lo ha già affermato, lo hanno affermato, nella « conferenza triangolare » anche i sindacati di altri partiti; lo hanno affermato, nel corso del convegno tenutosi ieri sera alla televisione, gli esponenti di tutte le organizzazioni che vi hanno preso parte, tranne uno: il rappresentante del sindacato del partito di maggioranza relativa, cioè del partito della democrazia cristiana, su cui poggia principalmente l'attuale Governo.

Come la mettiamo? Non sono io che devo rispondere. È l'onorevole Storti che deve dire come può conciliare le sue rigide posizioni di costituzionalista fedele quando si tratta delle regioni (lui, tutore della nostra Costituzione che non si può modificare) con il suo atteggiamento sugli articoli 39 e 40, che a suo avviso vanno modificati. Mi si dice anzi che un progetto di riforma costituzionale, se non è già stato presentato, è in via di esserlo. Il guaio è che siamo alla fine della legislatura, che pochi mesi ci stanno di fronte, ed io non credo che bastino per attuare gli articoli 39 e 40.

Queste cose noi le abbiamo affermate solennemente sulle piazze, dappertutto, in Parlamento allorché si elaborò quell'ibrida legge di cui tra poco esaminerò alcune parti. Vi è stato qualcuno che disse allora: la legge ha un carattere del tutto provvisorio, in attesa appunto dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Ebbene, nonostante tutto ciò, tali articoli non hanno finora trovato la loro attuazione e sono passati quasi quindici anni dalla emanazione della Costituzione! Il vuoto sindacale, come è stato chiamato, diviene sempre più evidente ed intollerabile.

Quando si trattò di ratificare le convenzioni internazionali del lavoro nn. 87 e 89 in materia di libertà sindacale e di diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva, il Governo italiano sentì a tal punto il disagio derivante dal vuoto suddetto che ritardò la ratifica di tali convenzioni in attesa dell'emanazione della legge che avrebbe dovuto attuare i principi sanciti in materia dalla Costituzione.

Il Governo si preoccupava in quell'occasione di non far divenire operanti nello Stato norme che avrebbero potuto limitare in un certo modo la libertà del Parlamento nell'emanazione della legge suddetta. Ma,

finalmente, anche perché pressato da vari organismi internazionali, esso finì col ratificare con la legge 23 marzo 1958, n. 866, le convenzioni suddette, con il risultato che ora esse, unitamente alle disposizioni della Costituzione, costituiscono limite e base della attività legislativa in argomento.

Ma il vuoto sindacale è stato sentito così intensamente anche nei riguardi della politica del lavoro sul piano nazionale che il moto per colmare questa lacuna, avvertita da tutti, ha sfociato, per ciò che riguarda la materia di cui all'articolo 39 della Costituzione, in maniera quanto mai anomala e parziale per la risoluzione del problema sindacale nella sua interezza, nella legge 14 luglio 1959, n. 741, la quale ha, di fatto, stabilito l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi in assenza dei presupposti voluti dalla Costituzione perché l'efficacia stessa possa esplicarsi.

Siamo di fronte ad una legge che quell'acuto giurista che è l'onorevole Aldo Bozzi definì un mostro dal punto di vista giuridico-legislativo; legge addirittura anticostituzionale nella sua struttura e nelle sue enunciazioni.

Ora, a questo proposito fu presentato da noi un ordine del giorno, che venne accettato dal Governo solo come raccomandazione. Forse che tale limitata e meno impegnativa forma di accoglimento è stata dovuta al fatto che esso proveniva dai rappresentanti dell'opposizione costituzionale, dal partito liberale italiano? Se è negli intendimenti reali del Governo l'attuazione degli articoli 39 e 40 perché allora il nostro ordine del giorno non è stato accettato integralmente e senza riserve?

Noi abbiamo sentito l'onorevole Storti, il quale si è richiamato recentemente nelle sue dichiarazioni a questa legge come elemento polemico per coloro che chiedono l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. In effetti, secondo l'onorevole Storti, l'articolo 39 interessava soprattutto per dare il riconoscimento giuridico *erga omnes* ai contratti collettivi, e questo risultato è stato già raggiunto con la famosa leggina del 1959, n. 741. Ma quando egli afferma questo, dice cosa inesatta, perché quella legge aveva carattere provvisorio, tant'è vero che si era resa già necessaria un'ulteriore proroga dopo la prima per conservarle efficacia...

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La legge 741-ter...

FERIOLI... seconda proroga che non vi è stata. Vi fu un tentativo per arrivarvi, ma l'allora ministro del lavoro, che era l'onorevole Sullo, dichiarò che riproporla sarebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

stato anticostituzionale, perché essa avrebbe sanzionato una disciplina legislativa del dinamismo contrattuale, e ciò in contrasto con la legge stessa, il cui intendimento era quello di sanare *una tantum* la situazione precedente. Guardi, onorevole ministro, credo di essere preciso, sono le parole testuali riportate dal resoconto della seduta in cui si discusse proprio quella proroga. In quella seduta, signor ministro, dato che vi erano incertezze e che si sollecitava da parte degli uomini della democrazia cristiana e anche del partito socialista questa ulteriore proroga, la questione venne deferita alla Commissione affari costituzionali per il parere decisivo. Non mi risulta che fino a questo momento tale parere sia stato dato. Quello che è certo però è che, senza parere, la cosa è morta e su quella legge oggi si tace. Mi dispiace che l'onorevole Storti sia uscito in una brillante affermazione proprio su questo punto anche alla televisione, dicendo che lo scopo era stato raggiunto. Lo scopo non è stato affatto raggiunto.

Circa l'incostituzionalità, signor ministro, devo anche ricordare — e noi queste cose le avevamo affermate quando si discusse a suo tempo questo mostriciattolo di legge — che il tribunale di Napoli, con ordinanza emessa il 20 ottobre 1961 e riportata nella *Gazzetta ufficiale* n. 203 dell'11 agosto 1962, ha ritenuto non manifestatamente infondata l'eccezione di illegittimità costituzionale degli articoli 1, 2, 3, 4, 7 e 8 della legge 14 luglio 1959, n. 741, in relazione agli articoli 39 e 36 della Costituzione, confermando la nostra posizione. È una piccola soddisfazione per chi qualche volta si ricorda di essere uomo di legge, e non dimentica in Parlamento la sua attività professionale privata.

Ora, l'emanazione della legge *erga omnes* senza la registrazione dei sindacati ha reso, di fatto, efficaci disposizioni normative che avrebbero dovuto valere solo tra le parti contraenti; ha reso efficaci, obbligatoriamente, norme stabilite da chi non aveva potestà normativa generale; norme non solo non recepite nel nostro ordinamento giuridico da altra legge o da altro ordinamento giuridico, come è nella normalità, ma neppure individuabili mediante procedimento giuridicamente certo, al punto che una controversia circa i presupposti ed i limiti della delega governativa di cui all'articolo 1 della citata legge *erga omnes*, non potrebbe avere basi giuridicamente sicure, mancando perfino una definizione di « associazione sindacale » universalmente valida. L'emanazione della legge *erga omnes*, trascurando inoltre la rappresentanza

unitaria e proporzionale degli iscritti ai sindacati contraenti, ha reso sommamente incerta la democraticità del sistema di recezione legislativa delle clausole dei contratti collettivi, in quanto non si vede come l'obbligo del deposito del contratto collettivo (che è l'unica condizione posta dalla legge *erga omnes* per la validità della recezione), disgiunto dall'obbligo di accertare le modalità di formazione democratica del contratto collettivo secondo quanto stabilito dalla Costituzione, possa dare garanzia di rappresentanza democratica della volontà delle categorie interessate.

Il fatto inoltre che la legge *erga omnes* abbia stabilito la recezione delle norme dei contratti collettivi senza la recezione dei contratti stessi nella loro efficacia originaria (per esempio riguardo al periodo di applicabilità ed alla loro non modificabilità entro il periodo in cui sono in vigore), com'è nello spirito della Costituzione, rende incerte le basi stesse del rapporto di lavoro. Si consideri, sotto questo riguardo, che la legge *erga omnes* permette in ogni tempo la deroga alle norme recepite dei contratti collettivi soltanto « a favore dei lavoratori »: tale disposizione, oltre ad essere estremamente sibillina, dato che non è sempre agevole e possibile stabilire se una modifica risulti o non risulti in effetti a favore dei lavoratori, permette nuove disparità di trattamento dei lavoratori del medesimo ramo sotto la spinta delle varie forze sindacali.

Come si vede, l'aver voluto enucleare ciò che riguarda l'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi da quanto altro forma oggetto dell'articolo 39 della Costituzione, ha portato a una disciplina non solo incompleta ma anche anticostituzionale, incerta, sfumata, di difficile comprensione ed applicazione ed incogruente negli effetti, perfino per ciò che riguarda la stessa materia parziale presa in considerazione.

Il risultato è che tutta la disciplina sindacale è in alto mare ed essa forma tuttora oggetto di speculazione e tentativi di esperimenti. In materia sindacale oggi è tutto possibile: perfino rendere obbligatoria la iscrizione ai sindacati, perfino lasciar loro esercitare funzioni di ordine pubblico, perfino rinnovare sotto altra forma lo Stato corporativo. Durante i fatti di Bari e di Torino sono stati visti uomini delle organizzazioni sindacali muniti di un bracciale, che pretendevano di mantenere l'ordine pubblico, con evidente, gravissima usurpazione di potere.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

Nella Commissione per la programmazione, recentemente insediata (7 agosto 1962) sotto la presidenza del ministro La Malfa (in certo qual modo un ministro corporativo), la partecipazione delle grandi organizzazioni sindacali è assicurata mediante la presenza del loro massimo esponente e di un esperto, per cui la commissione stessa acquista fisionomia corporativa.

Quanto all'articolo 40 della Costituzione non se ne parla, signor ministro, pur toccando esso un punto fondamentale della disciplina del lavoro, che è indispensabile per l'ordine e la libertà nel nostro paese. Si parla soltanto dell'articolo 39, dell'articolo 40 non parla nessuno, nemmeno la televisione. Vorrei chiedere ai signori della sinistra, che decantano a ogni piè sospinto la Costituzione, per quale motivo non si pronunciano sull'articolo 40. Noi, da parte nostra, insistiamo perché gli articoli 39 e 40 della Costituzione vengano attuati.

Quanto all'articolo 40 della Costituzione, è inutile insistere sulle conseguenze della mancata regolamentazione dello sciopero. Gli scioperi dei servizi pubblici essenziali, la catena di scioperi politici di questi ultimi tempi, la forma di sciopero a dispetto (come quello a singhiozzo), le intolleranze, la pratica negazione della libertà di lavoro, stanno ad indicare verso quale sfacelo lo Stato si avvia in mancanza di leggi adeguate che facciano veramente dello sciopero una delle forme della libertà tutelata dalla Costituzione e non la negazione dell'ordine e della libertà.

Questo lo affermiamo solennemente noi, che abbiamo introdotto per primi, con la politica liberale di Giolitti, il diritto di sciopero in Italia nei primi anni del secolo. Ella, onorevole ministro, che è un vecchio socialista democratico, non può disconoscere quanto sto dicendo in questo momento.

Concludendo: caos nella disciplina sindacale e caos nei mezzi di pressione del mondo del lavoro. Il paese si domanda quali sono in queste condizioni i motivi dell'inerzia del Governo e del Parlamento. Eppure essi sono semplici: per ciò che riguarda la mancanza di disciplina sindacale giocano gli interessi di alcuni grossi sindacati esistenti, desiderosi di conservare il monopolio della contrattazione collettiva; per ciò che riguarda la non regolamentazione degli scioperi gioca l'interesse dei gruppi politici che sono dietro ai suddetti sindacali e che hanno interesse a pescare nel torbido, a creare ed esasperare le controversie nel mondo del lavoro. A lungo andare, però, a me sembra che la suddetta

situazione, giuridicamente caotica, possa risolversi politicamente in sfavore anche di quegli stessi gruppi che oggi sono interessati al suo mantenimento, senza contare i danni materiali che da essa derivano per il paese.

Quanto sopra illustrato dimostra a sufficienza che è venuto veramente il momento di pensare seriamente all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ben due proposte di legge (Roberti ed altri, Malagodi ed altri) sono state presentate allo scopo fin dal 1958, e sulla loro presa in considerazione si espresse favorevolmente il C.N.E.L. fin dal febbraio 1959 (e vi era già il parere quando venne in discussione quella famosa leggina *erga omnes*: non ci fu verso di portare avanti le leggi che avevano già il suffragio del C. N. E. L.). È ora che le proposte stesse vengano discusse e che la materia trovi finalmente l'urgente sistemazione che le circostanze impongono. Occorre che il Governo e i parlamentari tutti si rendano finalmente conto della improrogabilità di dare una soluzione a quello che noi consideriamo il massimo problema attuale del mondo del lavoro.

Prima di concludere vorrei fare un cenno sul problema dei contributi unificati. Vi è un disegno di legge predisposto dal Ministero del lavoro per ovviare alle conseguenze della nota sentenza della Corte costituzionale con cui è stato dichiarato illegittimo il criterio di accertamento del contributo stesso. Noi non è che siamo sfavorevoli alla legge, perché una legge si doveva fare: siamo sfavorevoli all'impostazione che è stata data, perché ci si è dimenticati tutto. Si sono dimenticate le promesse che erano state fatte ai lavoratori ed agli agricoltori. In questo progetto non si prevede la riduzione del 50 per cento dell'attuale ammontare, la cui concessione, proposta nelle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura, è stata convalidata da un preciso pubblico impegno del Presidente del Consiglio.

Quante promesse sono state fatte in materia! Sembrava che da un momento all'altro il provvedimento dovesse uscire, ed esso è uscito oggi, ma senza prevedere questa riduzione. L'aumento previsto dall'articolo 6 — e di questo partitamente discuteremo a suo tempo — è da considerarsi grave sotto tutti gli aspetti. In ogni caso le aliquote annuali dovrebbero essere stabilite con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto anche col ministro dell'agricoltura e delle foreste. Il disegno di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

legge, invece, dispone la determinazione delle aliquote contributive a mezzo di semplice decreto ministeriale e — cosa ancora più grave — escludendo dal concerto ministeriale il ministro dell'agricoltura, che pure credo meglio degli altri avrebbe potuto apportare un concorso di specifica competenza.

Ho premesso, e ripeto concludendo, che, questo mio intervento ha soprattutto un significato politico. Il voto negativo che preannuncio a nome del gruppo liberale significa infatti sfiducia all'attuale indirizzo della politica del lavoro, nel quadro di una politica generale qual è quella del Governo di centro-sinistra.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza: a) del giudizio instaurato col ricorso degli avvocati Antonio Cotrona, Ilario Placanicò, dal dottor Pietro Oliva e dall'insegnante Orlando Galileo, ed avente per oggetto la ineleggibilità dei consiglieri comunali di Martone (Reggio Calabria): Calvi Francesco Salvatore (sindaco) e Ientile Vincenzo; b) del fatto che il giudizio è stato introitato per la decisione alla udienza della giunta provinciale amministrativa del 20 dicembre 1961; c) che a tutt'oggi non è stata depositata la sentenza, dando luogo al sospetto che si vogliano evitare le surroghe; d) del fatto che pende a carico del suddetto sindaco di Martone, Calvi Francesco Salvatore, procedimento penale in stato d'istruzione presso il tribunale di Locri per il delitto di falso ideologico, che sarebbe stato perpetrato ai danni del comune, in concorso con tali Lampari Domenico e Capoduro Antonio, segretario *pro-tempore* del comune medesimo; e) del fatto che, malgrado ciò, il Calvi non è stato sospeso e sostituito a tutela degli interessi del comune, il quale così non può costituirsi parte civile; f) del fatto che il segretario comunale di Martone, dottor Bernardo Palaia, notoriamente fidanzato ad una figlia del sindaco Calvi Francesco Salvatore,

continui a prestare servizio presso il comune stesso.

« Gli interroganti infine chiedono di conoscere quali provvedimenti il ministro intenda adottare in ordine ai fatti sopra denunciati e per diradare la voce che il Calvi — che tiene solidamente in mano da quando era podestà ad oggi, che è segretario della locale sezione democristiana, le redini del comune — non goda la complice protezione di alti personaggi politici.

(5177)

« MISEFARI, FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1) se a carico del sindaco di Martone (Reggio Calabria), signor Calvi Francesco Salvatore, sia stata elevata rubrica per il reato di falso ideologico, commesso quattro anni addietro;

2) se il processo sia stato da circa un anno istruito e tuttavia ancor non definito;

3) se è a conoscenza che il cancelliere Chianese Francesco, genero del Calvi, presta servizio nel tribunale di Locri.

(5178)

« MISEFARI, FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere urgentemente come intenda provvedere contro l'atto gravemente lesivo delle libertà sindacali e dei diritti dei lavoratori sanciti dalla Costituzione riguardante i verbali di contestazione emessi dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato nei confronti di numerosi agenti del personale di macchina e viaggianti, sotto la speciosa motivazione che il 15 febbraio 1962 aderirono ad un'azione sindacale indetta da tutte le organizzazioni sindacali.

« Poiché gli addebiti allora fatti al personale circa lo spiombamento degli A.C. risultarono assurdi, l'interrogante desidera conoscere quali concreti provvedimenti sono stati presi per sanare la patente ingiustizia.

(5179)

« LAJOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo, per sapere se siano a conoscenza dei criteri amministrativi antieconomici con i quali viene gestita Cinecittà, se sia stato predisposto un piano per sviluppare l'attività di questo grande complesso, dal quale dipendono in gran parte le sorti del cinema italiano, così come di tutti gli altri enti a partecipazione statale, in modo che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

possano servire allo sviluppo del cinema in-
degli organi delle amministrazioni comu-
dipendentemente dalle capacità economiche
dei vari complessi privati.

(5180) « LAJOLO, DE GRADA, VIVIANI LU-
CIANA, LIBERATORE ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i mi-
nistri dell'interno e di grazia e giustizia, al
fine di conoscere se sia ad essi pervenuta la
comunicazione — inviata in data 28 mar-
zo 1962 ai « Signori presidenti delle Corti di
appello » ed ai « Signori procuratori gene-
rali della Repubblica presso le Corti di ap-
pello » da parte del « Comitato di presiden-
za » del Consiglio superiore della magistra-
tura — con la quale si dava notizia di riso-
luzioni riguardanti le « Incompatibilità per
i magistrati ordinari ed onorari »: risoluzio-
ni sostanzialmente contraddittorie con la di-
sciplina della ineleggibilità (nella quale l'in-
compatibilità si traduce o preventivamente
o successivamente) quale è disciplinata nel
numero 10 dell'articolo 15 del « testo unico
delle leggi per la composizione e la elezione
nali »; e ciò al fine di conoscere se la « riso-
luzione », richiamandosi alla « legislazione
vigente », possa, proprio con riferimento alla
legislazione vigente, avere, per il presente e
per l'avvenire, forza cogente anche per la
formulazione di « invito » a far cessare si-
tuazioni di « incompatibilità » sopraggiunte
alla valutazione della richiamata « risoluzio-
ne ».

(26025)

« DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il mi-
nistro della pubblica istruzione, per cono-
scere quali sono i motivi che ostacolano la
emanazione del nuovo bando di concorso
(n. 1) per cattedre di educazione fisica riser-
vato ai diplomati degli istituti superiori di
educazione fisica, in applicazione della legge
del 7 febbraio 1958, n. 88, e se, in considera-
zione della ritardata sistemazione in ruolo
di questa categoria di docenti abilitati già da
molti anni, non ritenga di esercitare una do-
verosa quanto energica ed urgente azione di
stimolo nei confronti di quegli uffici che
avrebbero dovuto ormai dare esecuzione alla
sentenza del Consiglio di Stato.

(26026)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il mi-
nistro della pubblica istruzione, per cono-
scere se è al corrente che a tutto il 10 ottobre

non sono cominciate le lezioni, né si sa an-
cora quando potranno iniziare, alla scuola
media unica statale di Farinidolmo (Piacen-
za), una delle più importanti, per numero di
iscritti, dell'Appennino piacentino, non aven-
do il comune depresso né la possibilità di
finanziare, né l'accreditamento da parte del
Ministero della pubblica istruzione della
somma di quattro milioni occorrente per as-
sicurare il servizio gratuito di trasporto ai
117 studenti abitanti in frazioni montane lon-
tane fin 18 chilometri dal capoluogo comu-
nale, sede della scuola. Chiede, inoltre, se
non ritiene di dare istruzioni telegrafiche per
l'accreditamento della somma occorrente,
onde permettere il regolare funzionamento
della scuola dell'obbligo di Farinidolmo.

(26027)

« AMADEI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il mi-
nistro del lavoro e della previdenza sociale,
per conoscere se non ritiene — avuta presente
la sempre più scarsa disponibilità per la no-
stra industria di manodopera qualificata ed
anche non qualificata — di disporre perché
l'attività del Comitato intergovernativo per
le emigrazioni europee (C.I.M.E.) sia conte-
nuta in più ristretti limiti, evitando che co-
municati, inserzioni in quotidiani ed altro
suonino sollecitazione ed inducano operai,
già occupati in settori nei quali più grave
si lamenta la carenza di manodopera, ad ab-
bandonare le aziende industriali ed artigia-
nali italiane per preferire offerte provenienti
dall'estero, che molto spesso non segnano
miglioramenti sostanziali nelle condizioni di
lavoro.

(26028)

« DOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il mi-
nistro delle partecipazioni statali, allo scopo
di conoscere se intenda intervenire con ur-
genza per la definizione della vertenza sin-
dacale in corso tra l'ente gestione terme ed
i dipendenti della S.p.a. Terme di Salsomag-
giore, i quali legittimamente rivendicano la
applicazione dei benefici previsti per gli ex
combattenti dalla legge 1° luglio 1955, n. 565,
con decorrenza anteriore alla data di costi-
tuzione della società.

« Il mancato accoglimento della richiesta
e l'annosità della vertenza hanno creato nella
categoria un vivo stato di disagio e di mal-
contento.

(26029)

« AMADEI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Pre-
sidente del Consiglio dei ministri, per cono-
scere le ragioni per le quali il commissario

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

generale del Governo per il Territorio di Trieste ha disposto che in piazza dell'Unità d'Italia non possono aver luogo comizi nel corso della campagna elettorale in atto per il comune di Trieste.

« L'interrogante rileva che anche in altre campagne elettorali tale piazza è stata oggetto di divieti, in particolare per gli oratori di lingua slovena, e che i provvedimenti in questione hanno suscitato sempre profonda indignazione fra i cittadini democratici.

« Tanto i provvedimenti adottati nel passato quanto quello deciso per la campagna elettorale in corso sono da considerare anticonstituzionali, contrastanti con la legge elettorale e con le norme della democrazia. Pertanto, l'interrogante sollecita un intervento governativo, al fine di revocare la proibizione commissariale.

(26030)

« VIDALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui non è stata ancora effettuata la definizione del confine del territorio del comune di SS. Cosma e Damiano (Latina), antico comune avente a suo tempo un ben delimitato perimetro territoriale, assorbito successivamente dal comune di Castelforte, ed infine ricostituito nell'anno 1947.

« L'interrogante fa rilevare che la mancata definizione dei confini provoca il dannoso inconveniente della promiscuità del territorio di SS. Cosma e Damiano con quello di Castelforte, a tutto danno del primo, poiché il secondo continua ad avere un proprio esclusivo territorio, ed impedisce di assegnare con la dovuta e definitiva esattezza la popolazione al comune di SS. Cosma e Damiano e di procedere ad un preciso censimento degli abitanti.

(26031)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga equo e necessario approvare le deliberazioni adottate dall'Ente autonomo acquedotto pugliese, relative alla revisione del trattamento economico e all'attribuzione dell'assegno integrativo.

« Ricorda che, a parte la giustezza delle richieste del personale dipendente, in proposito alla presenza dei sottosegretari al tesoro e ai lavori pubblici, il 25 maggio 1962, fu sottoscritto un verbale relativo alle questioni oggetto della vertenza, per cui non si comprende come possa incontrare ostacolo

l'adempimento di un impegno assunto alla presenza e, quindi, con il consenso di rappresentanti del Governo.

(26032)

« CAVALIERE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere, in quanto la legge 27 giugno 1961, n. 550, non viene applicata ai sottufficiali ed ufficiali, che, avendo prestato servizio permanente effettivo anche per lunghissimi anni, lo hanno poi continuato come ufficiali di complemento, determinandosi così una inammissibile condizione di inferiorità per tale categoria in confronto ad un migliore trattamento pensionistico di coloro che prestarono soltanto servizio di complemento.

(26033)

« BERLINGUER, LENOCI, SCARONGELLA, ALBARELLO, ALBIZZATI, PINNA, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità che in data 27 ottobre 1956 il Ministero difesa-aeronautica affidò alla impresa Eliseo Monteverde dei lavori di appalto per la costruzione in località Borgo Piave (Latina) di un complesso di fabbricati da adibirsi a uffici, magazzini e depositi; che successivamente l'oggetto del contratto originario, con vari cottimi fiduciari, fu profondamente modificato e fu chiesto alla impresa Monteverde di costruire, al posto di quanto convenuto, villette di lusso per abitazioni di ufficiali e famiglie; che tali modifiche, eseguite su disegni costruttivi imposti autoritariamente alla impresa, furono regolarmente portate a termine, sicché le opere stesse sono state collaudate e le ville prese in consegna e fatte occupare dalle famiglie degli ufficiali; che tali nuovi e diversi lavori, richiesti regolarmente alla impresa costruttrice dopo la firma del contratto originario, hanno comportato alla stessa una maggiore spesa di lire 27.452.259.

« Per conoscere altresì i motivi per i quali il Ministero non risolve questa annosa pendenza, che si trascina con atti stragiudiziali, e se non ritenga di dover mettere la parola "fine" ad una vertenza che ha strascichi di stampa scandalistica e dannosa per la pubblica amministrazione.

(26034)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se l'A.N.A.S. ha nei suoi programmi di opere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

stradali anche quella riguardante l'allargamento del ponte sito sulla statale n. 11, collegante Padova con Vicenza e attraversante il canale Brentella.

« L'interrogante fa presente che il detto ponte presenta una carreggiata strettissima, che non permette l'incrocio di due autotreni allorché transitano su di esso pedoni o ciclisti, tanto che su detto ponte sono avvenuti molti incidenti tra i quali quattordici mortali.

(26035)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni che hanno indotto l'Ispettorato compartimentale per l'agricoltura del Veneto a fissare nella misura di quattro ettari il limite per il quale i coltivatori diretti possono usufruire dei prestiti per l'acquisto dei terreni con la legge per la formazione della proprietà contadina, discriminando in modo ingiustificato quei coltivatori che acquistano terreni aventi un'estensione inferiore. D'altra parte, a questi coltivatori viene riconosciuta l'idoneità alla formazione di proprietà contadine, tanto che vengono loro concesse agevolazioni per il passaggio di proprietà e le agevolazioni fiscali quinquennali sui redditi agrari e dominicali.

(26036)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se è conoscenza dei preparativi in corso di agitazioni un po' in tutta Italia ed anche in provincia di Lecce che le organizzazioni sindacali di sinistra, a volte con la compiacente adesione dei sindacati della C. I. S. L., vanno organizzando a fini politici e non certo allo scopo di rendere giustizia ai coloni, ai compartecipanti e ai mezzadri, le cui condizioni di vita si immiseriscono ogni giorno di più in conseguenza della crisi generale che travaglia l'agricoltura italiana e salentina in particolare.

« Se non ritiene di dovere con urgenza predisporre quei provvedimenti tante volte enunciati e sempre rimandati, idonei al superamento della crisi in genere e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori della terra.

(26037)

« Sponziello ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritiene giunto il momento

di revocare le disposizioni contenute nella circolare ministeriale n. 34501 Ce Vc n. 8004 Prs/169 del 18 novembre 1961, con la quale gli istituti della previdenza sociale delle singole province sono stati invitati a sospendere le liquidazioni delle pensioni a coltivatori diretti, mezzadri e coloni, in attesa dell'accredito dei contributi dell'anno 1961.

(26038)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in difesa del diritto dei lavoratori licenziati in tronco dalla società Crane-Orion di Trieste, quale evidente misura di rappresentanza per frenare la legittima protesta dei lavoratori in lotta per ottenere migliori condizioni contrattuali.

« Le motivazioni addotte per il "licenziamento senza preavviso e senza indennità", che risultano dalla lettera pervenuta agli interessati, risultano assolutamente prive di fondamento, in quanto numerosi testimoni, lavoratori e dirigenti delle due organizzazioni sindacali attestano che nessuna violenza è stata esercitata dai lavoratori di picchetto e tali testimonianze sono confermate, del resto, dallo stesso atteggiamento delle forze di polizia presenti, le quali non sono minimamente intervenute, in quanto, evidentemente, nulla aveva neppure richiamato la loro attenzione.

« Il licenziamento riguarda due membri della Commissione interna e due altri lavoratori e rientra indubbiamente nella linea degli industriali metallurgici italiani, già manifestatasi nell'analogo grave fatto avvenuto alla FIAT.

(26039)

« Vidali ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere le ragioni per le quali dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, dal giugno in qua, non vengono corrisposti ai lavoratori di Mosorrofa e di altre zone del reggino gli assegni agricoli.

(26040)

« Misefari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per sapere se non ritengano di doversi occupare del fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

che Mosorrofa, importante frazione rurale di Reggio Calabria, con una popolazione di 3.000 abitanti circa, è priva di farmacia.

(26041)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza delle ammende elevate, da parte degli uffici delle imposte dirette di Pesaro, a carico di numerosi piccoli operatori economici che non hanno presentato la denuncia unica "Vanoni", ritenendo che il loro reddito non superasse le 240.000 lire annue, e che, chiamati dai predetti uffici, hanno finito per concordare, per motivi di opportunità, redditi per il 1959 e per il 1960 di poco superiori a lire 240.000 annue e inferiori a lire 500.000.

« L'interrogante chiede, altresì, se il ministro non intenda intervenire perché siano esonerati quei piccoli operatori economici dall'ammenda in questione, anche in considerazione del fatto che in passato essa non veniva applicata.

(26042)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere se non ritengano di dover chiarire perché mai le dieci famiglie di Africo Nuovo, autorizzate tre anni orsono dal prefetto di Reggio Calabria ad occupare e a coltivare i relitti demaniali della sponda destra del torrente La Verde, in agro di Bianco, fra il ponte ferroviario e il ponte della statale jonica 106, non abbiano potuto finora legalizzare il pacifico possesso dei terreni ottenuti e ormai trasformati dal loro intenso lavoro da pietraie arse in agrumenti e frutteti; e, anzi, siano costretti continuamente a difendersi dal ricattatorio atteggiamento di taluni proprietari frontisti, che intendono rivendicare il diritto all'acquisto dei terreni stessi;

se non ritengano di dover disporre che la concessione dei relitti occupati dai contadini africhesi sopra menzionati da provvisoria divenga definitiva, dando prova che lo Stato democratico aiuta chi lavora la terra, non già gli accaparratori di essa, che intendono vivere parassitariamente di rendita ricavata dal lavoro altrui;

se non ritengano, infine, di dover disporre che anche i relitti demaniali residui e situati sulle due sponde, a monte e a valle della statale jonica 106, siano ugualmente attribuiti alle famiglie contadine che li hanno già occupati o a quelle che andranno ad occuparli, se regolari opere di difesa saranno co-

struite col piano di sistemazione generale del torrente, previsto in applicazione della legge speciale n. 1177 (si sottolinea la particolare situazione di Africo Nuovo, nel cui perimetro non esistono fonti di lavoro).

(26043)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia vero che il direttore del conservatorio di musica "Rossini", maestro Rito Selvaggi, abbia fatto apparire di aver effettuato un corso di insegnamento, in realtà mai effettuato, di storia del melodramma, percependo il relativo emolumento di lire 850 mila, tanto che, nel corso di un'ispezione disposta dal ministero della pubblica istruzione per accertare questa ed altre irregolarità, avrebbe restituito, a seguito di contestazione, la somma suddetta; e per sapere, nell'ipotesi che siffatto grave illecito risulti corrispondente a verità, se a carico del responsabile sia stata inoltrata denuncia all'autorità giudiziaria e quali provvedimenti di carattere amministrativo saranno adottati.

(26044)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se il Ministero concede contributi, a che titolo, e per quale entità all'Associazione nazionale bande italiane musicali autonome.

« L'interrogante desidera, inoltre, sapere se è stato concesso un contributo al seminario di Poggio Mirteto (Rieti) per un corso di aggiornamento musicale, e per quale ragione i mandati di incasso siano stati emessi a favore dei signori Lopa Vittorio e don Luigi Blasilli.

(26045)

« CARRASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere se sono informati della incresciosa situazione dei «maestri non di ruolo» nelle province di Bari e di Foggia (migliaia di maestri disoccupati, in favore dei quali potranno reperirsi solo un paio di centinaia di posti per incarichi annuali).

« L'interrogante chiede di conoscere se si ritenga possibile ed opportuno disporre la istituzione di nuove classi di scuola elementare, in ciascuna delle due province predette; posti da destinare agli insegnanti elementari non di ruolo, secondo la graduatoria provinciale e con decorrenza 1° ottobre 1962.

(26046)

« DE CAPUA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i criteri con cui è stato disposto il nuovo orario per gli istituti e scuole di arte a soli pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico.

« In particolare chiede di conoscere, in considerazione del danno determinato alla preparazione artistica e professionale degli allievi dalla grave riduzione delle ore assegnate alla plastica e al disegno dal vero, considerati insegnamenti fondamentali per le peculiari finalità degli istituti artistici, se non si reputi opportuno rivedere lo schema di orario.

« Inoltre, chiede di conoscere se non si ritenga necessario soprassedere all'attuazione del suddetto piano orario per il fatto che con il 1° ottobre 1963 andrà in vigore la legge sulla scuola media obbligatoria, già approvata dal Senato, che prevede nuovi programmi e nuovi orari per il primo triennio inferiore degli istituti e scuole d'arte e la necessaria conseguente trasformazione dei corsi superiori.

(26047)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere che cosa intenda fare perché siano rimossi gli ostacoli che ritardano la costruzione dell'acquedotto del consorzio idrico dell'alto Metauro, costituito fin dal 1954 tra i comuni di Urbino, Urbania, Acqualagna, Fermignano e Sant'Angelo in Vado.

« È assurdo infatti che, mentre lo stato dell'approvvigionamento idrico dei suddetti comuni peggiora di anno in anno e gli amministratori locali si sono adoperati per giungere a una sollecita e soddisfacente soluzione del problema, gli organi competenti dell'amministrazione statale non abbiano utilizzato circa 400 milioni di lire per la esecuzione del primo lotto di lavori, né facciano intravedere la possibilità di procedere, entro un ragionevole limite di tempo, a completare il finanziamento dell'opera.

(26048)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per sapere per quali motivi procedono con estrema lentezza i lavori di sistemazione e miglioramento della strada statale n. 258 " Marecchiese ", il cui completamento si rende urgente per facilitare i collegamenti tra il versante adriatico e quello tirrenico e soddisfare talune esigenze delle popolazioni della Valmarecchia, ormai deluse per le numerose promesse governative non mantenute.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere che cosa si attende per rimuovere dalla sede stradale i binari che, ad oltre due anni dalla soppressione della ferrovia Rimini-Nosafeltia, occupano ancora la sede stradale, intralciando notevolmente il traffico e impedendo che venga adeguatamente sistemata la strada stessa.

(26049)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza:

a) che negli uffici del ministero giace da circa cinque anni la proposta di estendere la competenza del consorzio di bonifica di Caulonia sul limitrofo bacino del torrente Stilario;

b) che, per la mancata approvazione di tale proposta, il detto bacino è completamente abbandonato sia dai Consorzi Raggruppati di bonifica, che non hanno competenza ad operare, sia dall'Opera Valorizzazione Sila (O. V.S.) (nel cui comprensorio esso ricade), che non esegue e non intende eseguire in quel bacino opera alcuna di miglioramento o di trasformazione agraria di interesse generale, ed ha limitato la sua attività, nel settore, alla costruzione di alcuni pozzi, a monte della foce, per il rifornimento idrico dei soli assegnatari;

c) che, nel quadro sopra delineato, restano assenti gli impianti di irrigazione (invasi, pozzi artesiani, canalizzazioni, ecc.), per cui data la persistente siccità, la produzione agrumaria del biennio è andata perduta in tutta o quasi tutta l'area del bacino, con maggiore danno nelle località del medio corso del torrente (Maleni, Torre, Tavoleria e Bellezza), dove le reti di adduzione e di distribuzione sono ricavate nella terra e l'acqua derivante da soffocate sorge quasi tutta si disperde, sì che le piante prima decadono, poi muoiono;

d) che nel declino e nella morte progressiva delle colture è la ragione prima dell'esodo dei contadini e dello sfacelo dell'economia locale, con le irreparabili conseguenze che tutti conoscono.

« L'interrogante chiede di sapere se e come il ministro intenda risolvere il problema irriguo del comprensorio dello Stilario, problema non certo tecnicamente difficile, dato anche le sue favorevoli condizioni orografiche e la non vasta sua estensione, che non oltrepassa gli 800 ettari.

(26050)

« MISEFARI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non intenda dare sollecito accoglimento alle richieste contenute nell'ordine del giorno trasmessogli in data 4 ottobre 1962 dall'assemblea dei postelegrafonici pesaresi aderenti ai sindacati S.I.L.P., U.I.L.-P.O.S.T., e F.I.P.

« È evidente, infatti, che se non verranno assunti impegni precisi da parte del ministero in ordine al sollecito trasferimento degli uffici ed all'aumento del personale, i postelegrafonici di Pesaro saranno costretti a tradurre in atto la decisione, adottata in quell'assemblea, di ricorrere allo sciopero di protesta.

(26051)

« ANGELINI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano di dover intervenire per una immediata soluzione della vertenza sindacale in atto nella società italiana autori editori.

« Tale vertenza, che ha portato allo sciopero ad oltranza tutti gli impiegati di ruolo della direzione generale e delle sedi regionali, avrà conseguenze gravissime sull'ordinata riscossione e sui controlli delle entrate delle tasse erariali.

« L'intervento per una giusta soluzione della vertenza è pertanto necessario ed inderogabile.

(26052)

« DELFINO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per sapere se risponde a verità la notizia che l'equipaggio italiano del mercantile *Hedia*, battente bandiera liberiana, scomparso nel marzo 1962 al largo della costa tunisina, sia stato internato in territorio tunisino.

« La interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali iniziative si siano prese o si intendano prendere per il rilascio ed il rimpatrio dell'equipaggio.

(26053)

« DEL VECCHIO GUELFÌ ADA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno impedito e impediscono alla I.P.R.A.B. (Istituzioni pubbliche riunite di assistenza e beneficenza) di Monopoli di avere il suo nuovo regolare consiglio di ammini-

strazione, giacché quello in carica è scaduto sin dal 15 marzo 1962.

« Consta agli interroganti che il prefetto del tempo, il quale pure aveva sollecitato ripetute volte il consiglio comunale ad eleggere i componenti del consiglio di amministrazione del suddetto ente limitatamente a quelli di sua competenza, quando questo è stato fatto il 16 giugno 1962, non solo non ne ha rettificato la delibera di nomina, ma non ha provveduto — e purtroppo ancora non si provvede — alla nomina del quarto consigliere e del presidente del consiglio, che sono di sua competenza, e ciò perché le persone elette o proposte non sarebbero tutte di pieno gradimento in un certo ambiente e presso qualche notevole locale.

« Intanto il presidente e il vecchio consiglio, anziché limitarsi all'ordinaria amministrazione, cercano di affrontare e risolvere problemi di grande mole attinenti la vita e l'avvenire del poderoso ente assistenziale, mettendo di fronte al fatto compiuto quelli che saranno i nuovi amministratori e perpetuando così un sistema che non ha nulla a che fare né col buon costume né con l'etica e la pratica della democrazia.

(26054)

« LENOCI, SCARONGELLA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della sanità, per sapere se siano informati che:

1°) importanti congressi nazionali di diverse categorie mediche (ospedalieri, mutualistiche, condotti, farmacistici) e convegni di studio sui problemi dell'assistenza sanitaria (a Roccaraso e Saint Vincent, a Bari, ecc.) hanno unanimemente denunciata la crisi del nostro sistema sanitario e ospedaliero e invocata una organica riforma;

2°) che gli scioperi del personale ospedaliero del 9 e dei medici ospedalieri dell'11 ottobre 1962, attuati per denunciare l'arretratezza degli ospedali stessi e le condizioni economiche e giuridiche riservate ai lavoratori dei nosocomi, sono stati totali ed hanno paralizzato la vita degli ospedali, malgrado che con alto senso di responsabilità siano stati assicurati i servizi per i casi d'urgenza;

e per sapere se, considerando più che matura la situazione, intendano convocare una conferenza nazionale dell'assistenza sa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

nitaria e dell'organizzazione ospedaliera, per un incontro fra le diverse esperienze e categorie sociali (sindacali, mediche, amministrative e mutualistiche e parlamentari), in modo da raccogliere con urgenza gli elementi di un quadro organico per la riforma che tutto il paese attende.

(1187) « BARBIERI ORAZIO, NAPOLITANO GIORGIO, MONTANARI, ANGELINI, MAZZONI, AUDISIO, BORELLINI GINA, CAPONI, CERRETI GIULIO, MESSINETTI, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, PINO, SANTARELLI EZIO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della sanità, per sapere quali misure adeguate siano state adottate a favore della città di Velletri per impedire la deprecata possibilità del ripetersi dell'epidemia di tifo verificatasi nell'estate scorsa, in considerazione, tra l'altro, della prossimità della città di Velletri alla capitale e all'afflusso dei prodotti agricoli immessi giornalmente nel mercato di Roma.

« Se il Governo è a conoscenza dei risultati del convegno indetto dal sindaco della città il 2 ottobre 1962, dove fu affermato dagli ufficiali sanitari del comune e della provincia, in maniera esplicita, che l'epidemia è da attribuirsi all'inquinamento dell'acqua attraverso la rete di distribuzione vecchia, malridotta e, in alcuni tratti, a contatto con la rete delle fognature.

« Se il Governo è a conoscenza, dato quanto nello stesso convegno il sindaco ha affermato, che il bilancio del comune, gravato di onerosi debiti, non permette le accensioni di nuovi mutui e che perciò il comune è nella impossibilità di provvedere.

« L'interpellante chiede quindi di conoscere con urgenza come il Governo abbia provveduto o intenda provvedere.

(1188) « LIZZADRI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3885) — *Relatore:* Nucci;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3598 e 3598-bis) — *Relatore:* Dal Falco.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3945-3945-bis) — *Relatore:* Baroni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1962

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza*.

7. — *Votazione per la nomina di*:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge*:

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché della gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge*:

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Bettoli, *di minoranza*;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162)

Relatore: Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI